



pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 7 - luglio 2018 | תמוז 5778

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 10 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**
www.moked.it



Il futuro tra ostacoli e speranze

Risorse e progetti in cantiere, l'impegno del Consiglio UCEI pag. 2

DOSSIER

Mondiali a tutto campo

Mentre milioni di tifosi attendono di sapere chi trionferà ai Mondiali in Russia, c'è spazio per riflettere sul significato del calcio: strumento di integrazione, terreno di valori sportivi oppure arma politica e di propaganda? Su questo numero, un dossier che cerca di analizzare le tante facce dello sport più amato del mondo, che nel bene e nel male rappresenta la società contemporanea / pagg. 15-21



La regista Andrée Ruth Shammah, una vita dedicata al teatro e a Milano

pagg. 6-7

“La cultura rompa gli schemi”

Disuguaglianze

Il crescere delle disuguaglianze oggi, anche all'interno delle società occidentali, è un fatto certo, dicono gli economisti, così come l'impoverimento dei ceti meno abbienti. Negli Stati Uniti c'è chi invoca una risposta ebraica di fronte a questa crisi economica, parlando di valori e di giustizia sociale / pagg. 12-13



OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

STORIA

David Bidussa

SCRITTORI

Aldo Zargani

PREGIUDIZI

Emanuele Calò

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

pagg. 28-29

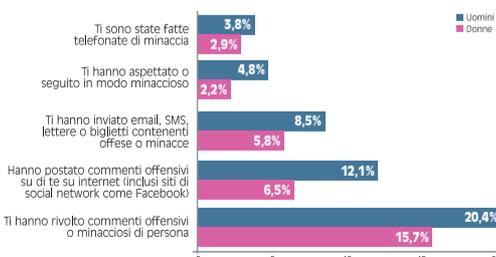


FREUD E AUERBACH, RITRATTI DI UN'AMICIZIA

Il prestigioso Städel Museum di Francoforte mette in mostra le opere di due grandi artisti, Frank Auerbach e Lucian Freud. Amici nella vita privata e con un doloroso passato comune.

Antisemitismo, la sfida europea

pagg. 4-5



► Dall'indagine sulla percezione ebraica dell'antisemitismo voluta dall'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (Fra) alla guida pratica dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa per comprendere i crimini di odio di matrice antisemita, fino alla nuova Mappa dell'intolleranza realizzata da Vox-Osservatorio italiano sui diritti: in Europa sta crescendo l'attenzione verso l'antisemitismo e le istituzioni si stanno armando per contrastarlo.

Enzo Campelli / a pag. 23

La storia di Sacko e l'Italia che lotta per i diritti

Unione, al lavoro per il futuro

Dal bilancio ai progetti strategici al riassetto interno: l'UCEI attesa da una stagione di sfide

Il bilancio consuntivo e l'assegnazione di risorse per i progetti approvati in sede di commissione, insieme alla modifica di alcuni articoli dello Statuto, tra i punti all'ordine del giorno affrontati nel corso dell'ultima riunione del Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a Roma. Realizzato per la prima volta in regime civilistico, il bilancio è stato approvato dalla larghissima maggioranza dei presenti. Via libera dell'assemblea anche all'assegnazione delle risorse precedentemente stabilite, con impegni rivolti prevalentemente all'esterno

che spaziano dalla sfera sociale a quella culturale e religiosa. "L'UCEI vive una situazione nel suo complesso sana. È un ente che va riequilibrato, magari in certe parti riorganizzato. Ma ha tutte le energie, anche attraverso un necessario intervento sulle spese generali, per sostenersi nel medio-lungo periodo" ha affermato Davide Romanin Jacur, coordinatore della Commissione Bilancio e Otto per Mille (nel corso della giornata è stato poi nominato assessore fuori Giunta con la delega al Bilancio stesso). È stato proprio Romanin Jacur, nella

parte finale di seduta, a illustrare la situazione finanziaria nel suo complesso e a indicare alcune voci di costo che potranno essere ridimensionate in ragione del calo delle scelte dell'Otto per Mille destinate all'Unione. Una relazione che guarda in prospettiva e che giunge al termine di settimane di intenso confronto verso il quale sia la Presidente UCEI Noemi Di Segni che l'intero Consiglio hanno espresso un forte apprezzamento, nei confronti di Jacur e di tutto il gruppo di lavoro che ha coordinato. Con l'incarico di seguire culto, scuole rabbiniche e

Aliyah entra invece in Giunta la Consigliere milanese Sara Modena. Le modifiche statutarie intervengono su diverse materie, tra cui la contribuzione degli iscritti alle Comunità, l'iscrizione a Comunità diverse da quella di origine, la regolamentazione dei rapporti tra Comunità e sezioni locali. Ad essere approvato anche il finanziamento ad alcuni impegni educativi e di inserimento nel mondo del lavoro, come (in collaborazione con l'Ugei, l'Unione dei giovani ebrei italiani) il Progetto Chance 2 Work o ancora l'assegnazione di borse di studio

e il supporto al progetto Ulpan. Esperienze che, ha sottolineato il Consigliere delegato alle politiche giovanili Saul Meghnagi, "stanno dando molti e positivi riscontri". Ad aprire la riunione alcune comunicazioni della Presidente Di Segni sulle prossime iniziative in cantiere, con particolare riferimento al fitto programma di impegni previsto in autunno per l'80esimo anniversario dalla promulgazione delle Leggi razziste. Al termine dei lavori i Consiglieri hanno inoltre avviato un confronto sul tema dell'informazione e della comunicazione che, nella

"Sezioni di Comunità, un giusto riconoscimento"

Per la prima volta si è discusso e ragionato nel Consiglio UCEI di un problema apparentemente marginale nell'attuale quantità di temi che coinvolgono in questo momento l'ebraismo italiano: le sezioni delle Comunità ebraiche italiane.

Di che cosa si tratta? Da sempre la mappatura dell'ebraismo italiano è assai più ampia e composita di quella rappresentata dalle sole 21 comunità ebraiche indicate nell'Intesa tra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità



► L'interno della sinagoga di Alessandria, una delle tante sezioni del Piemonte.

nità Ebraiche.

In effetti si tratta di molteplici altri centri dove vivono piccoli o anche grandi nuclei ebraici, o dove sono siti luoghi di interesse ebraico quali sinagoghe, luoghi di culto o cimiteri ebraici, ossia luoghi che hanno dignità, interesse e soprattutto necessità di tutela, di manutenzione e anche di valorizzazione.

Il Consiglio UCEI ha deliberato di dare ora una regolamentazione al tema delle sezioni, indicando i principi generali che

Le inquietudini dei nostri intellettuali



— Rav Roberto Della Rocca
direttore dell'area
Formazione e Cultura
Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

"Si può siamo liberi come l'aria
Si può
Si può siamo noi che facciamo la storia
Si può
Si può io mi vesto come mi pare
Si può sono libero di creare
Si può son padrone del mio destino...
...Si può
Basta uno spunto qualunque
La nostra fantasia non ha confini
...Si può contestare e parlare male
...Si può fare critiche dall'esterno
...Libertà libertà libertà
libertà obbligatoria"

"Si può" è una famosa canzone di Giorgio Gaber del 1992 nella quale si enfa-

tizza un certo approccio anarchico e vorace del concetto della libertà. Sono parole molto attuali e indicative di come, anche negli ambienti degli "intellettuali", sembra ormai possa dirsi tutto e il contrario di tutto ignorando quei paletti e quelle distinzioni che ci aiutano a mettere a fuoco, a selezionare e ad affrontare la vita e i problemi con onestà e responsabilità. In nome di un malinteso pluralismo e di una sedicente libertà di pensiero si legittimano mistificazioni e capovolgimento dei valori. Quale dovrebbe essere in questo contesto il ruolo dell'intellettuale ebreo? Innanzitutto rispondere alla propria coscienza, esprimendo giudizi non generici, stimolando la riflessione in ragione della propria cultura e del proprio sapere, cercando di far emergere verità anche "scomode" e in controtendenza, anche mettendosi contro la maggioranza. Lo scrittore americano Philip Roth par-

lava di "egolatria" come patologia dell'anima tipica dell'intellettuale del proprio tempo. Parlava di un "io", quello dell'intellettuale, che si gonfia e lievitava. Di un narcisismo sorridente. Quell'io che oggi si specchia nei like dei social network, quel cipiglio esibito dal sarchiaponismo dei salotti buoni, lì dove non esistono più verità condivise, fatti etici ed evidenze storiche comuni. In quegli spazi virtuali e fisici si articola l'esercizio intellettuale dell'universo deformato, dove tutte le idee si legittimano allo stesso modo, per cui non esistono più verità, ma solo post-verità manipolate e manipolabili. Anche nel nostro piccolo mondo ebraico italiano, scenario di componenti diverse per provenienza, cultura, tradizioni, grado di osservanza religiosa, mi sembra che alcuni intellettuali siano sempre più avvitati in un autocompiacimento supponente, piuttosto che interessati a stimolare e ad approfondire

questioni sensibili.

La varietà e il confronto di interventi da parte di ebrei diversi per provenienza, cultura, tradizioni, grado di osservanza religiosa, può costituire un grande valore a patto che ci siano le capacità critiche e l'onestà intellettuale per un dibattito rispettoso, non ideologico e autoriferito.

Mi sembra che il valore del "pluralismo" - predicato molte volte a senso unico e proprio da chi con granitiche certezze esclude a priori tutto ciò che è "diverso" da sé - venga abusato come strumento volto a giustificare comportamenti irresponsabili che delegittimano quei valori sui quali la sopravvivenza della Comunità stessa si fonda. In questo caso la ricchezza delle molteplicità si trasforma in una forza disgregante, capace di aumentare tensioni, sospetti, rancori, volontà di dominio. Quello di alcuni intellettuali ebrei è un atteggiamento provocatorio, che si trincerava



► I lavori dell'ultimo Consiglio UCEI, tenutosi a Roma a fine giugno.

pluralità di voci, ha messo al centro le scelte strategiche dell'ente su questo fronte. Il tema è stato

al centro anche della successiva riunione di Giunta. Prima seduta per il nuovo Consigliere romano

Yoram Orvieto, che sostituisce il Consigliere dimissionario Gianluca Pontecorvo.

fanno di questi centri luoghi legati alla Comunità di appartenenza, con autonomia organizzativa, ma non gestionale giuridica o amministrativa. L'interesse dell'argomento ha coinvolto nella discussione molti Consiglieri a dimostrazione del fatto che si tratta di un problema che riguarda in molte Comunità sezioni esistenti e riguarda anche il tema attuale dei nuclei ebraici presenti in Meridione, che non sono indicati nella mappatura dell'ebraismo italiano. Ecco quindi che si è istituita ed è entrata nello Statuto dell'ebraismo italiano la regolamentazione di quelli che sono i prin-

cipi generali che devono regolamentare la vita delle sezioni, sia quelle esistenti, sia quelle eventualmente che verranno create: il principio fondamentale perché una sezione possa essere creata è quello dove vive in quella città un piccolo o grande nucleo o dove esiste un bene culturale ebraico quale una sinagoga o un cimitero. La realtà delle sezioni è oggi assai vasta e variegata: si pensi a sezioni grandi, ossia con un numero rilevante di iscritti come Siena, La Spezia, Ivrea, Senigallia, o nuclei più piccoli ma con vita ebraica tuttora esistente come Viareggio, Cuneo, Biella, San

Nicandro (istituita di recente dalla Comunità di Napoli unitamente alla sezione di Palermo). Vi è poi un numero rilevante di altri centri con beni culturali importanti dal punto di vista storico, religioso, culturale quali Alessandria, Asti, Mondovì, Saluzzo, Cherasco, Carmagnola, Pitigliano, Urbino, Moncalvo e altre ancora. Insomma un giusto riconoscimento e una giusta dignità anche nello Statuto dell'ebraismo italiano a gruppi ebraici che dal Nord al Sud pululano l'Italia ebraica.

*Giulio Disegni,
vicepresidente UCEI*

'Rom, parole gravi'

In grande evidenza, su tutta la stampa nazionale ma anche su quella internazionale, l'intervento della Giunta dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane a proposito dell'intenzione manifestata dal nuovo ministro dell'Interno Matteo Salvini di istituire un censimento dedicato alla popolazione rom.

Ipotesi su cui l'opinione pubblica si è mobilitata per molte giornate. "Non c'è ricerca del consenso, non c'è ansia di ordine pubblico che giustifichi la proposta inquietante di enucleare specifiche categorie sociali di cittadini, di censirli e di sottoporli a speciali politiche di sicurezza solo a loro riservate" si legge nel messaggio diffuso agli organi di informazione a poche ore dalle sconcertanti dichiarazioni del ministro, da poco insediato al Viminale. "La sicurezza - proseguiva la nota - è la sicurezza di tutti e per tutti, il rispetto dell'ordine pubblico riguarda tutti i cittadini, ogni eventuale violazione di legge mette in gioco le nostre responsabilità in quanto cittadini, e non certo in quanto rom o in quanto appartenenti ad altra minoranza, tutte facenti parte del nostro tessuto sociale".

"L'annuncio del ministro dell'Interno Matteo Salvini di un possibile censimento specifico della popolazione rom in Italia - si concludeva il messaggio -

preoccupa e risveglia ricordi di leggi e misure razziste di appena 80 anni fa e tristemente sempre più dimenticate". Sulla stessa lunghezza d'onda il Presidente dell'Ihra, l'ambasciatore Sandro De Berardin, che ha commentato: "In qualità di Presidente dell'International Holocaust Remembrance Alliance sono rimasto profondamente turbato dai commenti espressi dal ministro degli Interni, che ha proposto un censimento dei rom e dei sinti in Italia e ha parlato in modo irrispettoso dei rom". Ha poi aggiunto il diplomatico: "L'Ihra si impegna a contrastare le distorsioni e a conservare i dati storici. La sensibilizzazione sui pregiudizi nei confronti dei rom e dei sinti prima, durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale e la dimostrazione del legame tra la storia della persecuzione e l'attuale situazione dei rom è un obiettivo chiave dell'Ihra e della sua apposita commissione". Intervenendo per la prima volta in Senato la Testimone della Shoah (e senatrice a vita) Liliana Segre alcuni giorni prima, in occasione del voto di fiducia al governo a Palazzo Madama, aveva detto: "Mi rifiuto di pensare che la nostra civiltà democratica possa essere sporcata da leggi speciali contro i popoli nomadi. Se dovesse accadere mi opporrò con tutte le energie che mi restano".

spesso dietro a un vittimistico e piagnucoloso complesso di emarginazione.

Ci si lancia in solenni appelli e proclami contro la politica dello Stato di Israele, sull'onda della manipolazione mediatica, strumentalizzati a ogni piè sospinto da opinionisti dal più bieco antisemitismo, mettendo in secondo piano gli effetti e le conseguenze distruttive di queste esternazioni, ignorando tra l'altro la sensibilità di altri membri della propria comunità che magari hanno un figlio impegnato nella difesa dello Stato di Israele, che sta sacrificando i migliori anni della sua vita per sostenere la dignità e la sopravvivenza del popolo ebraico tutto.

Alla provocazione fa quasi sempre seguito l'esternazione del timore di essere messi alla gogna da altri ebrei e dalle istituzioni comunitarie, invocando alla bisogna interventi di rabbini dei cui insegnamenti, nella loro vita quotidiana, ignorano sfacciatamente la maggior parte.

Si accusano genericamente altri ebrei di essere ignoranti e di disprezzare la cultura (quale?) senza riuscire a cogliere le evoluzioni e i cambiamenti in atto, perfino in quei contesti che fino a ieri erano infossati nell'arretratezza sociale e culturale.

Si interpretano strumentalmente alcuni risultati statistici di una recente ricerca demografica sull'ebraismo italiano per dimostrare quanto le persone più

attaccate alla vita comunitaria siano in verità le più incolte e bigotte nell'osservanza. Un pretestuoso sillogismo questo per affermare come gli osservanti siano quasi sempre ignoranti e facinorosi.

Mi sembra che tali posizioni classiste e supponenti di alcuni nostri intellettuali ci imprigionino sempre di più in una logica semplicistica e manichea che vede da un lato le anime buone, gli ebrei secolarizzati e figli dell'illuminismo, e gli "scugnizzi" (romani!), culturalmente "scaciati", e "buzzerri", dall'altro lato. Così facendo non riusciremo mai a formare una Comunità autentica e plurale, né trovare un punto di incontro, una appartenenza che si fondi sul principio dell'Ahavàt Israel.

Sia chiaro. Ognuno ha il diritto di essere ciò che crede sulla base di scelte esistenziali consapevoli e meditate. E nessuno deve permettersi di offendere, minacciare altri solo perché non la pensano come lui, e soprattutto nessuno può autoinvestirsi del ruolo di giudice e di poliziotto dell'identità di un altro ebreo.

Fatta questa premessa, mi interrogo sul perché di tanto sussiego intellettuale, di tanto atteggiamento sprezzante verso chi magari non esibisce quarti di nobiltà culturale o ancora verso chi non ha potuto o voluto darsi una preparazione all'altezza. Ho l'impressione che i nostri "intellettuali" siano incapaci di scendere dal proprio Aventino e mescolarsi, con-

dividere con gli altri, con la loro comunità, momenti di gioia e di dolore.

E sul tema dell'essere minoranza, non dimentichiamoci che l'adesione all'ebraismo è sempre passata attraverso i piccoli numeri, una minoranza, e gli osservanti sono sempre stati una minorità nella minoranza. Resta da capire cosa è l'amore per la cultura per un ebreo oggi.

Non ha l'esclusività intellettuale solo chi è titolare di una cattedra universitaria, forse lo è anche chi cerca di far capire a pochi discepoli di un Bet ha Midrash (altra minoranza invisibile), l'abissale e meravigliosa profondità di un commento di Rashi, un'opera che è anche un inno alla libertà di pensiero e di interpretazione, scritto nel Medioevo, quando tutto intorno le Crociate seminavano morte, distruzione, violenza. A chi oggi rivendica la patente di "intellettuale ebreo", a chi oggi non riesce neppure a riconoscere una pagina della Torà nella sua struttura di base, a chi celebra banalmente lo spirito dialettico del Talmud senza sapere neppure decifrarne una sola lettera, dico che forse sarebbe giunto il tempo di scendere dal piedistallo per mettere al servizio di altri ebrei - più umili e semplici - competenze, visioni, cultura, capacità di dibattito e di confronto, senza snobismi, senza sicumera. E forse insegnare. Ma anche imparare tante cose.

"Antisemitismo, la tua opinione conta". È lo slogan con cui è stata lanciata in Italia la seconda grande ricerca europea sulla percezione ebraica dell'antisemitismo voluta dall'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (Fra). Affidato all'Insitute for Jewish Policy Research in-

Comprendere il pregiudizio

sieme a Ipsos, il sondaggio ha interpellato gli appartenenti alle comunità ebraiche di quattordici paesi euro-

pei, un allargamento importante rispetto alla prima edizione del 2012. A poche ore dalla chiusura del son-

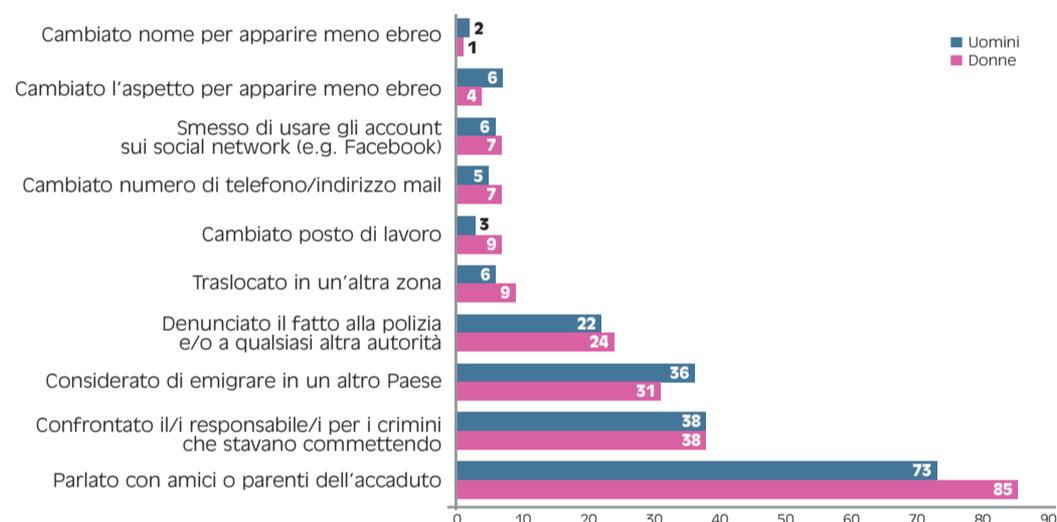
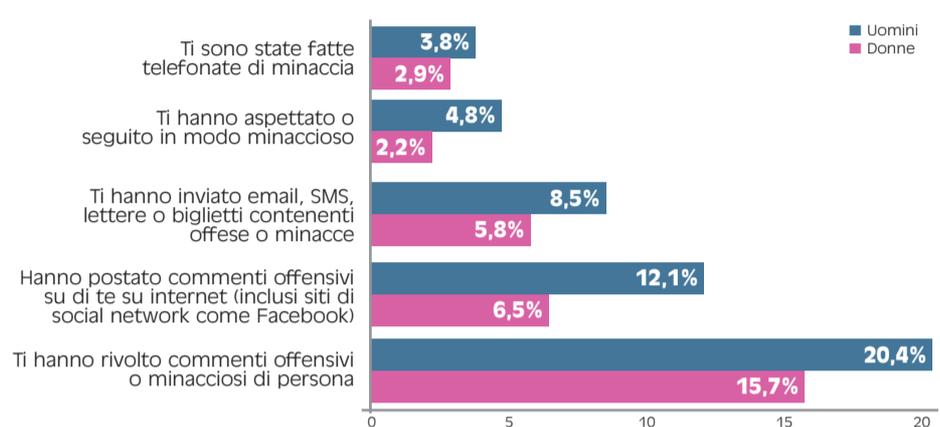
Istituzioni europee contro l'antisemitismo

Per l'Osce gli atti di odio antiebraico "pregiudicano i valori delle società libere, democratiche e inclusive"

"Negli ultimi anni, gli attentati antisemiti mortali di Tolosa, Bruxelles, Parigi, Copenaghen e altrove hanno generato un diffuso senso di paura e di insicurezza tra le comunità ebraiche e hanno sottolineato l'urgente necessità di maggiori sforzi per affrontare l'antisemitismo".

"Atti violenti di antisemitismo mirati a individui o persone ebraiche o persone percepite come ebraiche pregiudicano i valori delle società libere, democratiche ed inclusive. Crimini come la profanazione di cimiteri, gli attacchi alle sinagoghe, ai centri culturali ebraici, ai monumenti commemorativi dell'Olocausto o alle istituzioni israeliane possono influire sulla vita degli ebrei in tutta la regione dell'Osce. In alcuni Stati partecipanti, questi crimini di odio hanno danneggiato o distrutto le poche tracce residue della cultura ebraica sopravvissute all'Olocausto". Sono parole dell'introduzione al documento di un centinaio di pagine intitolato "Comprendere i crimini di odio di matrice antisemita e far fronte alle esigenze di sicurezza delle comunità ebraiche. Guida pratica", che l'Ufficio per le Istituzioni Democratiche ed i Diritti Umani (Odihr) dell'Osce, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, ha da poco tradotto in italiano.

Si tratta di uno studio del 2017, risultato del lavoro seguito alla Dichiarazione del Consiglio Mi-



► Nei tre grafici, parte della ricerca del 2012 dell'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali, vengono mostrati il rapporto tra uomini e donne ebrei che hanno subito episodi antisemiti, il rapporto in percentuale tra uomini e donne che celano la loro identità ebraica in pubblico almeno occasionalmente e il rapporto in percentuale tra uomini e donne che hanno preso varie misure a seguito di un episodio antisemita.



nisteriale Osce di Basilea su "Potenziamento degli Sforzi per Combattere l'Antisemitismo" del 2014.

Un chiaro invito a diffondere negli Stati membri le migliori pratiche per contrastare l'antisemitismo è arrivato poco dopo l'impegno per la prevenzione degli attacchi alle comunità religiose. A partire dal 2016, anno di presidenza tede-

sca, è stato sviluppato il progetto "Turning Words into Action to Address Anti-Semitism", ossia "Trasformare le parole in azioni per affrontare l'antisemitismo", che fornisce ai funzionari governativi, ai parlamentari e alla società civile le conoscenze e le competenze necessarie.

Come ha sottolineato anche la direttrice generale dell'Unesco, Audrey Azoulay: "La lotta contro l'antisemitismo non può es-

sere intrapresa solo dalle comunità ebraiche. Combatterlo significa difendere i diritti umani e la libertà". Una lotta in cui l'istruzione assume un ruolo centrale. "È nostra responsabilità - ha detto ancora Azoulay - sostenere gli insegnanti e gli educatori nella loro missione. Non farli sentire impotenti nell'affrontare la portata del pregiudizio".

La prima parte della guida Osce fornisce un quadro generale di

contesto dei crimini antisemiti e ne illustra le caratteristiche principali e l'impatto sulla vita quotidiana degli individui, delle comunità e istituzioni ebraiche. Nella seconda, invece, attingendo agli impegni assunti Osce e ad altri standard internazionali in materia di diritti umani, elenca i principali obblighi governativi e presenta i principi che dovrebbero sostenere le politiche e le iniziative governative in questo

"Abbiamo appena finito la raccolta dei dati quindi qualsiasi ragionamento è prematuro, ma posso già dire che siamo soddisfatti del numero e della qualità delle risposte ricevute". È il primo commento del direttore dell'Institute for Jewish Policy Research (JPR) cui è stata affidata, in collaborazione con Ipsos, la seconda edizione dello studio sulla percezione dell'antisemitismo commissionata dall'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali (Fra). Jonathan Boyd,

che da diversi anni guida il JPR, istituto di ricerca indipendente specializzato sulle vicende del mondo ebraico contemporaneo, era preoccupato che i paesi che partecipavano per la prima volta all'indagine non avrebbero risposto in maniera adeguata. "In particolare in Austria, Spagna, Polonia e Danimarca si è trattato della prima ricerca quantitativa sull'argomento, e ovviamente non



► Jonathan Boyd, JPR

avevamo nessuna base su cui poter azzardare anche solo una previsione. Ma ora posso dire che la risposta è stata buona, e va ricordato che si tratta di un genere di analisi per cui il numero assoluto è più importante della percentuale dei rispondenti sulla popolazione ebraica totale". Per la rilevanza del sondaggio, rivolto a tutti gli ebrei che avessero compiuto sedici anni, re-

sidenti in uno dei 14 paesi studiati, era particolarmente importante che ci fosse una buona distribuzione delle risposte, sia per area geografica che per età e appartenenza all'uno o all'altro gruppo religioso, in modo da avere la massima rappresentatività possibile. Come aveva spiegato a Pagine Ebraiche il demografo Sergio Della Pergola, uno degli studiosi cui è stato affidato il progetto: "È positivo e incoraggiante che ai vertici dell'Unione Europea, o per lo meno nel-

daggio Jonathan Boyd, direttore del JPR esprime soddisfazione sia per la quantità che per la qualità dei dati raccolti. La prima edizione della ricerca è stata usata dall'Ufficio per le Istituzioni Democratiche e i Diritti Umani (Odihr) dell'Osce - l'Organizzazione per la Sicu-

rezza e la Cooperazione in Europa - per produrre un documento intitolato "Comprendere i crimini di odio di matrice antisemita e far fronte alle esigenze di sicurezza delle comunità ebraiche. Guida pratica", tradotto ora in italiano in occasione della presidenza nazionale del-

l'Osce. Intanto Vox - Osservatorio sui diritti, ha pubblicato la terza edizione delle Mappe dell'Intolleranza: Roma e il centro Italia restano, come già lo scorso anno, le zone dove si concentrano i tweet antisemiti.

Ada Treves

settore per poi proseguire, nella terza e ultima parte della guida, a suggerire misure concrete che i governi possono adottare per reagire all'antisemitismo.

Un quadro completo, che nella sua parte operativa è completato dalla panoramica degli indicatori di discriminazione e da alcuni case studies che possono essere utilizzati per potenziare la capacità dei funzionari governativi di riconoscere i crimini di matrice antisemita, per arrivare a suggerimenti sulle misure da adottare che può essere uno strumento utile per sensibilizzare parlamentari, leader religiosi e funzionari pubblici. Completano il pacchetto una versione abbreviata della Guida all'Ebraismo per un Agente di Polizia sviluppata dal Community Security Trust e il calendario delle festività ebraiche. Per chiudere con la Definizione Operativa di Antisemitismo adottata dall'IHRA, la International Holocaust Remembrance Alliance che nel 2018 ha presidenza italiana, come l'Osce.

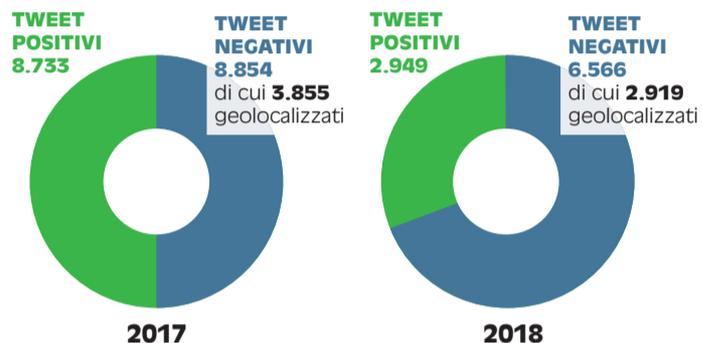
Il sondaggio condotto nel 2012 dall'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) in otto comunità ebraiche in Europa - Belgio, Francia, Germania, Ungheria, Italia, Lettonia, Svezia e Regno Unito - per valutare l'impatto dell'antisemitismo su di esse ha evidenziato (come risultato medio tra le otto comunità) che il quarantasei per cento degli intervistati aveva timore di essere preso di mira con insulti o molestie di matrice antisemita nei successivi 12 mesi. Il trentatré per cento temeva di cadere vittima di un'aggressione fisica, mentre il 23 per cento aveva evitato eventi o luoghi ebraici, perlomeno occasionalmente, per timori legati alla sicurezza.



► Le mappe sintetizzano la diffusione dei tweet intolleranti attraverso la termografia: quanto più caldo (vicino al rosso) è il colore tanto più alto è il numero di tweet intolleranti in quella zona.



Antisemitismo - i risultati periodo di rilevazione maggio - novembre 2017 e marzo - maggio 2018



Una mappa per capire l'intolleranza

"Cresce l'antisemitismo in tutta Italia. Le fake news alimentano l'odio contro gli ebrei. Aumentano i tweet di odio in tutto il Paese e passano da una concentrazione al centro Italia a una diffusione forte nelle città che storicamente ospitano comunità ebraiche: Roma, Venezia, Torino, Milano. Si nutrono di stereotipi e false notizie, di revanchismo fascista e di odi antichi".

Non si tratta di un vuoto annuncio allarmistico: è quanto risulta dalla terza Mappa dell'intolleranza, un progetto di Vox-Osservatorio italiano sui diritti, organizzazione che si occupa di cultura del diritto e per questa iniziativa ha coinvolto le università di Milano, Roma e Bari.

È stato preso in considerazione

un solo social network, Twitter, ma gli otto mesi di monitoraggio e l'estrazione di sei milioni e mezzo di tweet rendono comunque interessanti i risultati. Si tratta di cinque mappe che mostrano il livello d'intolleranza nei confronti di donne, omosessuali, immigrati, diversamente abili ed ebrei, con numeri inquietanti. La rete si tinge di antisemitismo, Roma e il centro Italia restano, come già lo scorso anno, le zone dove si concentrano i tweet antisemiti. Ma diffuso è anche il sentimento anti ebraico in Lombardia. Dopo aver rilevato le parole sensibili più twittate, sono state cercate le cooccorrenze significative: a "ebreo", "rabbino" e "sionista" si accoppiano spesso "giudeo", "usuraio", e



"strozzino". Non è una novità. Ma mentre la distribuzione dell'intolleranza, considerati i gruppi, è polarizzata soprattutto al Nord e al Sud, con poco riscontro nelle zone del centro come Toscana, Umbria, Emilia-Romagna, la situazione si capovolge per quanto riguarda l'antisemitismo, fenomeno in evidenza soprattutto nel Lazio e nel centro Italia. È presente anche con un picco significativo in Abruzzo, nell'area tra L'Aquila, Chieti, Pescara e Teramo, e in maniera minore in alcune zone del Nord e del Sud Italia.

Data la correlazione sempre più significativa tra il ricorso a un certo tipo di linguaggio e la presenza di episodi di violenza, Vox ha ri-

tenuto utile esaminare il modo in cui Twitter è diventato veicolo di incitamento all'intolleranza e all'odio. Ogni messaggio può essere condiviso da un infinito numero di utenti, "garantito" dall'anonimato della rete. L'effetto tuttavia del numero ridotto di caratteri disponibili è anche quello di un'elisione di forme di pensiero più articolate e di un'estremizzazione del messaggio, più frequentemente verso un polo negativo. La concretezza del mondo permette di percepire i confini del senso personale di contenimento di ognuno, ma quando tali confini si fanno virtuali le idee o le credenze vengono espresse con modalità più assolute, di idealizzazione o più spesso di svalutazione o denigrazione.

la sua agenzia specializzata nella tutela dei diritti civili, ci si renda conto che è importante monitorare e combattere le forme di odio, discriminazione e molestia che indubbiamente esistono nei confronti non solo degli ebrei ma anche di tante altre minoranze etniche e religiose". E proprio alla European Union Agency for Fundamental Rights, la Fra,



verranno consegnati i dati raccolti da JPR e Ipsos, perché, come spiega Boyd, hanno il loro gruppo di ricercatori e l'obiettivo preciso di pubblicare un report dal carattere generale. "Avverrà in tempi brevi, so è stata fatta molta pressione sull'ente perché i risultati vengano diffusi forse già il prossimo autunno. Per la scorsa edizione dovette passare più di un anno". Nel

frattempo il JPR non resterà con le mani in mano: "Abbiamo in programma di analizzare i dati, e produrre dei rapporti specifici. Uno sarà sulla percezione dell'antisemitismo dei rispondenti più giovani, compresi tra i 16 e i 25 anni". Poi, come per la scorsa edizione, verranno pubblicati report nazionali, per i quali è ora possibile fare anche il confronto con i dati raccolti nel 2012. "Ci sono delle caratteristiche nazionali già riconoscibili: L'Italia, per esem-



pio, come già la scorsa volta ha avuto una partenza lenta, ed eravamo molto preoccupati

per la scarsità di rispondenti. L'evoluzione è stata poi anche in questa edizione positiva, ma per esempio abbiamo di nuovo notato una scarsità di risposte provenienti da Roma, un'area da cui ci si aspetterebbe un ritorno massiccio. Anche nel 2012 avevamo riscontrato un problema simile, capire nel dettaglio cosa succede, quali sono le motivazioni e le caratteristiche di coloro che non sono interessati a partecipare sarebbe interessante".

“La cultura deve rompere gli schemi”

70 anni di vita, 50 sulla scena, Andréé Ruth Shammah racconta la sua passione per il teatro e per Milano

— Daniel Reichel

Rompere gli schemi. Se c'è una definizione che può riassumere il modo di vivere di Andréé Ruth Shammah forse questo è il migliore. Se si prova ad accostarla a una categoria specifica, che si tratti del suo lavoro, del suo ruolo di donna, della sua identità ebraica, la risposta è secca: “Non mi piacciono molto le etichette. Artista, imprenditrice, donna di sinistra, sono gli altri che cercano di definirmi, di certo mi piace giocare fuori dagli schemi. E romperli a volte”, spiega a Pagine Ebraiche e “soprattutto mi piace il mio lavoro”.

Quello di agitatrice culturale, di regista, di direttore di un teatro, il Franco Parenti, che sotto la sua guida è diventato un punto di riferimento per Milano. Al suo lavoro si è dedicata intensamente - “forse troppo, a volte mi sembra di essere stata un soldatino” - e in questo 2018 ha potuto festeggiare diversi anniversari: i 70 anni di vita, i 50 di teatro, i 30 alla guida del Salone Pier Lombardo. Il 25 giugno ha chiamato famiglia, amici, colleghi per festeggiare insieme a loro - nel giorno del suo compleanno - i traguardi di una vita. Sul sito del Parenti, si legge che “ha firmato oltre cento regie. Tra le altre Io, l'erede di Eduardo De Filippo, Eracle di Euripide con Franco Branciaroli, L'amante di Pinter con Luca De Filippo e Anna Galiena, Sior Todero brontolon di Goldoni e Hotel dei due mondi di Eric-Emmanuel Schmitt, Cesare e Silla, atto unico di Indro Montanelli, La terza moglie di Mayer di Dacia Ma-

Negli anni Sessanta è assistente al Piccolo Teatro di Giorgio Strehler e Paolo Grassi, nel 1972 fonda a Milano, con Franco Parenti, il Salone Pier Lombardo, poi rinominato Teatro Franco Parenti, di cui dall'89 è responsabile unica. Dopo aver esordito dirigendo, giovanissima, la Prima Trilogia di Giovanni Testori, ha proseguito la sua ricerca testoriana con spettacoli come I promessi sposi alla prova, L'Arialda e La Maria Brasca. Altri suoi successi sono stati: La doppia incostanza di Mari-vaux; Il maggiore Barbara di Shaw, La palla al piede di Feydeau, Il bosco di notte di Sansone, Timone d'Atene di Shakespeare, che si sono imposti per una concezione dello spazio scenico, proiettato verso una forma di teatro aperto e libero dai soliti cliché. Ha liberato Io, l'erede di Eduardo De Filippo, da ogni incrostazione naturalistica e curato per il Teatro Olimpico di Vicenza Eracle di Euripide con Franco Branciaroli.



► Nel corso della sua carriera artistica, Andréé Ruth Shammah ha collaborato con diversi grandi autori, tra questi Giovanni Testori e Franco Parenti (nella foto in alto) con cui ha fondato il teatro poi a lui stesso dedicato.



► A sinistra, le sorelle Shammah assieme alla madre. A destra Andréé Ruth Shammah durante un incontro a Milano con lo scrittore israeliano David Grossman.

raini, La locandiera di Carlo Goldoni”. Una vita a dirigere le scene che quest'anno la vedranno in una veste diversa: “Per i 70 anni mi faccio un regalo, debutterò come attrice nella nuova edizione dei Promessi sposi di Testori. Nessun personaggio, sarò io, un po' di lato ma sempre in scena”, ha raccontato, spiegando che sperimentare è forse una delle cose che manca un po' al teatro italiano. “In Israele ad

esempio la scena è molto più frizzante”. Paese con cui Shammah divide il numero di anni così come una profonda propensione a guardare con fiducia al futuro. Di cui parla a Pagine Ebraiche così come del suo passato.

Da dove inizia la storia di Andréé Ruth Shammah?

Inizia sui tetti di Aleppo, con i miei genitori in fuga dai pogrom

dei siriani contro gli ebrei. È una storia che mia sorella Colette ha raccontato benissimo in un libro appena uscito (In compagnia della tua assenza). Degli amici arabi li aiutarono a fuggire ma è una storia di cui si è sempre parlato poco in famiglia così come della nostra identità ebraica. Mia madre arrivò a Milano incinta di me e i miei scelsero di rimanere e non partire per il Giappone come avevano pensato.

Giappone?

Si, mio padre era un commerciante e aveva viaggiato in tutto il mondo. Come tutti gli aleppini, aveva il pallino degli affari e aveva visto nel Giappone delle opportunità lavorative. Ma poi i miei rimasero a Milano e così io mi sono legata a questa città. Io qui ho messo le radici, a differenza loro che sembravano sempre pronti a ripartire, con la valigia in mano.

Del suo passato siriano ha conservato qualcosa?

Il cibo è stata la costante. La lingua, l'arabo, invece era praticamente proibito. Mia madre non voleva che si parlasse. Il francese sì: i miei genitori avevano studiato nelle scuole dell'Alliance Israelite Universelle (organizza-

“Una storia ben congegnata non deve necessariamente assomigliare alla vita. È la vita che con tutta la sua forza cerca di sembrare una gran bella storia”. Si apre con una citazione dello scrittore russo Isaak Babel il primo romanzo di Colette Shammah In compagnia della tua assenza, edito da La Nave di Teseo: una citazione che sembra cogliere perfettamente lo spirito del libro di Shammah, che ha al centro un racconto molto autobiografico, dedicato alla sorella Ruth Andréé. “Mia madre se ne era andata da poco, il vuoto

Dalla Siria a Milano, il romanzo di famiglia

dell'assenza era enorme. Qualcosa di me restava impigliato a quello scoglio. Mi accorsi quasi di colpo che sapevo ben poco di lei, di quella ragazza che era stata, dei paesi lontani nei quali aveva vissuto. Era come se scoprendo qualcosa di lei avrei capito meglio qualcosa di me. Ho desiderato indagare quel vuoto e quel mistero della figura materna. Nel corso della scrittura altre voci si sono alzate, luoghi che non conoscevo sono emersi. È nato il racconto di Sophie, di

sua figlia Esther, delle altre sorelle e dei paesi che hanno fatto da sfondo al loro vivere”, ha spiegato in un'intervista Colette, sorella minore della direttrice del Franco Parenti. Il libro è dunque un intreccio tra verità e finzione letteraria in cui



Colette Shammah IN COMPAGNIA DELLA TUA ASSENZA La Nave di Teseo

emerge però in modo chiaro la storia della famiglia Shammah. “Questo libro è un lungo addio, ma anche la storia di un incontro - sottolinea la giornalista

Annalena Benini, nella recensione pubblicata dal Foglio -

Fra una figlia e sua madre, fra due donne che sono state vicine, e non è stato sempre fa-

cile, si sono molto amate e non sempre comprese. È la lettera aperta di una figlia alla madre che ha ammirato sopra ogni cosa, e di cui ora sente immensamente la mancanza, con cui ha parlato per strada anche dentro l'assenza, di cui ha cercato di conoscere i segreti e i ricordi quando era quasi tardi, perché lei se ne stava andando, perché soprattutto aveva deciso che era ora di andare”. E così scrive Colette Shammah: “In famiglia si diceva che era colpa



zione ebraica fondata a Parigi nel 1860 allo scopo di combattere il pregiudizio antiebraico e antisemita e promuovere l'educazione) mentre a me avevano mandato in una scuola francese cattolica a Milano. Io sentii mio padre parlare in arabo quando andammo insieme in Israele e fu una cosa strana.

Come mai?

Perché il primo ricordo d'Israele per me non è legato ai sabra ma agli arabi. Mio padre mi ricordo mi portò a Gerusalemme e io lo sentivo continuamente parlare in arabo. Io non capivo: salutava e

andava nei posti di quelli che dovevano essere i nostri nemici. E io non vedevo tutta questa differenza. Poi sono tornata in Israele nel 1967, per la Guerra dei Sei giorni. Volevo dare una mano ma arrivai a guerra già finita e alla fine andai a raccogliere meloni. Li incontrai l'Israele dei sabra.

E che rapporto ha lei con Israele?

Israele è un paese giovane ma il suo passato, la sua storia va ben al di là dei suoi 70 anni. Affonda le radici in millenni di tradizione ebraica. E io mi sento un po' come Israele: sono una ragazzina antica. Con tanti anni di espe-

rienza nel teatro ma ancora molto giovane.

Anni in cui ha lavorato con alcuni dei più grandi registi italiani. Guardandosi indietro, come racconta la sua esperienza in questo mondo?

Per me è difficile tirare le somme. Sono sempre stata concentrata sul mio presente, aderente alla realtà. Ho incontrato persone straordinarie, ho avuto grandi maestri ma non ho il senso di cosa è stato. Ho sempre cercato di migliorarmi, guardando avanti.

Nemmeno guardando al Teatro

Parenti?

Quella è stata un'avventura iniziata con coraggio con Franco Parenti. Inizialmente la nostra era una storia d'amore che in realtà durò pochi mesi. Quello che è durato tutta la vita, fino alla sua scomparsa, è stato il Teatro: con il Parenti noi decidemmo di rompere gli schemi. Rivitalizzammo un posto allora marginale, andando contro la Milano borghese e dei suoi circoli intellettuali. Un atto di ribellione, istinto che ancora adesso sento vivo.

Istinto che la portata ad ristrutturare quello che era un luogo storico di Milano, il Centro Balneare Caimi, nato nel 1933 ma chiuso da diversi anni.

È un progetto di cui sono orgogliosa. Finanziato con i soldi dei privati, è stato un modo di restituire alla città un pezzo della sua storia. È stato un progetto condiviso che ha dato vita a quelli che oggi sono i Bagni Misteriosi. Spero che ci siano altre iniziative di questo tipo. Amo questa città, mi sento milanese e qui ho trovato le mie radici. Ci sono molte più iniziative di quando ho iniziato con il teatro ma vorrei che ci fossero più gesti creativi. Israele da questo punto è un esempio: c'è un energia vitale, un desiderio di trovare nuovi linguaggi. Al Parenti abbiamo portato la danza israeliana ad esempio, con la rassegna Energie di Tel Aviv.

A proposito di Israele, lei più volte ha fatto sentire la sua voce contro chi propugna il boicottaggio.

Bisogna parlar chiaro: io non ho problemi con chi critica anche Israele. Come ogni democrazia ha i suoi difetti e possiamo criticarla. Io ce l'ho con chi critica solo Israele, chi ne è ossessionato, chi la attacca ma non guarda mai cosa succede dall'altra parte. Quello è antisemitismo. Punto.



— DONNE DA VICINO

Betti

Betti Massera, torinese per nascita e studi, è un'insegnante di Storia in pensione: svolge lezioni, conferenze, corsi di aggiornamento, viaggi-studio rivolti in primo luogo agli studenti, ma anche alle persone impegnate nella comprensione del "futuro che è dietro le nostre spalle." Resistenza, deportazione e genocidi sono i temi che più l'hanno coinvolta fin dall'infanzia, che per lei non solo è stata felice ma anche fortunata perché ha potuto crescere e attingere alle memorie delle proprie famiglie, originarie dell'Italia nord-orientale, con radici in Austria e Slovenia, intrecciate con nuclei ebraici veneziani. I suoi antenati sono stati strenui difensori dei diritti individuali e dei principi di solidarietà di inizio '900; con l'avvento del fascismo, i nonni hanno dovuto cercare rifugio in Francia, rientrati in Piemonte, i genitori, si sono conosciuti durante la militanza nella Resistenza.



— Claudia De Benedetti
Proibiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Betti è molto orgogliosa del fatto che la casa della famiglia paterna a Caporetto, oggi la slovena Kobarič, ospiti il museo che racconta la terribile disfatta del 1917. Il Museo, premiato dall'Unesco, è però rivolto all'Uomo, tale se persegue la pace. Il padre, profondamente laico, ha spinto Betti a conoscere e studiare il mondo ebraico, cui si sentiva molto vicino. La domenica in casa si ascoltava la musica classica: non mancava mai la Moldava di Smetana, per ricordare l'ebraismo distrutto dalla Shoah.

L'incontro con la famiglia Carmi di Casale Monferrato, oltre 20 anni fa, l'ha coinvolta nel lavoro della comunità, come guida del Museo degli Argenti, organizzatrice di attività di divulgazione storica e di viaggi-studio. Ha curato anche la sceneggiatura di due docufilm che raccontano vicende importanti per la memoria casalese.

Una vita piena, quella di Betti, per ricordare il proprio e l'altrui '900, senza mai trascurare la famiglia, che continuerà con Elisabetta ed Enrico, i nipoti cui nonna Betti ha iniziato a passare il testimone, coinvolgendoli in alcune delle sue tante attività.

tua, che la nostra disunione era frutto della tua volontà anarchica, che ci avevi cresciute senza regole, privilegiando l'individualismo allo spirito di gruppo. Di fronte alle numerose decisioni da prendere per l'accompagnamento del tuo corpo da Milano a Tel Aviv, ogni figlia aveva un suo punto di vista. C'era battaglia nelle espressioni dei volti e nei silenzi accusatori. Vigée crede che i morti vadano onorati con studiate cerimonie. Non ci sono più, ma rimangono la loro storia e il talento, che meritano un adeguato addio. Quindi voleva



per te un funerale in grande. "Esther, ma non lo capisci? Dobbiamo fare qualcosa per lei a Milano, prima della partenza per Tel Aviv." Aline stringeva a sé le figlie; con la tua morte

metteva fine a un lungo periodo di presunta orfanità. Cercava senza saperlo il suo posto che a lungo non aveva sentito di avere all'interno della famiglia. Victoria si era chiusa in un silenzio che poteva essere solo interpretato. Le interlocutrici, noi, in quel momento proiettavamo su di lei qualunque sentimento ci attraversasse. Io volevo fare in modo di non perdersi del tutto, di non scivolare nella distrazione della mia molle malinconia. Ero preda del simbolico e ti avrei portata in braccio fin là. Assurda metafora. No, non volevo che il

mondo ti dimenticasse, che cancellasse il tuo nome. Avrei scritto di te, di quella che eri stata, di quel nascosto che forse avresti voluto mostrare senza riuscirci mai. Così presente nel presente, così riservata nelle confidenze, ci avevi detto ben poco di te e della tua famiglia. Toccava a me andare a cercarti nel tuo passato? Sì, probabilmente. In Siria dov'eri nata? La Siria che non c'è più? Devastata dalla guerra, dal dramma dei profughi, sfregiata dalle aberrazioni di quel sedicente stato ferocemente incomprensibile".

IL COMMENTO

FAKE NEWS DALLA STRISCIA DI GAZA

ANNA MOMIGLIANO

Ricordate la neonata palestinese morta

negli scontri sul confine di Gaza? La bambina di chiamava Layla al-Ghandour e aveva sei mesi appena: le foto dei suoi corpi-

cino senza vita le avete viste sui giornali, una rivista ne ha anche messa una in copertina. La piccola Layla però, si è scoperto

più tardi, non è affatto morta negli scontri. L'ha uccisa una malattia ematica che si era già portata via il fratellino. Ai margini di

Da Gaza, aquiloni e venti di guerra

Oggetti che dovrebbero essere utilizzati per divertirsi, tramutati in armi per colpire il nemico israeliano. Era difficilmente immaginabile ma i palestinesi di Gaza sono riusciti a trasformare innocui aquiloni in una minaccia per Israele: li incendiano al fondo e poi li lanciano, sfruttando i venti provenienti dal Mediterraneo, oltreconfine. Un'arma rudimentale ma non per questo meno pericolosa: negli ultimi mesi a causa di questi aquiloni sono stati bruciati 6.250 acri di terreno, l'equivalente di 3.500 campi da calcio. Sono stati almeno 463 gli incendi divampati. Le popolazioni del Sud d'Israele, delle cittadine e dei kibbutzim nei pressi della Striscia, hanno vivamente protestato, chiedendo al governo di intervenire. Nel mentre il movimento terroristico di Hamas - duramente colpito dall'aviazione militare israeliana come ritorsione per aver incentivato il lancio di aquiloni - ha deciso di tirare la corda ancora di più, lanciando diversi razzi oltreconfine. In poco più di due settimane, due di questi missili sono finiti nei pressi di due diversi asili. "Potete vedere il cinismo di Hamas come cerchi di colpire chiunque: questa è la seconda volta in poche settimane che sono riusciti a colpire un asilo. Così funziona Hamas, prende di mira civili e militari, senza fare distinzioni", le parole del capo della sicurezza dell'area israeliana



► Il genero e consigliere del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, Jared Kushner, e il suo inviato speciale, Jason Greenblatt, hanno incontrato il primo ministro Benjamin Netanyahu a Gerusalemme per promuovere un nuovo piano di pace israelo-palestinese dell'amministrazione statunitense e a garantire l'aiuto umanitario per la Striscia di Gaza.

di Eshkol, Ilan Isakson, commentando l'aggressione perpetrata dal movimento terroristico palestinese il 19 giugno scorso quando da Gaza sono partiti almeno 40 razzi. E migliaia di persone sono state costrette a correre nei rifugi. "Prendere di mira le nostre città è una linea rossa che non può essere varcata", il monito del sindaco di Sderot Alon Davidi alla radio dell'esercito israeliano. "Forse Hamas ha capito che non vogliamo uno scontro e per questo sta tirando

sempre di più la corda?", la domanda della giornalista Ilana Dayan al ministro della Pubblica sicurezza Gilad Erdan poco dopo la nuova escalation di violenza. "C'è una probabilità molto, molto alta che non ci sarà scelta e nei prossimi mesi dovremo avviare un'operazione diffusa nella Striscia di Gaza", la replica del ministro, paventando la possibilità di un nuovo conflitto. "Dovranno fermarsi, perché Hamas non vuole arrivare a un punto di confronto che ne segnerà la fine

a Gaza", l'annuncio di Erdan. Un'analisi che a fine mese sembrava confermata anche da una valutazione proveniente dalla Striscia: In un messaggio pubblicato su Facebook, Islam Shahwan, ex portavoce del Ministero dell'Interno di Hamas a Gaza, si chiedeva se dei colloqui diretti tra i rappresentanti del suo movimento e gli israeliani al valico di frontiera di Erez non avrebbero potuto risolvere la crisi umanitaria. Le sue parole erano state ampiamente condivise sui

social generando il sostegno di palestinesi a Gaza e in Cisgiordania. Ma Shahwan è stato poi costretto rimuovere il post e a specificare in uno nuovo che quello precedente rappresentava solo sue opinioni personali. "È tempo di esaminare se il problema di Gaza possa essere risolto pacificamente con i nemici e se si possano trovare accordi di sicurezza per aiutare a prevenire una crisi umanitaria", ha poi aggiunto l'ex portavoce. Una fonte di Hamas ha detto al giornale Al-Monitor che l'idea di colloqui diretti per porre fine al blocco israeliano è sempre presente nel movimento, ma che Israele finora ha respinto ogni proposta. Intanto della situazione a Gaza hanno discusso il genero e consigliere del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, Jared Kushner, e il suo inviato speciale, Jason Greenblatt, assieme al re giordano Abdullah II e con il primo ministro Benjamin Netanyahu. Gli americani vorrebbero far arrivare finanziamenti a Gaza - con soldi dei paesi arabi sunniti - per alleviare la situazione e aprire a un nuovo tavolo per la pace. In merito, c'è il piano non ancora reso pubblico dagli Stati Uniti che vogliono prima ottenere anche l'appoggio dell'Egitto di al-Sisi e del re Abdullah di Giordania. Quest'ultimo ha però richiesto che Gerusalemme Est sia sotto sovranità palestinese, ha dichiarato Kushner.

Nel 1978 sul palco del Palazzo dei Congressi di Parigi salì un giovane magrolino, dai grandi sorrisi, la pelle scura e i capelli neri ricci in stile afro. Era Izhar Cohen, israeliano di origini yemenite, che in Francia arrivò per rappresentare il proprio paese all'Eurovision, la competizione canora che coinvolge cantanti europei e non. Cohen si presentò con una canzone un po' alternativa: A-Ba-Ni-Bi. Il brano utilizzava il "linguaggio Bet", un gioco linguistico per bambini dove ogni sillaba di una parola

Eurovision, ogni 20 anni un successo

è ripetuta con l'aggiunta delle sillabe "ba", "be", "bi", "bo" e "bu". La versione in ebraico dell'alfabeto farfallino. "Eravamo un paese molto piccolo, che voleva mostrare al mondo intero qualcosa oltre alle guerre e all'essere i migliori combattenti e soldati. Volevamo mostrare la nostra cultura", ha dichiarato in una recente intervista Cohen, che allora divenne una vera e propria popstar. "Tutti sapevano che Israele è hava nagila hava. Io ho portato un cambiamento nel modo in cui ci guar-



davano, perché improvvisamente Israele era a-ba-ni-bi-o-bo-he-be-v, erano giovani, belli, attivi, che portavano cose nuove

al mondo, ed è stato come un punto di svolta". E un altro punto di svolta per Israele arrivò 20 anni dopo quando a salire sul

palco fu la cantante Dana International, anche lei di origine yemenite. La sua canzone, Diva, conquistò la giuria e Dana diventò la prima transgender a vincere l'Eurovision, diventando un'icona del movimento LGBT israeliano e internazionale. E a raccoglierne l'eredità - avendo cantato al Pride subito dopo la vittoria all'Eurovision - dopo altri 20 anni, Netta Barzilai. Il suo successo è stato celebrato da migliaia di israeliani in festa e la sua canzone - Toy - continua a dominare le radio del paese.



un'inchiesta israeliana su un terrorista di Hamas si è scoperto che proprio Hamas aveva pagato ottomila shekel alla famiglia

della piccola per dire che era morta a causa dei gas lacrimogeni lanciati dall'esercito israeliano. Non sappiamo, va

detto, se la famiglia abbia acconsentito a diffondere questa calunnia solo per il denaro promesso, o se invece sia stata anche

minacciata, esplicitamente o implicitamente. Quello che sappiamo è che le fake news sono micidiali.

Un pr per l'Alta corte

La Corte Suprema israeliana sente di avere un problema di immagine, di aver perso autorevolezza nei confronti dell'opinione pubblica a causa dei continui attacchi di una parte del mondo politico. E così, per la prima volta nella sua storia, ha assunto qualcuno perché ne curi le relazioni con il pubblico. Esther Hayut, presidente della Corte, ha deciso di nominare per questo incarico Chag Lugasi, ex portavoce dell'Aeronautica Militare Israeliana, che ha servito molto brevemente come consulente mediatico del ministro dell'Educazione Naftali Bennett, leader del partito di destra HaBayt HaYehudi. Lugasi, secondo l'annuncio del tribunale, avrà il compito di rendere i temi legali trattati dalla Corte accessibili al pubblico e di spiegare le sentenze del tribunale sui social media e altrove, fornendo una lettura semplice e pratica del complesso processo legale. "Non si tratta di un consulente mediatico 'personale' - ha ribadito la Corte - ma di un funzionario professionista che dovrà assistere il presidente della Corte di giustizia nello svolgimento del suo lavoro e in tutti gli aspetti strategici del mantenimento dell'immagine pubblica del sistema giudiziario e della sua posizione di fronte al pubblico". La scelta di Lugasi è stata criticata sui social media per il citato breve periodo in carriera al servizio di



► Chag Lugasi, ex portavoce dell'Aeronautica Militare, è il primo consulente per le pubbliche relazioni della Corte suprema israeliana.

Bennett, tra i più critici rispetto all'operato della Corte. In particolare, Bennett e il ministro della Giustizia Ayelet Shaked hanno apertamente dichiarato guerra ai poteri del massimo organo giudiziario israeliano, reo secondo loro di travalicare i propri poteri e di redigere sentenze politiche. Nel maggio scorso, durante una cerimonia per il giuramento di nuovi giudici, la presidente Hayut ha sostenuto che il potere giudiziario sia oggetto di un attacco senza precedenti che minaccia di comprometterne irreparabilmente l'indipendenza. In particolare, bersaglio della giudice, la legislazione in discussione alla Knesset sulla

possibilità di permettere alla Knesset stessa di rimettere in vigore le leggi giudicate illegittime dalla Corte. "Tale legislazione non regola nulla e non equilibra nulla", ha ammonito, facendo poi dei paragoni con altri sistemi giudiziari: negli ultimi 25 anni Israele ha annullato 18 leggi o articoli di legge; durante lo stesso periodo, gli Stati Uniti hanno annullato 50 leggi federali. E un ulteriore confronto internazionale mostra che Israele ha uno dei tribunali meno "interventisti" quando si tratta di annullare le leggi che violano la costituzione. Ora toccherà al nuovo pr Lugasi spiegare tutto questo e così fare in modo che la Corte torni ad essere percepita da tutti come un baluardo della giustizia.

Il Sud visto da Israele

Il risveglio del Meridione, e in particolare i progetti relativi alla valorizzazione della storia ebraica di Palermo, dove sorgerà in futuro una sinagoga a molti secoli dalla cacciata degli ebrei dall'isola, continuano a suscitare un forte interesse. L'ha tastato con mano l'ambasciatore israeliano presso la Santa Sede Oren David, in visita nel capoluogo assieme tra gli altri al vicepresidente UCEI Giulio Disegni e alla delegata della Comunità ebraica

e poi in greco, arabo e fenicio.

Su quali temi si è confrontato con monsignor Lorefice?

L'incontro con l'arcivescovo è stato molto cordiale e piacevole. Ho appreso che è stato in Israele e abbiamo espresso la speranza che possa presto ritornarci. Abbiamo condiviso idee e speranze per un continuo accrescimento dei rapporti tra Israele e il Vaticano e tra le due religioni. Il suo gesto di amicizia verso la comu-



di Napoli per la sezione palermitana Evelyne Aouate.

Ambasciatore, che impressioni ha ricavato da questa missione?

È stato un viaggio molto interessante. La comunità ebraica a Palermo ha una storia molto antica, era una comunità prospera e mi sembra ci sia nostalgia di questo passato. Adesso la comunità è molto piccola, ma ha tanti amici e desidera rivitalizzare la sua presenza, rafforzare il suo legame con Israele e portare l'attenzione sul passato ebraico in Sicilia. Il turismo israeliano in Sicilia è in crescita negli ultimi anni e questo anche grazie ai voli diretti che collegano l'isola ad Israele. Il gesto di monsignor Corrado Lorefice, arcivescovo di Palermo, di concedere alla comunità ebraica l'uso dell'oratorio di S. Maria del Sabato che sorge nell'area un tempo occupata dagli antichi borghi ebraici della "Guzzetta" e della "Meschita" è molto bello ed ha un grande valore simbolico di amicizia tra le due comunità.

Palermo ha un passato multietnico e di convivenza. In quanto capitale della cultura nel 2018, la città di Palermo ha scelto come logo la sua lettera iniziale "P", scritta anche in lingua Ebraica פ

nità ebraica di Palermo permetterà la nascita di nuove iniziative della comunità sul territorio, favorendo così il suo accrescimento e rinnovamento. L'arcivescovo ha inoltre parlato del suo desiderio di promuovere il dialogo con le diverse religioni in Sicilia e infatti al cerimoniale della sua ordinazione episcopale ha invitato i rappresentanti religiosi presenti sul territorio.

Nel corso della sua visita anche incontrato degli studenti. Di cosa avete parlato?

Ho incontrato degli studenti dell'istituto gesuita Gonzaga con cui ho parlato a lungo della Shoah e della sua unicità. Si è parlato di come, forse, le cose sarebbero state diverse se gli ebrei avessero avuto un paese dove rifugiarsi, ma Israele è nato solo 70 anni fa e il passato non si può cambiare, solo conoscere. Ho trovato questi ragazzi molto interessati e mi ha piacevolmente stupito la loro preparazione sull'argomento. Mi hanno rivolto diverse domande non banali. Volevano sapere che cosa possiamo imparare dalla Shoah, ma hanno trattato anche argomenti sensibili e attuali come il negazionismo e le nuove leggi polacche.

a.s.



► Izhar Cohen e Dana International, primi all'Eurovision '78 e '98

Barzilai ha ottenuto il successo con una canzone che parla di emancipazione femminile: "Non sono il tuo giocattolo. Stupido ragazzo. Ora ti faccio abbassare la cresta", recita un passaggio del brano. Netta, 25 anni, ha vinto il concorso in buona parte



grazie ai voti degli spettatori dei paesi partecipanti, che l'hanno portata al primo posto dopo il voto delle giurie, davanti a Cipro e all'Austria. "Una risposta ai Bds", ha detto in diretta uno dei commentatori, facendo riferimento a chi propu-

gna il boicottaggio culturale ed economico d'Israele. E ora Israele si prepara ad ospitare la competizione: con l'incognita sulla città. Gerusalemme sembra meno favorita nei confronti di Tel Aviv. Il programma dell'Eurovision prevede un mese di prove, compreso il sabato. Ci deve essere anche una grande area ricreativa creata per i tifosi che non hanno potuto ottenere i biglietti e che deve essere operativa per un'intera settimana. Tutto questo, ha detto un rappresentante della tesoreria dello Stato ai giornali, renderà difficile tenere l'evento a Gerusalemme.

Turchia, un futuro autoritario

“Difficile sentirsi ottimisti su queste elezioni ma per lo meno abbiamo fatto il nostro dovere”. A scriverlo sui social network una giovane ebrea di origine turca poco dopo aver votato dall'estero per le elezioni in Turchia. Preoccupata per il clima sempre più autoritario del paese, ha declinato l'intervista con Pagine Ebraiche, sintomo di un'atmosfera sempre più autoritaria che preoccupa anche chi non vive direttamente sotto Recep Erdogan: e i risultati usciti dalle urne domenica 24 giugno non sono certo rassicuranti. Il presidente Erdogan ha ottenuto la conferma, superando abbondantemente il 50 per cento dei consensi e ottenendo la maggioranza assoluta. I media lo definiscono il sultano e lui si prepara a governare per altri 5 anni, con ampi poteri – grazie alla riforma da lui stesso voluta. “Abbiamo dato a tutti una lezione di democrazia – ha detto a Istanbul e poi ad Ankara davanti alle folle che lo acclamavano – Nessuno si azzardi a danneggiare la democrazia gettando ombre su questo risultato elettorale per nascondere il proprio fallimento”. In riferimento allo sfidante, il candidato repubblicano Muharrem Ince, sconfitto e rimasto al 31 per cento dei voti. E non era nemmeno lui “il meglio del peggio”, secondo Jack, che oggi vive in Israele, ma che un tempo era tra i manifestanti del Gezi Park di Istanbul nel 2013: quello fu il momento in cui Erdogan era più in difficoltà. Grandi manifestazioni di massa represses nella violenza che generava ulteriore rabbia e mal-



► In alto la grande manifestazione di protesta contro il presidente turco Erdogan ad Istanbul tenutasi prima delle elezioni. A sinistra, manifesti elettorali a favore di Erdogan, che ha poi visto confermato dall'elettorato il suo potere, conquistando il 52 per cento dei voti.

contento che però il presidente turco è riuscito a contenere. E poi reprimere. Tanto che le ultime elezioni difficilmente sono definibili come pienamente libere con uno dei candidati – il meno peggio secondo Jack – in carcere (Selahattin Demirtas del Partito Democratico dei Popoli). Come spiegava il politologo turco Cengiz Aktar su Internazionale: “Considerate i seguenti fatti e decidete voi stessi se le elezioni possono essere considerate libere e imparziali: il voto si svolgerà in stato d'emergenza; l'opposi-

zione non riesce a trovare visibilità sui mezzi d'informazione; il comitato elettorale è sotto lo stretto controllo del regime, come i seggi elettorali e le 181.863 urne; per entrare in parlamento bisogna superare un'altissima soglia di sbarramento, issata al 10 per cento; i giornali e le tv sono totalmente controllati dal governo; alla maggioranza della popolazione sono stati concessi benefici e bustarelle preelettorali (per esempio un bonus di 375 euro per 12 milioni di pensionati, un condono per 13 milioni di

edifici costruiti illegalmente, una sanatoria sui capitali fatti rientrare nel paese, un taglio alle tasse sul carburante e all'iva sugli immobili). Nel frattempo il governo ha cavalcato il nazionalismo e l'orgoglio nazionale, tanto all'interno del paese quanto verso i paesi vicini”. E bersaglio preferito di Erdogan all'estero è stato Israele: “Israele è uno Stato del terrore e Netanyahu è un terrorista”, ha dichiarato il presidente turco scegliendo di espellere l'ambasciatore israeliano e cercando di ergersi a paladino dei diritti dei palestinesi. “Erdogan è fra i maggiori sostenitori di Hamas e di conseguenza non c'è dubbio che sia un grande intenditore di terrorismo e di stragi. Gli suggerisco di non farci prediche morali”, la risposta di Netanyahu. La retorica d'odio di Erdogan sul fronte internazionale influenza anche la politica di casa e il mondo ebraico turco si sente sempre più accerchiato, afferma Jack. “Anche se parte dell'opinione pubblica non ci considera come parte della società, noi ci sentiamo ancora parte della Turchia. Ogni cosa che ha effetto sulla vita dei turchi ovviamente ha effetto anche su di noi come cittadini. E siamo preoccupati per il futuro. Come ebrei, siamo preoccupati per il futuro anche a causa dell'antisemitismo. C'è un solo candidato che non ha espresso posizioni antisemite ed è in galera”. “In ogni caso quello di cui la Turchia avrebbe bisogno è un cambiamento strutturale”, prosegue. Cambiamento su cui le ultime elezioni hanno messo una pesante pietra. Intanto, la Turchia è uscita da un lungo periodo di crescita economica, che aveva fatto la grande fortuna politica di Erdogan e secondo il New York Times si prospettano anni complicati per il paese che intanto si allontana sempre più dall'Europa per avvicinarsi alla Russia di Putin. Così il cambio strutturale auspicato da Jack è rimandato a data da destinarsi. E si vedrà allora cosa sarà la Turchia.

Daniel Reichel

Svezia, ebrei e musulmani uniti contro l'odio

I rappresentanti della comunità ebraica e musulmana di Malmö, in Svezia, hanno deciso di dare un segnale forte alle rispettive comunità: basta odio e soprattutto basta antisemitismo. Solo a Malmö vivono circa 80000 musulmani contro 2000 ebrei (in tutta la Svezia sono 20000). Negli ultimi anni, nel paese e a Malmö in particolare si è assistito a un'impennata degli incidenti antisemiti, da molestie e atti di vandalismo ad attacchi violenti contro i membri della comunità ebraica, tali che – riportano i quotidiani locali - molti ebrei hanno deciso di lasciare la Svezia. Da qui l'iniziativa congiunta di rav Moshe-David HaCohen, rabbino capo della città, e Salahuddin Barakat, alla guida dell'Accademia islamica di Malmö, che hanno deciso di pubblicare sui giornali una sorta di manifesto contro l'odio. “Noi, ebrei e musulmani residenti a Malmö, ci uniamo contro ogni forma di discriminazione, odio, pregiudizio e xenofobia. Ebrei e musulmani a Malmö sono uniti nella lotta contro l'antisemitismo, l'isla-



mofobia, e qualsiasi forma di razzismo e discriminazione contro le minoranze. Crediamo nell'incontro e nella conoscenza reciproca e le nostre tradizioni ci aiuteranno ad apprezzarci e a rispettarci meglio. Siamo convinti che questa sia l'unica strada per un futuro condiviso, migliore e più sicuro nella città di Malmö. Shabbat Shalom, Eid Mubarak”. Questo il testo del breve appello. Rav Moshe David HaCohen in

un'intervista a ynet ha sottolineato che “il fatto che la comunità musulmana e la comunità ebraica si stiano riunendo in veste ufficiale non è una cosa ovvia, in particolare a Malmö, e richiede coraggio da entrambe le parti. Allo stesso tempo, c'è una profonda comprensione qui che c'è un grande vantaggio reciproco. Quando gli ebrei intervengono contro l'islamofobia e i musulmani contro l'antisemitismo, è sorprendente e convincente”. Secondo il rabbino, “il fatto che la leadership musulmana della città si sia assunta la responsabilità della sicurezza degli ebrei non è solo una dichiarazione, ma ha un impatto sul terreno, come abbiamo visto nel corso dell'ultimo anno”. Per Barakat “il lavoro che la comunità ebraica e la comunità musulmana di Malmö stanno facendo insieme è necessario per il futuro delle minoranze in Svezia. Pubblicare una dichiarazione positiva di solidarietà e di apprezzamento per le nostre festività è una parte importante del nostro lavoro”.

Yaniv: "Da Amsterdam parlo al mondo"

Nato nel 1971 a Petah Tikva, Yaniv Hagbi ha studiato filosofia e letterature comparate all'Università di Bar Ilan e ha conseguito un dottorato con Marc Alain Ouaknin. Insegna ebraico all'Università di Amsterdam ed è autore di saggi critici e romanzi. Forse come ognuno di noi, ma con una sensibilità particolare, espressa nella sua biografia e nella sua produzione, Yaniv costruisce, attraverso un incessante lavoro sulla lingua, se stesso, la sua identità e il suo rapporto con il mondo. Temi di grande portata ma radicati nelle scelte personali, e proprio da queste è iniziata la conversazione con Yaniv.

Sono diversi gli israeliani che lasciano il Paese per ragioni ideologiche. Che cosa ti ha portato ad Amsterdam? Lavoro, amore o, appunto, altro?

Avrei detto amore... mia moglie è di origine olandese. Ci siamo incontrati in Israele, siamo andati in Olanda per via del suo lavoro e il resto è storia. Un giorno un amico mi ha detto che un suo conoscente, dopo aver letto un'intervista che avevo rilasciato ad Haaretz, gli ha detto che non avrebbe comprato il mio libro! Prima di leggere l'intervista credeva che fossi scappato ad Amsterdam per una presa di posizione antisionista. Ti appiccicano un'etichetta, un compito: gli ashkenaziti pseudo-intellettuali vogliono che anche i mizrahim siano così. Solo perché mia nonna è yemenita devo piangere, occuparmi della mia identità, della condizione dei mizrahim? Non posso, in quanto mizrahi, temani [yemenita] essere trascendente? Che so, Goethe lo può fare perché è tedesco e io no?

In Israele, in chi ha famiglie originarie dell'Europa o appartiene a un certo milieu intellettuale, è percepibile una certa nostalgia, tra il reale e l'ideale, verso l'Europa. Tu hai avuto percezione di questo?

In effetti perfino io che sono al cento per cento mediorientale ho provato nostalgia verso un luogo immaginario con cui non ho nessun legame. Come ci sono persone che provano nostalgia per Gerusalemme senza esserci mai state. Tutto è cominciato con un vecchio libriccino che avevo, un'antologia di racconti dell'Europa centrale, dove era descritto il pavé bagnato dalla pioggia, le caldarroste, che non avevo mai mangiato nella vita.



La prima volta che sono stato a Parigi con mia moglie e ho sentito quell'odore, l'ho riconosciuto... come? Se volessi essere razionalista dovrei dire: forse una volta le ho mangiate e poi me ne sono dimenticato... oppure è un ghilgul, un caso di reincarnazione (ride).

Insegni ebraico all'università e sei scrittore; senti un rapporto tra il tuo lavoro come docente e come autore?

Il mio primo lavoro di ricerca (dottorato) consistette in un confronto tra la lingua di Perec e quella di Agnon. Come dicono in certi locali "sono arrivato per Perec e sono rimasto per Agnon". Scoprii un Agnon diverso, che forse ho creato io stesso per me, uno scrittore levinasiano il cui amore per la lingua (ebraica) era incomparabilmente maggiore rispetto al suo amore (dichiarato) per il suo Dio. Proprio qua si trova anche il legame con il mio lavoro all'Università di Amsterdam. Uno dei corsi che tengo è un corso di ebraico per principianti. Ogni anno, per mezzo di qualcosa che si può chiamare "empatia linguistica", nel rapporto diretto con i miei studenti, imparo nuovamente il DNA dell'ebraico, lo smonto e lo ricostruisco ancora e ancora, sperando un giorno di essere degno di questa lingua...

Parlaci del tuo primo libro: Hamadrikh hatemani likhtivat agadot (La guida yemenita alla scrittura di leggende). Ci hai detto che non

ami l'idea, magari diffusa tra certi intellettuali, che i mizrahim debbano occuparsi di identità 'mizrahi', però il titolo suona proprio come un'affermazione identitaria.

Ho fatto un errore. Ho pensato a un sacco di titoli, e poi ho scelto quello e mi sono detto: al diavolo. Era prima di tutto una storia di *ars poetica*, volevo utilizzare la questione identitaria per negarla, usarla come trampolino, ma saperlo spezzare e cadere in acqua insieme a lui. Però quasi nessuno l'ha capito. Quindi sì, la questione identitaria c'è. Comunque, è un libro sul processo della scrittura, se vogliamo riassumerlo in due parole. L'ho scritto abbastanza tardi, a 38 anni, dopo averci lavorato almeno per un decennio. Chi è giovane a volte è paralizzato dai grandi autori che legge.

Nel tuo caso, quali erano gli autori che, come dici tu, ti 'paralizzavano'?

Quali no? Goethe, Omero; ma anche: Nietzsche, i taoisti... Ma quando diventi più sicuro di te stesso sono una fonte d'ispirazione. Babel, per esempio: è un amico, uno con cui si può bere una birra al di là del tempo. E poi, il Tanakh.

Una varietà di riferimenti tra Tradizione, letteratura, filosofia occidentale e orientale... In che grado questi diversi mondi si sono riflessi nella tua scrittura? Non c'è il rischio di una forma di horror vacui?

È un libro complesso, che intre-

cia più piani e più stili, e una dose di autoironia, qualcuno una volta mi ha detto che è un incontro tra James Joyce e le *Mille e una notte* in un'orgia di LSD. Tutte le parole che si erano accumulate dentro di me dall'età dei dieci anni sono uscite di colpo. Poi mi sono calmato e mi è venuto un blocco della scrittura folle, non avevo l'«artigianato» della scrittura, non sapevo gestire il mio rapporto con essa, tutte cose di cui hai bisogno perfino per scrivere un articolo accademico, che è il mio secondo tipo di scrittura.

Poi, però, ne sei uscito, hai pubblicato il tuo secondo romanzo, Sifriyat halivvatan (La biblioteca del Leviatano), cos'era cambiato?

Per quattro o cinque anni non sono riuscito a combinare nulla, ho perso dieci chili, sono entrato in depressione, ma allo stesso tempo ero contento perché sentivo che non stavo mentendo, se fai questo mestiere deve essere qualcosa di totale, non c'è una via di mezzo. Sono uscito con una maggiore consapevolezza.

Consapevolezza che si è espressa anche nella scrittura, nello stile del secondo romanzo? Ma anzitutto dicci qualcosa della sua trama...

Il libro è ispirato dalla storia di un'artista che ho incontrato davvero. La protagonista è una cantante d'opera, educata dal padre nel culto di Wagner... poi però arriva la guerra e si deve nascondere, e dopo la guerra si vede costretta, per vivere, a cantare in

un teatro yiddish, lingua che detesta perché non è "puro" come il tedesco di Wagner. Al centro del racconto c'è l'idea che la vittima si identifica con il carnefice. Per quanto riguarda lo stile mi sono ispirato a Machado de Assis, primo scrittore nero ammesso nell'accademia letteraria brasiliana, vissuto nell'Ottocento, che scrive brani brevi, frammenti. È un modo di scrivere che ha molta forza; che dà al lettore la responsabilità di rintracciare i legami che uniscono tra loro i brani, anche a distanza di molte pagine.

I blocchi, la difficoltà dello scrivere, appartengono quindi al passato?

Adesso sto scrivendo il prossimo romanzo, e penso al successivo. È rimasta la paura del vuoto. Qualche tempo fa ero in un caffè su un canale, un giorno di giugno ad Amsterdam, al tramonto, avevo appena finito di scrivere qualcosa di ben fatto; improvvisamente mi sono chiesto: "Ma è proprio questo quello che volevo fare?". Bisogna imparare a non avere paura di scrivere e a riuscire a credere alle proprie sciocchezze, perché sono solo sciocchezze, non ho grandi notizie da annunciare.

Tutti ci inventiamo delle bugie: figli, ricerca, scrittura... tutte menzogne, ma abbiamo bisogno che queste menzogne siano sufficientemente intelligenti perché possiamo trovarvi un rifugio.

Sembra di sentire l'eco di Nietzsche, di quando scriveva che "la verità è un esercito di metafore". Tuttavia, anche se Nietzsche è tutto fuorché catalogabile sotto l'etichetta accademica di "filosofo", tu declini tali temi da narratore; qual è, dunque, la tua concezione dell'arte?

La mia idea, non solo nella scrittura ma nell'arte in generale, e anche nella ricerca, in ogni cosa, è arrivare al confine, al limite. Raggiungere quel limite oltre al quale smetto di comprendere, e fare un passo indietro. Come il confine tra il kitsch e l'arte: cos'è questo confine, dove si colloca? Non è che lo faccia consapevolmente, semplicemente mi sono reso conto che lavoro così: mi muovo sul limite. A volte sono troppo esposto da una parte, a volte dall'altra, non dico di no, e questa è l'arte: riuscire a stare sulla linea di confine.

Anna Linda Calloz
Cosimo Nicolini Coen

IL COMMENTO IL TREND MACROECONOMICO DI ISRAELE

► CLAUDIO VERCELLI

Il trend macroeconomico di Israele L'economia israeliana continua ad offrire buone performance nel suo insieme. I dati complessivi relativi all'anno appena trascorso sono destinati ad essere non solo confermati ma addirittura superati in quello corrente. La crescita del Prodotto interno lordo, che nel 2017 è stata del 4,3%, nel primo trimestre di quest'anno ha rag-

giunto il 4,5%. Gli indicatori di tendenza lasciano sperare che l'andamento complessivo su base annua potrà essere, a conti chiusi, del 5%. Aumenta anche l'importazione di merci e servizi, al momento rispettivamente del 20,7% e dell'11,2%. Se ciò indica una maggiore propensione al consumo, sia individuale che collettivo, tuttavia conferma ancora la difficoltà che il Paese ha sul versante della bilancia dei pagamenti, dovendosi rivolgere all'estero per soddi-

sfare la domanda interna. Tradizionalmente questa voce, insieme all'inflazione (oggi irrilevante) e alla crescita del debito pubblico (negli ultimi due decenni in parte ridimensionata con una secca politica di privatizzazioni e di tagli alla spesa), ha costituito il tallone di Achille dell'economia israeliana. Interessanti sono anche altri indicatori, sempre riferiti al breve periodo, cioè al primo trimestre di quest'anno. A tale riguardo, la spesa per l'acquisto di au-

toveicoli è triplicata, rivelando una forte propensione alla motorizzazione, opzione che invece le famiglie tradizionalmente rinviavano in tempi di scarsità di budget. È non meno vero che questa impennata fa seguito ai decrementi – non però di pari intensità – che si erano registrati nel 2017. Simile trend è quello relativo ai consumi personali, come orologi, gioielli, piccolo arredamento domestico, vestiario e divertimenti, con variazioni di segno positivo

Disuguaglianze, una risposta ebraica

“Oggi gli ebrei negli Stati Uniti devono riconoscere che stanno vivendo in un paese dove una parte terribile della storia si sta ripetendo, il che si può notare nelle parole e nelle azioni antisemite dei suprematisti bianchi a Charlottesville, nella dissacrazione dei cimiteri ebrei in tutto il paese, nel linguaggio controverso e degradante delle ultime elezioni. Oggi la comunità ebraica deve reagire e lavorare attivamente per cambiare il mondo che ci circonda o rischia di essere considerata responsabile, per aver solamente osservato questo stesso mondo disintegrarsi e vittimizarsi nel suo declino. Inoltre, la comunità ebraica deve capire e riconoscere che non può combattere l'antisemitismo come fenomeno isolato: un approccio del genere è destinato a fallire”. Così scrive Ann Toback, sulla rivista americana Tablet Magazine. Per la Toback, direttrice dell'organizzazione ebraica no profit Workmen's Circle che promuove la giustizia sociale, l'ebraismo americano si trova di fronte ad una sfida: dare una risposta all'antisemitismo aggan-



► Manifestazione dei primi anni '60 negli Usa per i diritti civili con la partecipazione ebraica

ciandola ai problemi economici di alcuni settori della società a stelle e strisce. Secondo Toback – che promuove una sua agenda,

quella di un ebraismo politicamente impegnato e progressista – “la disuguaglianza economica, il razzismo e l'antisemitismo sto-

rico sono il terreno fertile per dare adito al fascismo e alla supremazia dei bianchi negli Stati Uniti. Per affrontarli, dobbiamo

riconoscere le origini del problema che ci troviamo a fronteggiare. Oggi oltre 10 milioni di lavoratori americani sono sottoposti ad almeno 40 ore di lavoro settimanale e comunque non risultano in grado di soddisfare i bisogni primari delle loro famiglie: questa figura si chiama, dal punto di vista demografico, 'working poor' (lavoratore povero). Si tratta di persone che devono fare scelte difficili, decidere se sfamare adeguatamente la propria famiglia, pagare l'affitto, avere l'elettricità in casa o potersi curare. Per il 'lavoratore povero' l'ideale di un salario minimo rimane tale: solo un ideale e non una realtà”.

“La differenza – prosegue Toback nel suo articolo (tradotto da Giulia Schincariol, studentessa della Scuola Superiore Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinante presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) – tra l'1% al vertice della popolazione e i lavoratori poveri è netta. Recentemente, secondo il New York Times, i nuclei familiari più ricchi, ovvero l'1%

L'acqua, eterna sfida per un futuro stabile



◀ Aviram Levy
economista

Nel mese di giugno il Consiglio dei Ministri israeliano ha approvato un piano straordinario per fare fronte alla nuova emergenza idrica provocata dalla siccità che ha colpito il paese. Quali sono le cause di questa nuova penuria di acqua potabile, una penuria

che sembrava essere stata risolta definitivamente? Giova ricordare che pochi anni fa Israele ha raggiunto una completa autosufficienza idrica e ha smesso di importare acqua potabile dalla Turchia. E quali misure sono state adottate?

Le cause della penuria di acqua potabile sono due: da un lato la forte siccità che ha colpito il paese nell'ultimo quinquennio, la più grave degli ultimi 50 anni, dall'altro la crescita della popolazione e il connesso aumento

dei consumi delle famiglie. Il Governo ha deciso di agire su più fronti: in primo luogo è stata decisa la costruzione di due nuovi impianti di desalinizzazione, che si aggiungono ai cinque esistenti; in secondo luogo è stata data un'ulteriore stretta all'utilizzo di acqua in agricoltura; infine, per ovviare al continuo calo del livello delle acque nel lago di Tiberiade, è stato deciso di invertire la direzione del flusso idrico: per la prima volta nella storia l'acqua dell'Acquedotto

nazionale andrà ad alimentare il Lago e non viceversa (finora le acque del Lago venivano pompate per alimentare l'Acquedotto).

Le misure annunciate dal Governo non sono state risparmiate dalle critiche, due in particolare. In primo luogo, si è fatto notare che gli interventi annunciati sono di breve periodo, ossia hanno un orizzonte temporale di 4-5 anni: in altre parole non affrontano la probabile crescita dei consumi che si avrà nel medio-

lungo periodo e che per essere soddisfatta richiederebbe ben altri investimenti. In secondo luogo, alcuni commentatori hanno fatto notare che la siccità dell'ultimo quinquennio non era del tutto imprevedibile, tenuto conto della zona desertica in cui si trova il paese nonché del fenomeno del riscaldamento globale: in altre parole, la penuria di acqua potabile sarebbe il risultato di una cattiva pianificazione e di una miopia dei governanti più che di una “calamità naturale”.

dall'1 al 10%, a seconda dei settori e dei beni presi in considerazione. La composizione della spesa tra i consumatori israeliani deve tenere conto di una molteplicità di fattori che in questi ultimi trent'anni sono andati crescendo di peso. Ad un mercato fortemente vincolato (soprattutto dalla modestia delle risorse a disposizione delle famiglie, dalla preponderanza del settore pubblico e dalla posizione geografica del Paese), così com'era fino

alla fine degli anni Settanta, è poi subentrato un lungo periodo di trasformazioni, che ha aperto la società agli influssi e alle sollecitazioni provenienti dall'estero. La differenziazione sempre più marcata nella stratificazione sociale ha poi contribuito a moltiplicare i gusti, le preferenze e quindi le stesse strategie di consumo. Gli anni Novanta, con l'ultima grande immigrazione, quella degli ebrei russi, hanno rafforzato questa tendenza di

fondo. La modernizzazione, particolarmente pronunciata di alcune aree del Paese, a partire dal distretto produttivo e tecnologico di Tel Aviv, ha fatto il resto. I benefici di un tale mutamento non si sono tuttavia redistribuiti nella stessa misura tra la popolazione. La polarizzazione nell'accesso alla ricchezza sono particolarmente tangibili nel caso delle dinamiche abitative nelle aree urbane, laddove molti lavoratori, soprattutto

se giovani, hanno serie difficoltà ad affittare anche solo modesti alloggi nelle grandi città. La questione di fondo, anche per Israele, è quindi quella tipica di molti paesi a sviluppo avanzato: a fronte di un'intensificazione delle capacità economiche, e di prospettive sostanzialmente confortanti, permane il problema dell'accesso al dividendo della crescita, fortemente differenziato a seconda dei segmenti e dei gruppi sociali presi in considerazione.

delle famiglie statunitensi, controllavano il 38,6% della ricchezza totale del paese, percentuale salita dal 36,3% del 2013. Il 90% della popolazione controllava solamente il 22,8%.

Lottare per la giustizia economica è una questione di grande importanza per la comunità ebraica su diversi fronti, non da ultimo per il fatto che la comunità ebraica nel paese risente significativamente del proprio divario economico, con un elevato numero di ebrei quasi o al di sotto della soglia di povertà. Secondo uno studio condotto dalla UJA-Federation di New York sulla povertà della popolazione ebraica a New York e in tre contee suburbane nel 2011, una famiglia su quattro, solamente nella città, viveva al di sotto della soglia di povertà. Il numero di bambini nelle famiglie ebraiche che vivono a livello di povertà o al di sotto era 45%. Si stima che all'interno del paese il 20% di tutti gli ebrei guadagni meno di 15 dollari l'ora, al limite della povertà. Questi numeri richiedono un'azione immediata e significativa.

I testi ebraici lodano la giustizia come valore fondamentale. Uno dei motti è 'La giustizia, solo giustizia, seguirla!'. Per secoli la comunità ebraica nel mondo ha accettato la responsabilità, nata dai Testi e dalle tradizioni, di dover non solo assistere i poveri, ma mettere i bisognosi nelle condizioni di diventare autosufficienti e di vivere in modo dignitoso. Inoltre, i nostri testi enfatizzano l'importanza della giustizia nei confronti dei lavoratori poiché, fondamentalmente, è la cosa giusta da fare".

La Toback cita poi il Deuteronomio: "Non defrauderai il mercenario povero e bisognoso, sia egli uno de' tuoi fratelli o uno degli stranieri che stanno nel tuo paese, entro le tue porte; gli darai il suo salario il giorno stesso", affermando che il concetto di giu-



COSA FARE PER LA GIUSTIZIA SOCIALE NEGLI USA

Il futuro americano in quattro punti

Secondo Ann Toback, direttore esecutivo dell'organizzazione sindacale di ispirazione ebraica The Workmen's Circle, il mondo ebraico americano dovrebbe impegnarsi per il futuro – nel segno della giustizia sociale - in questi quattro punti:

- Richiedere un salario minimo per tutti. La lotta per un salario minimo di 15 dollari è una continuazione in chiave moderna della storia del 20esimo secolo dell'attivismo operaio. I lavoratori a tempo pieno dovrebbero poter vivere dei loro salari. Alzare il salario minimo è uno dei modi migliori per aumentare i guadagni e cambiare in meglio la vita, far crescere l'economia e modificare l'intero panorama politico. È, inoltre, la cosa giusta da fare e la nostra tradizione lo richiede.
- Richiedere un'istruzione pubblica equa e di qualità per tutti. Permettere che le scuole pubbliche vengano scarsamente finanziate perpetua la segregazione razziale ed economica. Ogni scuola pubblica in qualsiasi città deve essere sostenuta economicamente in modo tale che gli studenti si diplomino e siano pronti ad affrontare la vita e il mondo del lavoro. Gli insegnanti e il personale scolastico devono essere qualificati, sostenuti, e godere di condizioni lavorative che favoriscano ottimi risultati scolastici. Dobbiamo porre la parola fine alla nostra pratica nazionale di preselezionare e condannare i bambini a una vita di seconda categoria, basata sui guadagni dei genitori, sul codice postale, sulla loro etnia, il paese di nascita, o qualsiasi altro fattore sociale.
- Difendere il diritto all'adesione e all'organizzazione di sindacati. Tutti i lavoratori meritano la dignità data da una giusta retribuzione e da vantaggi equi. Inoltre, i lavoratori hanno il diritto di muoversi in un ambiente sicuro. I sindacati hanno lottato duramente per ottenere questi diritti. Sappiamo che sindacati forti significano anche maggiore protezione per tutti i lavoratori, che prendano parte o meno a tali associazioni. Non dobbiamo restare a guardare mentre i diritti per cui molti hanno lottato duramente diventano insignificanti. In fin dei conti, il risultato sarebbe devastante per tutti i lavoratori, con stipendi più bassi, un maggior numero di incidenti e morti sul lavoro e orari di lavoro punitivi.
- Richiedere la continuazione dell'Obamacare e includere un sistema sanitario nazionale universale. A nessuno dovrebbero essere negate le cure mediche fondamentali e/o le medicine, a causa delle proprie limitazioni economiche. Disporre di un sistema sanitario di qualità ed economicamente accessibile è un diritto umano universale che non deve essere negato a milioni di americani.

stizia economica è, quindi, parte integrante dei primissimi insegnamenti ebraici.

La comunità ebraica trarrebbe

equamente vantaggio dal seguire la tradizione plurisecolare di forte attivismo che ha come obiettivo la giustizia economica. Il di-

vario economico e le problematiche ad esso relative, inerenti ai lavoratori poveri e al 90% degli americani, oggi rispecchiano,

troppo da vicino, le molte sfide e gli ostacoli delle centinaia di migliaia di immigrati ebrei dell'Europa dell'Est, che arrivarono in America tra il 1900 e il 1914. Gli immigrati ebrei dei primi anni del '900 scoprirono in breve tempo che il loro nuovo paese non era una miniera d'oro e che le case a disposizione solitamente non avevano l'acqua calda o il riscaldamento. Erano spesso trattati come ospiti indesiderati, se non con spietata avversione. Veniva assegnato loro un lavoro a cottimo, stipendi che non avrebbero mai garantito loro una vita migliore, e ci si aspettava che lavorassero sette giorni su sette, in condizioni famigeratamente pericolose. Proprio questa comunità giocò un ruolo importante nel crescente movimento sindacale americano dei primi anni del 20esimo secolo. In parte nata dalla necessità, in parte una continuazione della tradizione attivista ebraica che iniziò in Europa, e direttamente connessa all'unione dei lavoratori ebrei, la comunità di immigrati ebrei dell'Europa dell'Est si unì al movimento operaio in gran numero e apportò enormi cambiamenti negli Stati Uniti, che durarono per quasi tutto il secolo".

Nel 2017, sostiene Toback, l'ebraismo americano affronta nuove minacce e "l'unica strada percorribile è quella di sfidare la nuova normalità, l'estremismo e la discriminazione così come vengono presentati in termini nazionalisti e, ancora più importante, dare una legislazione al 90% della società in grado di fornire assistenza ai lavoratori poveri, ovvero un salario minimo, sicurezza sui luoghi di lavoro, il diritto a organizzare e partecipare ai sindacati, una riforma sanitaria che assicuri a tutti gli americani un'assistenza efficiente e accessibile in caso di bisogno, e protezione da discriminazione ed estremismo".

Normalità adulta

— Rav Alberto Moshe Somekh

Ho recentemente assistito a un Bar Mitzvah a Torino. In una Comunità piccola è ormai una rarità. Ma di questa Comunità in particolare apprezzo grandemente la sobrietà anche negli eventi più lieti: a mio avviso dovrebbe essere presa a esempio dagli altri. A cominciare dagli inviti. La famiglia ha scelto di non stampare cartoncini di partecipazione. In questa occasione si è limitata a diramare un messaggio via e-mail e whatsapp. Il risultato è stato che chi doveva esserci, chi veramente è vicino al festeggiato, c'era. Le Tefillot si sono potute svolgere con grande calore, ma senza la gazzarra di chi interviene senza capire, per puro dovere sociale e finisce presto per annoiarsi. Ma soprattutto senza l'imbarazzo del "vengo anch'io? No, tu no" perché non hai ricevuto l'invito formale. Questo complesso è tanto più sentito quanto più piccola è la Comunità: qui può accadere che frequentatori abituali

desertino addirittura la Tefillah se sanno di un invito che non hanno ricevuto. Al Qiddush tutti i presenti erano indistintamente invitati.

Ma andiamo con ordine. Per la mattina di Shabbat il Bar Mitzvah ha degnamente preparato due chiamate della Parashah. L'indispensabile per fare una figura più che dignitosa. Spesso il Bar Mitzvah è sentito come una gara di abilità fra chi si limita alla lettura di pochi versetti ("poverino!") e chi invece è in grado di fare sfoggio dell'intera pericope settimanale.

Peccato che in molti casi l'obbligo sociale che il proprio figlio non sia da meno degli altri o addirittura li superi non solo vada a detrimento di una preparazione "vera" al Bar Mitzvah, ma risulti per lui in una fatica improba senza senso. Molti ragazzi leggono con fatica l'ebraico pur frequentando le Scuole ebraiche e accumulare chiamate nella loro testa richiede uno sforzo immane. Una volta ho chiesto esplicitamente a uno di loro poco dopo il Bar Mitzvah: "ne prepareresti un'altra?" "Noooo" è stata la comprensibile risposta. Meno male che il Bar Mitzvah dovrebbe servire ad avvicinare i nostri figli al Bet ha-Kenesset!

Al termine della lettura della Parashah il Bar Mitzvah ha tenuto una Derashah di commento. A mio avviso è questo un momento di grande importanza formativa sotto almeno tre diversi aspetti. 1) Deve studiare per preparare il discorso; 2) deve trasmettere gli insegnamenti ricevuti e 3) deve parlare in pubblico. I rabbini presenti gli hanno fatto eco con le loro prolusioni augurali e questo dovrebbe aver contribuito, almeno nelle intenzioni, a creare un'atmosfera di Torah intorno a lui. Il tutto si è concluso in modo assai sobrio con la Berakhah sul capo del Bar Mitzvah. Molti ritengono che questo momento vada enfatizzato oltre

misura, facendolo oggetto quasi di una cerimonia nella cerimonia. Sono personalmente persuaso che ciò non sia opportuno, per non meno di tre diversi motivi. 1) Senza nulla togliere alla sua festa, si deve parimenti abituare il Bar Mitzvah al fatto che il ruolo da lui assunto quel giorno non è qualcosa di unico, eccezionale, ma semmai la prima di innumerevoli volte. Egli entra in quella che dovrebbe essere la sua normalità di persona adulta e partecipe. 2) Si ha l'impressione che l'enfasi sia dovuta anche alla consapevolezza non dichiarata che il Bar Mitzvah sia vissuto come l'ultimo evento del ciclo della vita prima del proprio funerale. Francamente mi rifiuto di pensarla così. Continuo a credere che prima o poi questo ragazzo si sposerà con un'ebrea e che vi sia spazio e tempo per nuovi e anche più intensi festeggiamenti. 3) Assistendo a certe cerimonie del genere in passato vi ho visto una brutta copia delle conferme riformate. Su questo punto ogni commento è superfluo: non

è ciò che vogliamo. L'Uscita dall'Egitto è il Bar Mitzvah del popolo ebraico. Il Bar Mitzvah è un momento di grande euforia in senso religioso. Si indossano i Tefillin, si promettono mari e monti, sarò un buon ebreo, ecc ecc.. I nostri Maestri spiegano che mentre lo Yetzer ha-Ra', l'Istituto del Male è presente nel bambino fin dalla nascita, lo Yetzer ha-Tov, l'Istituto del Bene entra in noi per la prima volta al Bar Mitzvah. E come non destinarli un'accoglienza degna del suo nome? Ma gli idilli, si sa, sono destinati a durare poco.

Il dissidio fra il vecchio e il nuovo inquilino, fra lo Yetzer ha-Ra' e lo Yetzer ha-Tov così diversi fra loro è ben presto destinato a degenerare in una vera e propria guerra. L'Istituto del Male è simboleggiato da 'Amaleq. Questa guerra non è più affrontata in modo soprannaturale, come ai tempi dell'Egitto, ma impegna, se la si vuole vincere, tutte le nostre forze. La scoperta dell'età adulta comporta allettamenti, tentazioni, lusinghe, pigrizie alle quali dobbiamo sapere resistere.

Non tutti ci riescono, perché non sono sufficientemente corazzati nell'affrontare la guerra di 'Amaleq e si perdono strada facendo. Dobbiamo sapere trovare nel nostro intimo una via di accesso alla Torah. Ma per arrivare a questo occorre un impegno costante di studio e di applicazione. È stolto chi pensa che l'impegno verso l'Ebraismo finisca con il Bar Mitzvah. Solo chi farà sua la Torah vincerà la guerra contro 'Amaleq e farà proprio il dono della Torah. Per questo i Dieci Comandamenti sono scritti al singolare. Si deve arrivare al punto che ciascuno di noi dica: osservo la Torah perché ci credo e la sento mia, non perché me lo dicono i genitori, gli insegnanti di scuola, il rabbino. Solo così facendo ci garantiremo un futuro ebraico.



► Circumcision Set of the Torres Family - 1827 and 1866 - The Jewish Museum, New York

— STORIE DAL TALMUD

► I PONTI E LE STRADE DI ROMA

Una volta si trovarono assieme rabbi Yehudà bar Ilai, rabbi Yosè e rabbi Shimon bar Yochai. Con loro c'era pure Yehudà figlio dei proseliti. Iniziò rabbi Yehudà bar Ilai a parlare e disse: "Quanto sono belle le opere di questo popolo (ossia i Romani)! Hanno costruito strade, hanno costruito ponti e hanno costruito bagni pubblici". Rabbi Yosè stette zitto. Replicò rabbi Shimon bar Yochai e disse: "Tutto ciò che hanno costruito non l'hanno fatto se non per loro stessi: hanno costruito le strade per metterci le prostitute, i bagni pubblici per deliziare il loro corpo e i ponti per riscuotere le tasse". Yehudà figlio dei proseliti riferì queste parole ai suoi conoscenti e alla fine esse arrivarono alle orecchie del governo. Dissero: "Yehudà bar Ilai che ha lodato le nostre opere, venga a sua volta elogiato; Yosè che è stato zitto, venga esiliato a Tzipori, in Galilea; Shimon, che ci ha disprezzato, venga messo a morte!". Allora rabbi Shimon andò con suo figlio Elazar a nascondersi nella Casa di studio. Ogni giorno sua moglie portava loro del pane e una brocca d'acqua, così che potevano mangiare. Quando il decreto si fece più duro e li cercavano dappertutto, rabbi Shimon disse a suo figlio: "Le donne sono facili a parlare, se la tortureranno la costringeranno a rivelare dove siamo". Andarono quindi a nascondersi in una caverna. Avvenne un miracolo: all'interno di essa, nacque un albero di carrube e fuoriuscì una sorgente d'acqua. Si spogliavano dei vestiti e stavano immersi nella sabbia fino al collo, e così studiavano tutto il giorno. Quando giungeva il momento delle preghiere quotidiane, si rivestivano e pregavano, e poi si ritoglievano i vestiti, affinché non si consumassero. Stettero così nella caverna per dodici anni (si tramanda che in questo periodo i due Maestri scrissero lo Zohar). (Adattato dal Talmud bavli, Shabbat 33b con il commento di Rashi; il seguito alla prossima puntata).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— RABBANIM OLTRECONFINE

► Moshe e le Tavole

Alcune delle cose migliori della vita ci arrivano senza clamore. È certamente il caso dei Dieci Comandamenti. Ci sono stati dati due volte. La prima volta, quando Hashem stesso consegnò il primo dei due comandamenti direttamente alla nazione, ci fu un'enorme fanfara con tuoni e fulmini. È stato un incontro spirituale senza precedenti e ineguagliabile. Ma quelle tavole durarono solo quaranta giorni prima che Moshe le distruggesse. La seconda volta, come viene descritto nella parasha Ki Tisa, tutto è accaduto in modo modesto e tranquillo. Moshe salì in montagna per un secondo periodo di quaranta giorni e scese con le tavole: nessuna fanfara, nessun rumore e nessun frastuono. Credo che la differenza fondamentale tra queste due occasioni sia stata l'uso di una parola: "Lecha". Nella seconda occasione, Hashem ha comandato a Moshe: "Psol lecha shnei luchot avanim karishonim" – "scalpella da solo due tavole di pietra in modo che appaiano proprio come le prime". V' chatavti al haluchot et hadvarim – disse Hashem, "lo poi scolpirò su queste tavole di pietra le stesse parole che erano state incise sulla prima". Per la consegna delle prime Tavole dei Dieci Comandamenti, Moshe era semplicemente colui che le riceveva – gli furono date "su un piatto d'argento" – ma non durarono la prova del tempo. Nella seconda occasione, Moshe è stato invitato a partecipare all'esperienza. Era un partner di Hakadosh Baruch Hu e, di conseguenza, quelle Tavole rimasero con noi, ci hanno sostenuto e continuano a ispirarci ancora oggi.

Ephraim Mirvis
rabbino capo di Gran Bretagna



DOSSIER / Mondiali a tutto campo

a cura di Adam Smulevich

Entra in gioco la speranza



La battuta è circolata velocemente in rete, prima del goal risolutore di Rojo. A pochi minuti dal termine dell'incontro con la Nigeria, vero e proprio spareggio per il passaggio agli Ottavi di Russia 2018, la compagine sudamericana sembrava perduta, destinata all'eliminazione per mano di un calciatore africano dal cognome davvero evocativo: Moses. "Curioso che sia proprio Mosè a punire gli argentini per aver disdetto l'amichevole con Israele" si leggeva sui social network.

Questo per riconfermare ancora una volta, mettendo un attimo da parte questa profana battuta, quanto il calcio nei suoi piccoli

e grandi appuntamenti molto spesso trascenda il tema strettamente agonistico e sia invece la bussola per capire e analizzare il mondo che ci circonda.

Questi Mondiali ancora in svolgimento, tanto belli quanto discussi per le implicazioni etiche che sollevano, in particolare per la non proprio limpida condotta dei padroni di casa sul versante politico e geopolitico, danno quindi lo spunto per molteplici riflessioni.

In questo speciale dossier, ultimo di una serie di approfondimenti che abbiamo dedicato allo sport

e molto spesso proprio al pallone intenso non soltanto come 90 minuti di spettacolo, cerchiamo di esplorare questa dimensione con contributi diversi. Partiamo con le parole di una vecchia gloria del calcio italiano che ha fatto palpitare un paese intero, protagonista 36 anni di una delle imprese più belle della storia di questo sport

e oggi ambasciatore di valori ai più alti livelli. Marco Tardelli, con la schiettezza e la profondità che gli sono riconosciute, ci racconta cosa va e cosa invece cambierebbe del calcio di oggi. Uno sguardo coerente alle tante pro-

blematiche, non ultima la lotta al razzismo negli stadi, un tema purtroppo attuale anche per la nostra Serie A, che restano da risolvere.

Quante straordinarie possibilità il pallone offre ce lo ricordano due storie, una che ha il suo baricentro a Milano e un'altra a Gerusalemme. Da una parte una squadra di migranti nuova di zecca che cerca rispetto ed empatia a suon di giocate. Dall'altra una compagine giovanile che, in Israele, ha fatto scuola magistralmente oscillando tra sport, identità e Dialogo.

E poi, il fenomeno in crescita del calcio femminile visto attraverso una lente ebraica, le incalzanti

pagine dedicate ai Mondiali dallo scrittore Eshkol Nevo, la passione per questa disciplina nelle poesie del gigante Umberto Saba.

Il viaggio, per tornare a Moses, si conclude con il fattaccio che ha visto protagonista l'Argentina e con le ripercussioni che sta generando e, con uno sguardo in prospettiva, alla prossima discutibilissima edizione dei Mondiali. Nel 2022 infatti l'appuntamento è in Qatar. Non proprio un baluardo di democrazia e trasparenza.

(Nell'immagine grande una sessione di rigori davanti alla Porta di Giaffa, a Gerusalemme)



IL PERSONAGGIO

"I valori al centro"



Marco Tardelli, il grande ex di Juventus e Inter, e il suo impegno per un calcio più pulito e immune dal morbo del razzismo.

LE DONNE E IL PALLONE

"Ci siamo anche noi"



Yael Averbuch, campionessa del calcio femminile statunitense, e le regole fondamentali per affermarsi ad alto livello.

LA PROSSIMA EDIZIONE

Qatar 2022, tante ombre



Se già la scelta della Russia ha fatto storcere il naso a tanti, i prossimi Mondiali si annunciano i più controversi di sempre. Scopriamo perché.



DOSSIER / Mondiali a tutto campo

Contro i razzisti negli stadi serve il metodo Thatcher, la "lady di ferro" che non esitò a usare il pugno duro. A invocarlo è Marco Tardelli, uno dei grandi protagonisti del Mondiale del 1982 vinto in Spagna. Una generazione di fenomeni, di cui in queste settimane tutta l'Italia ha sentito una gran nostalgia. Ma anche atleti col cervello e dotati di una spiccata sensibilità umana, come dimostrano le successive carriere, una volta appesi gli scarpini al chiodo, di tanti di loro.

L'esultanza di Tardelli dopo il goal ai rivali tedeschi in finale ha rappresentato e continua a rappresentare uno spot globale per il calcio pulito e genuino. La gioia liberatoria per il sogno del trofeo che si faceva realtà dopo le iniziali titubanze dei ragazzi di Bearzot, l'urlo prolungato al cielo, agli spalti, al futuro, di chi sa di aver scritto un pezzo di storia azzurra che resterà per sempre. Ma Tardelli, ex calciatore, ex allenatore e oggi apprezzato opinionista, oltre che autore insieme alla figlia Sara di una fortunata autobiografia che parla di calcio ma in realtà parla di vita autentica, condita da tante emozioni agonistiche, non ha smesso di parlare. In modo misurato, con garbo ma incisività, dice cose che non tutti forse hanno piacere di sentire, ma che hanno il pregio di non eludere i problemi ancora irrisolti del turbolento mondo che fa da cornice alla Serie A. Problemi, come le cronache dei giornali talvolta ci ricordano, troppo spesso sottovalutati.

Metodo Thatcher e quindi, nel solco delle iniziative adottate negli anni in Gran Bretagna, che come noto ha affrontato in passato una gravissima minaccia da più fronti del cosiddetto "mondo ultras", con tanti morti purtroppo sulla coscienza dei gruppi più estremisti, ferma repressione dei comportamenti scellerati e talvolta delinquenziali di chi oggi mette in pericolo il futuro dello sport più amato dagli italiani (ma, viene da chiedersi, ancora per quanto?).

Repressione ma anche una nuova cultura sportiva da valorizzare in ogni sede. Parole e messaggi inequivocabili per chi, ai più alti livelli, è chiamato a intervenire per invertire la rotta. Significativo leggere cosa Tardelli scrisse in una lettera aperta pubblicata dal quotidiano La Stampa, dopo l'episodio degli adesivi antisemiti con ritratta Anna Frank in ma-



► A sinistra Marco Tardelli con la maglia della Juventus, in alto con quella del Pisa che lo lanciò nel grande calcio, a destra la celeberrima esultanza nella finale del Mondiale 1982.

“Razzisti in curva, facciamo così”

Marco Tardelli e il suo impegno per un calcio più etico e pulito

glia giallorossa apparsi nella curva della Lazio lo scorso ottobre. "Alla severa condanna senza appello e senza scuse per l'ignobile bravata del manipolo di laziali all'Olimpico - rifletteva Tardelli, che in carriera ha vestito tra le altre le maglie di Juventus e Inter - non si deve aggiungere altro. Restano tuttavia alcune considerazioni generali. Razzismo, antisemitismo, xenofobia, omofobia sono mali eterni con i quali lo sport non dovrebbe mai avere a che fare eppure questi bachi nel cervello di esaltati facinorosi lo inquinano".

Aggiungeva poi Tardelli, ed era il punto essenziale del suo pensiero: "Si dice, stupidamente: ma



sono pochi, non preoccupano. Pochi? E allora perché li si la-

sciano scorrazzare?". La ricettiva invocazione ai "signori del cal-

cio" era questa: negli stadi tolleranza zero. E non ci vuole poi tanto coraggio: basta ispirarsi, sostiene l'eroe del Mundial iberoico, "alla Thatcher che sgominò gli hooligan in una sola notte". Il risultato è che adesso in Inghilterra "tutti si godono il calcio in tranquillità e allo stadio vanno le famiglie con ragazzi che amano lo sport". E che, si augura, "spero abbiano letto il Diario di Anna Frank".

Lo raggiungiamo telefonicamente a poche ore dalla decisione della federazione argentina di cancellare la partita amichevole con Israele, programmata alla vigilia del Mondiale. Un fatto che lo ha profondamente scosso.

Migranti, la sfida del St. Ambroes

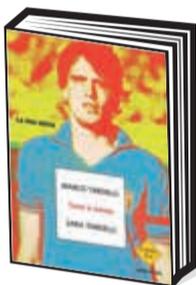


"Quasi 200 bambini hanno giocato con la maglia Inter durante l'anno. Palestinesi da Gerusalemme. Israeliani da Gerusalemme. Palestinesi della Cisgiordania. Israeliani di Tel Aviv insieme ai rifugiati di Tel Aviv, del Sudan e dell'Eritrea. Non era semplice. Razzismo e divisioni sono ovunque, separarsi è più facile che stare insieme. Quattro anni fa, quando abbiamo iniziato a Gerusalemme, pensavamo fosse impossibile creare una comunità così stabile, con bambini, allenatori e genitori con lo stesso obiettivo: giocare insieme, cambiando la realtà attraverso il calcio. Addio stagione 2017/2018, Benvenuti stagione 2018/2019, sia-

mo pronti!". A scrivere da Gerusalemme è Arturo Cohen, allenatore dell'Inter Campus del nucleo di Gerusalemme Est, dove bambini palestinesi ed ebrei giocano assieme sul campetto di Beit Zafafa. Un lavoro di integrazione iniziato quattro anni fa con molte aspettative e con altrettante difficoltà. Dal 2013, Inter Campus in collaborazione con l'associazione Ghetton di Milano e Tel Aviv, ha portato avanti l'obiettivo della costruzione di un programma sportivo ed educativo, con attività ludiche e di formazione pedagogico-sportiva degli educatori locali. Tutto all'insegna di integrazione. Parola d'ordine che lega Israele a Milano, dove



► **IL LIBRO:** Scritto insieme alla figlia Sara, *Tutto o niente* è il racconto di come il calcio ha segnato la vita, le passioni, i sogni di Marco Tardelli. Dall'infanzia passata tra i monti della Garfagnana e la periferia di Pisa, le prime partite all'oratorio; i soldi guadagnati durante le vacanze estive come cameriere e i deludenti provini per club di serie A. A 20 anni, dopo aver indossato le maglie di Pisa e Como, l'arrivo alla Juventus, con la quale in dieci anni conquista un'impressionante serie di vittorie. Nel mezzo, la gloriosa carriera azzurra con la Nazionale di Enzo Bearzot nell'entusiasmante spedizione in Argentina (1978), in quella trionfale in Spagna (1982) e in quella sfortunata in Messico (1986).



Marco Tardelli
TUTTO O NIENTE
Mondadori

Marco Tardelli
vini per club di serie A. A 20 anni, dopo aver indossato le maglie di Pisa e Como, l'arrivo alla Juventus, con la quale in dieci anni conquista un'impressionante serie di

vittorie. Nel mezzo, la gloriosa carriera azzurra con la Nazionale di Enzo Bearzot nell'entusiasmante spedizione in Argentina (1978), in quella trionfale in Spagna (1982) e in quella sfortunata in Messico (1986).

"Lo sport non dovrebbe mai essere strumentalizzato", risponde amaramente. La paura quando si parla di incolumità fisica è umana, prosegue, "ma se a ogni minaccia ci si tira indietro diventa difficile risolvere i problemi aperti". Il riferimento è alle parole di odio, cui sono seguite alcune iniziative concrete, di varie as-

sociazioni palestinesi. Un blocco, orchestrato insieme al Movimento Bds e cui anche il numero uno della locale federazione, Jibril Rajoub, ha aderito con dichiarazioni di fuoco e l'invito, in caso di conferma del match, "a dare alle fiamme le divise argentine" e in particolare quella dell'uomo più rappresentativo della



sta nascendo un progetto dedicato a rifugiati e richiedenti asilo. "Dall'iniziativa di alcune persone straordinarie nella mia città natale, Milano, è nata la prima squadra di rifugiati che vuole entrare a far parte di una Lega professionistica della Federazione italiana. In un periodo in cui il razzismo e la xenofobia stanno riempiendo le nostre città di paura e rabbia - dice Arturo (nell'immagine con l'allenatore dell'Inter Luciano Spalletti) - il calcio è lo strumento per riunire le persone e cambiare la realtà."



"Bravo a Tommaso e a tutti i ragazzi che stanno prendendo questa squadra come una missione... mentre aspettiamo il St. Ambroes FC in prima lega un giorno vi ospiteremo a Gerusalemme per una grande partita di Pace antirazzista", rilancia da Gerusalemme Arturo, dando la spalla al progetto portato avanti, tra gli altri, dal fratello Tommaso. "Stiamo cercando di affrontare una sfida più grande - hanno raccontato i ragazzi della St. Ambroes FC -, la terza categoria della Figc, il calcio vero".

Seleccion: Lionel Messi. "Nella mia vita - spiega Tardelli - mi è capitato di affrontare le situazioni più disparate, ma una così non mi è mai successa. Male, molto male". Ha il pregio (per qualcuno il difetto) di parlare chiaro, Marco Tardelli. E da qualche anno lo sta facendo persino alle Nazioni Unite, dove è stato invitato a intervenire su temi a lui molto cari quali lealtà, correttezza in campo, lotta al doping e al razzismo davanti a una platea di ambasciatori del futuro: giovani tra i 16 e 25 anni che si sono ritrovati al Palazzo di Vetro, sotto l'egida dell'associazione I diplomatici e nel segno dello slogan "Change the world" che sta ispirando impegni concreti.

Ammetteva l'acclamato ospite: "Per un italiano è ancora più difficile parlare di lealtà e correttezza, sport giovanile, razzismo: sono mali che affliggono pesantemente il nostro calcio. Ma spero che i ragazzi recepiscano il mio grande amore per lo sport e la voglia di cambiarlo perché ritorni finalmente quello spettacolo che portò la nostra Nazionale a sorprendere il mondo e a trionfare in Spagna".

A Russia 2018 siamo rimasti a casa, a guardare gli altri giocare e a logorarci per il nostro modesto presente di comprimari cui, per storia e tradizione, non siamo certamente abituati. Sarebbe bello se, in un futuro che ci si augura più soddisfacente, ripartissimo da queste sacrosante parole.

Le parole di un campione vero.



"La Figc significa un progetto a lungo termine da portare avanti di anno in anno con dedizione e sostegno. Il St. Ambroes Fc vuole fare di Milano il punto di riferimento sportivo di integrazione e antirazzismo, una famiglia allargata con basi solide e identificate. Tutto questo - spiegano i ragazzi - attraverso un'attività sana come il calcio, veicolo di conoscenza, scambio e socialità, un eccellente modo per superare tutti i razzismi e un tramite per capire e assimilare il rispetto per le regole".

Pallone solidale

Ormai la fama di squadra del Dialogo e della pace ha valicato i confini di Israele, per arrivare un po' ovunque nel mondo. Il Roma Club Gerusalemme, realtà che raggruppa bambini delle diverse religioni ed etnie e che ha all'attivo diverse iniziative che hanno fatto scuola, inizia ad affermarsi anche sul piano dei risultati agonistici. Non soltanto squadra simpatica, ma anche un vero e proprio incubatore di talenti che magari in futuro avranno una possibilità ad alto livello. Una dimostrazione arriva proprio da questo inizio di estate, con la compagine dei ragazzi di seconda e terza media che si è aggiudicata, prima volta nella sua storia, il campionato cittadino. Un trionfo celebrato dall'ambasciatore



italiano Gianluigi Benedetti e dal sindaco Nir Barkat, che ha premiato i vincitori di un torneo che mette insieme le rappresentative e i club di tutti i quartieri della Capitale ma anche dall'area limitrofa accorpando realtà distanti molti chilometri a Nord come a Sud, a Ovest come a Est.

"Una grande soddisfazione, che ci premia dopo anni di duro lavoro" commenta Samuel Giannetti, tifoso giallorosso doc, che del club è una delle anime. "In dieci anni abbiamo creato qualcosa di importante, su un piano educativo ma anche su quello della competitività. E dai successi ottenuti sul campo - sottolinea - non potranno che arrivare benefici per la nostra missione". Bambini ebrei e cristiani, musulmani e drusi, che imparano a conoscersi e a vincere i rispettivi pregiudizi tirando calci a un pallone. "È una responsabilità che ci siamo assunti con orgoglio e consapevolezza, anche se ci terrei a precisare che il club non fa in alcun modo politica attiva. Il nostro - riflette Giannetti - è un impegno che dà frutti nel lungo raggio e che si propone di formare nel miglior modo dei ragazzini affinché le prossime generazioni possano intavolare relazioni serene o almeno un po' meno problematiche".

Il fatto di conoscersi a fondo e di stringere legami sin dalla tenera età, la sua visione, "non potrà che essere d'aiuto".

Il Roma Club conquista consensi e trofei, ma allarga anche la prospettiva del suo impegno stringendo ad esempio strategiche alleanze con i vivai dei club più importanti al mondo. "Rappresentiamo la Roma, certo, ma lavoriamo davvero con tutti. Quando si parla di sport e di valori, quando la posta in gioco è così tangibile - aggiunge - non esistono paletti". La squadra, nel prossimo futuro, sarà così protagonista di alcune iniziative con Milan, Arsenal e Barcellona. E sicuramente in primavera sarà di nuovo in Italia, per altri incontri tra sport, identità e solidarietà.



DOSSIER / Mondiali a tutto campo

Il volto ebraico del calcio femminile

Negli Stati Uniti le donne protagoniste. La storia di Yael Averbuch, tra identità e pallone

Maschi a casa, donne ai Mondiali. La nazionale femminile del pallone è l'altro volto, vittorioso e sorridente, del calcio italiano. A differenza dei loro colleghi uomini, che hanno fallito la qualificazione al torneo russo infrangendosi sul pur non irresistibile muro svedese, le ragazze guidate da Milena Bertolini hanno ottenuto una storica qualificazione a Francia 2019. E addirittura con un turno d'anticipo, liquidando con tre reti a zero le rivali del Portogallo. L'altra faccia della medaglia rispetto a un calcio maschile in piena crisi. E dopo tanto disinteresse mediatico, finalmente la meritata vetrina per una squadra che ha saputo conquistarsi un affetto e un interesse insperati soltanto pochi mesi fa. L'obiettivo, ha detto il Direttore Generale della Figc e Vice presidente Uefa Michele Uva, è di arrivare entro cinque-sei anni ad avere 100mila tesserate. Un movimento quindi in grado di farsi valere e soprattutto percepire. Ma è così anche altrove? Il calcio femminile interessa davvero così poco il mondo dell'informazione e l'opinione pubblica, costretta a invertire la marcia soltanto in presenza di eventi epocali? No, non pare. Basti pensare all'esempio degli Stati Uniti (ma anche di tante altre federazioni): stadi pieni, calore sugli spalti quasi come davanti a un match con Messi, Ronaldo e campioni vari, le pagine dei giornali sportivi fitte di interviste e approfondimenti. Una delle storie più interessanti degli ultimi anni ha avuto come



► Yael Averbuch in azione mentre indossa la maglia della nazionale

protagonista Yael Averbuch, cresciuta a pallone e sinagoga e non a caso inserita da qualche anno nella "National Jewish Sports Hall of Fame" per i tanti meriti sportivi. Nata nel 1986 in New Jersey, oggi gioca per i Seattle Reign Fc, un club della lega statunitense, ma in passato con la nazionale a stelle e strisce si è fatta valere in molte competizioni internazionali. E, sfruttando il suo talento, questa solare centrocampista che dice di ispirarsi a Xabi Alonso, il fortissimo regista spagnolo che ha fatto le fortune di Liverpool, Real Madrid e Bayern Monaco, ha lasciato un segno anche in club russi e svedesi. Un'autentica giramondo, con radici nella East Coast

ebraica e con un approccio versatile alla professione. Oltre a tirare calci a un pallone, scrive infatti di sport su diversi media ed è stata blogger per il New York Times. L'esordio, per Yael, come ha raccontato in una intervista con il Times of Israel, risale ai tempi della scuola elementare. "La mia migliore amica già ci giocava. Una volta, mentre ero tra il pubblico di una partita, viene fuori che manca una calciatrice. Così, nonostante la mia iniziale retrosia per uno sport che non conoscevo, mi viene chiesto di aggregarmi. È stato divertente, davvero divertente. Tutto - spiegava Yael - è iniziato così". In uno dei suoi interventi sul

Nyt, significativamente intitolato "From Childhood to a Soccer Career, Much Has Stayed the Same", Yael ha rivelato di attenersi a otto fondamentali principi. "Sono molto competitiva, e questo è senz'altro una caratteristica positiva". Ma, ha aggiunto, sa anche chiedere scusa quando eccede con un comportamento troppo aggressivo dettato dall'adrenalina. Averbuch ha poi spiegato di essere una perfezionista. "Lo sono, e lo sarò per sempre. Dalla bambina che tirava il pallone contro il muro del cortile della scuola ad oggi che sono professionista. Chiunque mi abbia vista in allenamento - afferma - può attestare il mio impegno". L'ex stella degli Usa si

è poi detta "ossessionata dalla tecnica" e ha confessato di saper tenere bene la concentrazione solo su "poche e semplici cose nella mia vita". E questo, scherza, nonostante la richiesta dei genitori "di occuparsi anche di altro, rispetto al calcio". Tra i pregi che si riconosce anche quello di sapersi risollevarsi dopo una batosta ("Son fatta così, dopo una sconfitta cerco subito un modo di rilanciarmi"). Focalizzata sul calcio, ma anche sugli affetti più cari. "Se c'è una cosa che adoro - scriveva sul NYT - è che i miei vengano a vedermi giocare". Ben accette anche le critiche, "purché siano costruttive". Infine, ultimo punto, i sentimenti come regola di vita. "Quando ero bambina ho iniziato a scrivere un diario proprio per questo: registrare tutto ciò che facevo e pensavo in un determinato momento". Da ragazzina sognava una cosa più di altre: indossare un giorno la maglia della nazionale. Per imitare Xabi Alonso. Ma anche il pallone d'oro Zinedine Zidane. "Il più grande", dice. Era un grande giocatore, Zizou. E anche Yael nel suo piccolo qualche magia l'ha fatta. Ancora oggi detiene infatti il record per il goal più veloce nel campionato dei college, segnato con un perfida palombella da metà campo scagliata al fischio d'inizio dell'arbitro. Tre secondi dopo il pallone si infilava in rete, per la disperazione delle avversarie. Questo, neanche all'asso franco-algerino, nel suo pur vasto repertorio tecnico, è mai riuscito.

Israele, i Mondiali e quel sogno in una scatola

"Quel che ho pensato, ha detto, è che ognuno potrebbe scrivere su un bigliettino dove sogna di trovarsi fra quattro anni. Dal punto di vista personale, professionale. E ai prossimi Mondiali apriremo i biglietti e vedremo cos'è successo nel frattempo". Comincia così *La simmetria dei desideri* dello scrittore israeliano Eshkol Nevo, una lettura imperdibile per chi desidera capire cosa la Coppa del Mondo rappresenti oltre a un grande incontro fra nazioni su una serie di rettangoli verdi.

Amichai, Ofir, Churchill e Yuval hanno 28 anni e si conoscono da sempre: forse affermare che i Mondiali guardati insieme ne hanno scandito la vita è eccessivo, ma



quei quadrienni funzionano senz'altro da comoda unità di misura. "Messico '86 l'avevamo visto dal padre di Ofir, a Kiryat Tivon. Quando l'ingenua Danimarca aveva perso 5 a 1 contro la Spagna, Ofir era scoppiato a piangere e suo padre aveva mugugnato che era così che finiva quando ragazzo cresceva solo con la madre. I Mondiali del '90 li avevamo visti ciascuno in una città diversa dei Territori, ma un sabato eravamo tutti in licenza e ci eravamo incontrati da Amichai per vedere la semifinale. Nessuno si ricordava della partita perché sua sorella girava per casa con un baby-doll rosso e noi, che eravamo di leva, sbavavamo. Nel '94 eravamo già studenti a Tel

Aviv. Churchill era stato il primo a trasferirsi e noi lo avevamo seguito tutti, sia perché volevamo restare uniti, sia perché Churchill aveva dichiarato che solo lì potevamo diventare quello che volevamo essere davvero". Quando arriva Francia '98, ciascuno di loro è a un punto diverso della vita: una moglie, due gemelli e un lavoro non soddisfacente, una promettente carriera in procura dopo aver rinunciato alle sirene di importanti studi legali, una ragazza appena conosciuta, ma già catalogata come quella giusta... Ai foglietti che si mettono d'accordo di scrivere ognuno confida tre desideri, uno viene letto ad alta voce, gli altri rimarranno verità nascoste per i successivi quattro anni fino a Corea 2002. Da lì, le esistenze dei protagonisti si intrecciano nelle maniere più inaspettate, mentre le amicizie si sfrangano in diverse di-

Le poesie di Saba, favola ancora moderna

Cinque componimenti memorabili e commoventi, affreschi di un calcio senz'altro più vero



► Umberto Saba colto mentre sale a Trieste un'erta di San Vito

Il calcio non è solo entusiasmo, non è solo impeto di energia. Talvolta è anche nostalgia, è rimpianto dei tempi andati, quando la macchina infernale del grande spettacolo non aveva ancora invaso tutto il campo, le squadre erano formate per lo più di concittadini, da compaesani, la festa era più semplice, ma forse proprio per questo aveva più sapore. Per niente avvezzo alla vita degli stadi, il poeta triestino Umberto Saba, forse la voce più vibrante della poesia in lingua italiana del Novecento, ha dedicato al gioco del calcio cinque poesie memorabili e commoventi. Saba era un grande che non aveva bisogno di complicazioni per volare in alto, sapeva come parlare al cuore dei più semplici. E difatti le cinque poesie continuano a tornare davanti agli occhi e sulle labbra di molti frequentatori degli stadi da cui ci si attenderebbe ben pochi interessi letterari. Chi le legge, chi ama ripeterle ai propri figli, vi trova un alito di quella spontaneità che una volta proteggeva i nostri stadi. Ma pochi sanno che dietro alla bellezza dei versi

e alla civile testimonianza di un mondo da cui Saba rimase incantato pur guardandolo sempre da lontano, c'è la lacerazione nel cuore di una realtà ebraica alla vigilia della tragedia. Siamo a metà degli anni '30 e Trieste, fiera dei propri mitici giocatori rosso alabardati, ancora orgogliosa dell'identità italiana conquistata al costo di indicibili sacrifici, è già spinta al declino e all'abbruttimento da un fascismo lì ancora più gonfio di odio e di violenza. Non passerà molto tempo perché Mussolini venga a tenere proprio sulla mitica piazza Grande aperta sul mare, il discorso che annunciava le Leggi razziste antiebraiche. Sono trascorsi 80 anni e molti, oggi come allora, vorrebbero rifugiarsi nel mondo del calcio per una manciata di minuti spensierati. Oggi come allora, anche se tante cose, tutto intorno, sono mutate, il miracolo degli undici fratelli che scendono in campo spalla a spalla, resta una favola ancora capace di restituire un momento di coraggio.

g.v.

rezioni (non a caso Nevo ha sottolineato che il titolo attribuito dall'editore italiano, Neri Pozza, è quello che forse coglie meglio il senso del romanzo). "È importante vedere il calcio da una prospettiva israeliana: gli israeliani giocano malissimo, ma loro quattro (amici ndr) fantasticano di festeggiamenti ogni quattro anni. È una metafora della necessità degli israeliani di far parte del mondo normale, di essere accettati dagli altri paesi. Perché questa è la realtà: non siamo ben accetti a tutte le nazioni. C'è qualcosa di patetico nell'approccio di Israele al football: siamo appassionati di calcio ma facciamo schifo come giocatori" aveva spiegato l'autore in un'intervista nel 2010, all'indomani dell'uscita del libro. In effetti, la nazionale di calcio israeliana si è qualificata per la Coppa del Mondo una sola volta, nel 1970 (ottenendo anche due pareggi nella fase a gironi, di cui uno con l'Italia). Da registrare tuttavia è anche l'ombra politica della questione: dopo la sua fondazione,

la Israel Football Association fu assegnata, secondo il territorio di competenza, alla Confederazione asiatica. Una serie di episodi di boicottaggio, con squadre che rifiutarono di scendere in campo con Israele, culminarono addirittura con l'espulsione del paese dalla Confederazione nel 1974. La questione si risolse in qualche modo con l'ingresso nella Uefa all'inizio degli anni Novanta, catapultando però la squadra in un continente di compagni di livello medio assai superiore. Da allora, delusioni a cadenza quadriennale e frustrazioni, che Amichai, Ofir, Churchill e Yuval esprimono anche nella *Simmetria*. Tuttavia il movimento calcistico è sicuramente in crescita. Vent'anni dopo quella Francia '98 chissà che non ci sia stata qualche giovane promessa che, ispirata al libro, abbia infilato il proprio desiderio di partecipare ai prossimi Mondiali in una scatola.

Rossella Tercatin

SQUADRA PAESANA

Anch'io tra i molti vi saluto, rosso alabardati, sputati dalla terra natia, da tutto un popolo amati.

Trepido seguo il vostro gioco.

Ignari esprimete con quello antiche cose meravigliose sopra il verde tappeto, all'aria, ai chiari soli d'inverno.

Le angosce, che imbiancano i capelli all'improvviso, sono da voi sì lontane! La gloria vi dà un sorriso fugace: il meglio onde disponga. Abbracci corrono tra di voi, gesti giulivi.

Giovani siete, per la madre vivi; vi porta il vento a sua difesa. V'ama anche per questo il poeta, dagli altri diversamente – ugualmente commosso.

FANCIULLI ALLO STADIO

Galletto è alla voce il fanciullo; estrosi amori con quella, e crucci, acutamente incide. Ai confini del campo una bandiera sventola solitaria su un muretto. Su quello alzati, nei riposi, a gara cari nomi lanciavano i fanciulli, ad uno ad uno, come frecce. Vive in me l'immagine lieta; a un ricordo si sposa – a sera – dei miei giorni imberbi.

Odiosi di tanto eran superbi passavano là sotto i calciatori. Tutto vedevano, e non quegli acerbi.

TRE MOMENTI

Di corsa usciti a mezzo il campo, date prima il saluto alle tribune. Poi, quello che nasce poi che all'altra parte vi volgete, a quella che più nera s'accalca, non è cosa da dirsi, non è cosa ch'abbia un nome.

Il portiere su e giù cammina come sentinella. Il pericolo lontano è ancora. Ma se in un nembro s'avvicina, oh allora una giovane fiera si accovaccia, e all'erta spia.

Festa è nell'aria, festa in ogni via. Se per poco, che importa? Nessun'offesa varcava la porta, s'incrociavano grida ch'eran razzi. La vostra gloria, undici ragazzi, come un fiume d'amore orna Trieste.

TREDICESIMA PARTITA

Sui gradini un manipolo sparuto si riscaldava di se stesso. E quando – smisurata raggiera – il sole spense dietro una casa il suo barbaglio, il campo schiarì il presentimento della notte. Correvano su e giù le maglie rosse, le maglie bianche, in una luce d'una strana iridata trasparenza. Il vento deviava il pallone, la Fortuna si rimetteva agli occhi la benda.

Piaceva essere così pochi intirizziti uniti, come ultimi uomini su un monte, a guardare di là l'ultima gara.

GOAL

Il portiere caduto alla difesa ultima vana, contro terra celsa la faccia, a non veder l'amara luce. Il compagno in ginocchio che l'induce, con parole e con mano, a rilevarsi, scopre pieni di lacrime i suoi occhi.

La folla – unita ebbrezza – par trabocchi nel campo. Intorno al vincitore stanno, al suo collo si gettano i fratelli. Pochi momenti come questo belli, a quanti l'odio consuma e l'amore, è dato, sotto il cielo, di vedere.

Presso la rete inviolata il portiere – l'altro – è rimasto. Ma non la sua anima, con la persona vi è rimasta sola. La sua gioia si fa una capriola, si fa baci che manda di lontano. Della festa – egli dice – anch'io son parte.



DOSSIER / Mondiali a tutto campo

Argentina, un autogol prima del Mondiale

Rabbia in Israele per l'amichevole mancata, ma non tutti sono d'accordo sulle responsabilità

Ha fatto il giro del mondo la notizia della cancellazione dell'incontro amichevole tra Israele e Argentina che si sarebbe dovuto disputare poco prima dell'inizio dei Mondiali a Gerusalemme. Una decisione arrivata dopo minacce molto gravi da parte palestinese, con tanto di magliette insanguinate esposte davanti all'hotel della Selección. "Se Messi andrà in Israele, bruceremo le sue maglie" avevano annunciato alcune organizzazioni con l'adesione del numero uno del calcio palestinese Jibril Rajoub, politico di peso in Cisgiordania tanto da venire indicato come possibile erede dell'attuale presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmoud Abbas. "La mia responsabilità come presidente dell'A.F.A. (la federazione calcistica argentina) è quella di lavorare per la sicurezza delle persone con cui lavoro, per questo ho preso questa decisione", ha detto il presidente dell'associazione argentina, Claudio Tapia, spiegando il motivo dell'annullamento della partita. "È una vergogna che le star del calcio argentino abbiano ceduto alle pressioni degli odiatori di Israele", le parole del ministro israeliano della Difesa Avigdor Lieberman. Diversa la lettura della giornalista sportiva argentina Angela Lerena secondo cui la decisione del ministro dello Sport Miri Regev di spostare da Haifa a Gerusalemme la partita a pochi



► Nell'immagine a sinistra il presidente della Federazione calcistica argentina Claudio Tapia; a destra quello della Federazione palestinese Jibril Rajoub

giorni dall'amichevole è stata interpretata come un'ingerenza politica a Buenos Aires. "Ha trasformato un evento sportivo che aveva fini economici in una questione politica", ha detto Lerena al New York Times. Rajoub ha dichiarato che se il match fosse stato giocato come da programma a Haifa, "ci saremmo opposti a chiunque avesse cercato di ostacolarlo". Parole però che suonano false, visto che la federazione palestinese invoca da tempo il boicottaggio d'Israele anche sui campi di calcio. Tanto che la Fifa, a metà giugno, ha deciso di avviare un procedimento disciplinare contro Rajoub per verificare il suo coinvolgimento nell'annullamento dell'amichevole con l'Argentina. La Fifa ha anche rigettato una proposta palestinese legata ai diritti umani ma in realtà diretta a colpire Israele. "Il rituale

si ripete ogni volta che Rajoub cerca di far prendere alla Fifa decisioni contro il nostro calcio e lo Stato d'Israele", ha detto in un comunicato il capo della federazione calcistica israeliana Ofer Eini. "Grazie a un lavoro corretto e intelligente riusciamo a spiegare ai nostri amici nella Fifa cosa si nasconde dietro le proposte apparentemente innocenti di chi ha varcato ogni linea rossa. Il calcio israeliano continuerà a far parte della comunità internazionale e lo Stato di Israele continuerà a godere di grande simpatia da parte dell'associazione mondiale del calcio", ha aggiunto Eini. Tornando alla mancata partita con la Selección, i più delusi sono gli appassionati di calcio israeliani. Tifosi di Messi come Uri Cohen, 12 anni, di Ramat Gan che non ha potuto vedere il suo idolo "a causa della gente cattiva". Suo



padre, Aviram Cohen, ha spiegato al giornalista della radio pubblica israeliana Danny Zaken di essere riuscito, dopo molti problemi, a ottenere i biglietti per la partita come regalo di compleanno per suo figlio. Cohen si è quindi detto furioso con i palestinesi e i loro sostenitori, a cui imputa l'annullamento della partita. "La squadra israeliana ha cinque giocatori arabi - ha ricordato - e nonostante questo i membri arabi della Knesset si sono opposti al piano di far giocare la partita a Gerusalemme e hanno sostenuto i palestinesi e il movimento BDS nella loro richiesta alla squadra argentina di non venire qui". Molti la pensano come Cohen anche se non proprio la maggioranza: un sondaggio pubblicato dal Canale 10 ha mostrato che il 31% degli israeliani ritiene che il motivo principale per cui la par-

tita sia stata annullata è stata la decisione della Regev di spostare a Gerusalemme il match, il 28% ritiene che il motivo siano state le minacce contro Messi. Per il 26% si è trattato di una combinazione dei due fattori. Uriel Harel, di Beersheva, attribuisce la colpa principale al ministro Regev. Secondo lui, l'amichevole avrebbe dovuto essere giocata come inizialmente previsto a Haifa. Il tifoso, intervistato alla radio, ha dato sfogo a una delle opinioni diffuse tra gli appassionati delusi, e cioè che la Regev abbia speso milioni di shekel di denaro pubblico per spostare l'incontro a Gerusalemme per aver un ritorno di immagine e poi ritrovarsi con un pugno di mosche. "Il coinvolgimento dei politici nello sport non porta a nulla di buono", ha detto. "Lo fanno solo in cambio di favori. Hanno strappato lo sport ai tifosi per trarne profitto". Al giornale Al Monitor un'altro tifoso ha affermato prima dei Mondiali che auspicava che la scelta della Selección di annullare la partita con Israele gli si sarebbe ritorta contro ai campionati in Russia. "Peccato che la politica abbia vinto e che i tifosi israeliani debbano soffrirne - ha detto - A causa di questa cancellazione, però, farò il tifo per tutti i rivali dell'Argentina in Coppa del Mondo. Sono ipocriti, come se non ci fossero altri torti nel mondo, solo in Israele".

2022 in Qatar, una scelta che fa discutere

C'è un detto in Yiddish che recita più o meno così: "Due montagne non possono riunirsi, ma due persone sì (A barg mit a barg kumt zikh nit tsunoyf, ober a mentsh mit a mentshn yo). Questo a dire che tra esseri umani è sempre possibile venirsene incontro e trovare un terreno comune. Per Israele e Qatar quel terreno potrebbe essere un campo da calcio. I due paesi hanno rapporti diplomatici complicati: la vicinanza del paese del Golfo al regime iraniano è considerato un pericolo da Gerusalemme. E non è un caso se nell'ottobre 2017 i diplomatici israeliani hanno contrastato la



possibile elezione alla presidenza Unesco di un rappresentante qatarino. Il primo ministro

israeliano Benjamin Netanyahu ha accusato il Qatar di sostenere il movimento terrorista di Ha-

► L'ex presidente Fifa Sepp Blatter durante la nomina del Qatar per il Mondiale 2022

mas, respingendo gli appelli al dialogo con Doha e sottolineando la necessità di un dialogo con gli altri Stati del Golfo, durante un incontro tenutosi nel marzo scorso con i leader delle organizzazioni ebraiche negli Stati Uniti sulla natura delle relazioni tra Gerusalemme e i paesi mediorientali: "È necessario instaurare un dialogo con le forze costruttive nella regione del Golfo - aveva affermato Netanyahu - Di certo non parlo del Qatar".

Doha inoltre finanzia l'emittente televisiva Al Jazeera, aspramente critica della politica israeliana. Posizioni considerate tanto controverse dal governo israeliano da spingere il Premier Netanyahu a minacciare l'espulsione dell'emittente dai confini nazionali. Un provvedimento poi rientrato ma in ogni caso sintomatico di un rapporto difficile con Al-Jazeera e con il Qatar suo finanziatore. Ma Doha ha trovato anche un altro modo per avere uno spazio in Israele (e per irritare alcuni politici): si chiama infatti come la capitale qatarina lo stadio del Bnei Sakhnin, squadra della città araba Sakhnin,

La Russia tra calcio, futuro e geopolitica

Il presidente Putin ha usato i Mondiali come vetrina per il paese. Ma i problemi rimangono

Il calcio, volenti o nolenti, è anche politica. E sui social network c'è chi si è divertito a utilizzare le prestazioni delle nazionali durante il campionato del mondo a paradigma dei paesi che rappresentano. Secondo il giornalista israeliano Anshel Pfeffer "il campionato del mondo 2018 soddisfa tutti i cliché geopolitici attuali: Stati Uniti assenti dalla scena mondiale. La Germania improvvisamente debole e isolata. La Russia in ripresa. Gli stati arabi inefficaci. Gran Bretagna e Belgio (Bruxelles) bloccati in una sfida (il riferimento all'ultima partita dei gironi che ha visto la sfida tra Inghilterra e Belgio, ndr). L'Iran fallisce coraggiosamente. Gli odi dei Balcani ribollono. L'Italia, un tempo glorioso impero. Oggi irrilevante. Le nazioni africane non realizzano il loro potenziale. La Scozia incapace di farcela da sola. La Cina si prepara a dominare lo sport entro il 2050. La Spagna sostituisce il leader a causa di una crisi evitabile, ma prevedibile". Un breve elenco, non necessariamente corretto ma comunque interessante che ha aperto una piccola discussione. Ma parlando di politica e calcio, la grande protagonista di questo binomio quest'anno non poteva che essere la Russia, il paese ospitante. Per Vladimir Putin un'occasione per rilanciare la sua immagine internazionale attraverso lo sport e



cercare di nascondere dietro a un pallone il suo autoritarismo. "Solo quattro anni fa, la Russia ha ospitato le Olimpiadi Invernali di Sochi, le Olimpiadi più costose della storia. Ci sono state molte controversie, tra cui quelle con i circassi, questioni ambientali ed economiche, la sicurezza e i diritti umani della comunità LGBT alla luce delle leggi russe sulla 'propaganda gay'. Inoltre, un massiccio programma di doping sponsorizzato dallo stato è stato scoperto dopo i giochi",

riassumono alcuni ricercatori della Duke University analizzando la Russia premondiale. Tutto questo però ha progressivamente perso di significato. "Con il nuovo evento le precedenti preoccupazioni sono state dimenticate", scrivono Jan Maceczek, Michael McAloon e Nathaniel Cooney. Ancora più duro il giornale russo Republic, il cui direttore Maxim Kashulinsky ha spiegato al giornalista israeliano Mav Vardi che "la Coppa del mondo sta legittimando la Russia nel-

la versione di Putin". In un articolo di Republic, citato da Vardi, si spiega che "nonostante i numerosi scandali che hanno coinvolto sia la padrona di casa del campionato sia la Fifa stessa, nonostante le numerose richieste di boicottaggio, il campionato è iniziato e si svolge secondo i tempi previsti - non solo è l'indubbio successo del Cremlino, ma è anche la fine di una lunga era di storia mondiale, quando la politica globale, anche se solo formalmente, definiva i principi,

le norme e le regole" da rispettare. Per la prima volta, scrivono a Republic, in quarant'anni la Coppa del Mondo si svolge in un paese apertamente autoritario - l'ultimo episodio è stato l'Argentina nel 1978, dove regnava la giunta militare. "Si tratta di un netto contrasto con le Olimpiadi del 1980, che, dopo l'invasione delle truppe sovietiche in Afghanistan, portarono al boicottaggio di 50 paesi. Questa volta, gli appelli dei singoli politici occidentali e degli attivisti per i diritti umani sono rimaste voci separate, e persino il Parlamento europeo antirusso, alla vigilia dell'apertura del campionato, non è riuscito ad adottare una risoluzione che chiedesse il boicottaggio". Lo svolgimento dei Campionati del Mondo, continua il Republic, è in linea con la richiesta di Trump alla Russia di tornare a far parte del Gruppo dei Sette (G7). Ma Putin ha snobbato la proposta. "La Russia vuole tornare ad essere Grande, vuole rispetto", spiega Kashulinsky a Vardi: un'esigenza comprensibile sottolinea il giornalista israeliano. Però per Kashulinsky la Russia di Putin non può guadagnare vero rispetto internazionale perché si comporta come un hooligan: "è imprevedibile e non sappiamo quale sarà la sua mossa". E così il calcio, una volta ancora, diventa metafora della politica.

nella regione della Galilea. Circa quindici anni fa il Comitato Olimpico Nazionale del Qatar e lo Stato di Israele hanno cofinanziato lo stadio e l'amministrazione locale ha deciso di intitolarlo a Doha. Il coinvolgimento del Qatar doveva dimostrare che le relazioni tra le due nazioni sono pacifiche e con un interesse simile, poi però deteriorate negli ultimi anni. Si vedrà se i Mondiali potrà servire per scaldare i rapporti difficilmente recuperabili fino a che il paese del Golfo non si sgancerà dall'Iran. In ogni caso sulla carta il Qatar ha dichiarato che nel caso in cui Israele dovesse qualificarsi ai mondiali del 2022 i suoi tifosi potranno entrare nel paese senza difficoltà. "Tutte le na-



zioni che partecipano alla Fifa World Cup sono le benvenute", ha dichiarato Hassan Abdulla al Thawadi, alla guida del comitato per la Coppa del Mondo 2022 in Qatar, quando gli è stato chiesto se a Israele sarebbe stato permesso di partecipare se si fosse qualificato. Oltre ai rapporti diplomatici e

sulla legalità dell'assegnazione a Doha della competizione mondiale (un suo funzionario avrebbe pagato diversi rappresentanti Fifa - per un totale di 5 milioni di dollari - perché appoggiassero la candidatura), a preoccupare è anche la condizione dei lavoratori impegnati a realizzare gli impianti per il 2022. Nel

2013 il Guardian ha pubblicato un'inchiesta del giornalista Pete Pattison sulle pessime condizioni di moltissimi operai del Nepal assunti da alcune imprese edili del Qatar - le stesse che stanno costruendo edifici e stadi per i Mondiali di calcio. Un video mostra le immagini di alcuni edifici sporchi e fatiscenti che servono da dormitori per gli operai, oltre a interviste a lavoratori che raccontano la propria storia. Secondo la ricostruzione del Guardian, molti di questi operai lavorano senza la certezza di essere pagati e in pessime condizioni: sono costretti a lavorare a temperature vicine ai 50 gradi senza avere libero accesso a fonti d'acqua, e molti raccontano di aver subito puni-

zioni corporali in caso di lamentele. Tra giugno e agosto del 2013 sono morti 44 operai tra quelli impiegati nei cantieri del Qatar, la maggior parte dei quali per arresto cardiaco o incidente sul lavoro. Un anno dopo un rapporto della International Trade Union Confederation intitolato "Le accuse contro il Qatar" aveva fatto una stima terribile: circa quattromila operai immigrati moriranno sul proprio posto di lavoro prima dell'inizio dei Mondiali. Dal 2010 al 2014, affermava il report, le morti sul lavoro avevano già raggiunto quota 1200. Un dato allarmante che mette in ombra gli altri problemi e che da qui ai prossimi quattro anni dovrà essere preso in considerazione.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/paginebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@paginebraiche.it



OPINIONI A CONFRONTO

La storia di Sacko e l'Italia che lotta per i diritti



Enzo Campelli
Sociologo

La sera del 2 giugno, a San Calogero, un piccolo centro vicino a Vibo Valentia, Soumayla Sacko, lavoratore arrivato dal Mali, è stato ucciso a fucilate mentre raccoglieva vecchie lamiere in una fornace in disuso: una sorta di discarica ingombra di tonnellate di rifiuti tossici e pericolosi, e per questa ragione da molti anni chiusa per disposizione dell'autorità giudiziaria. Le lamiere sarebbero servite a costruire "alloggi" nella baraccopoli di San Ferdinando: non più confortevoli di quelli fatti di cartone e legno (le lamiere al sole diventano rapidamente roventi) ma almeno meno pericolosi, considerato che un incendio ne aveva da poco distrutti parecchi, con le immaginabili conseguenze. Sacko proveniva dalla regione Caye del Mali, dove aveva fatto l'agricoltore fino a quando la desertificazione del territorio non aveva reso impossibile ricavare la sussistenza da



una terra diventata troppo arida. Era in Italia con un regolare permesso di soggiorno. C'è un aspetto investigativo e penale, in questa vicenda, che è ovviamente di competenza della magistratura per quanto riguarda l'accertamento delle responsabilità dirette. Ma non è tutto qui: nell'accaduto vi sono altresì aspetti sociali, politici e culturali che sono invece competenza urgente di tutti noi. I fatti di San Calogero rappresentano infatti un momento di convergenza di molti e gravi problemi che interessano il nostro Paese: una sorta di condensazione drammatica, tanto di nuove emergenze quanto di criticità di vec-

chia data. Innanzitutto, ovviamente, la situazione dei lavoratori migranti. A parte infatti argomenti fra l'indecente e il ridicolo su cui non è il caso di soffermarsi (la "pacchia" di cui parlano certi personaggi di punta della politica) e fake news di ogni tipo, le condizioni di vita nei molti insediamenti, "spontanei" e no sparsi per il paese, permangono durissime e stabilmente emergenziali. In questo contesto generale si inserisce in modo specifico il problema dei braccianti stagionali. Il ricorso inevitabile a questa forza lavoro altamente precaria costituisce un'esigenza strutturale dell'agricoltura, nel meridio-

ne in particolare come anche in molte aree del Paese, ma per essa si pone ovunque un problema drammatico di tutela dei diritti sindacali minimi. Questa contraddizione ha riaperto negli ultimi una fase di lotta sindacale nelle campagne, di movimenti contadini assai significativi, ancorché non troppo considerati dalle cronache. A partire dalle manifestazioni di Villa Literno nei primi anni '90, molti altri avvenimenti si sono succeduti, fra l'indifferenza dei più, a denunciare condizioni di lavoro insopportabili. Così la "rivolta" di Rosarno, nella stessa piana di Gioia Tauro (dove nel 2010 interessi mafiosi di controllo della

manodopera si sono saldati ad atteggiamenti apertamente razzisti), come lo sciopero dei raccoglitori africani di pomodori e angurie di Nardò nel 2012, fino alle proteste dei braccianti Sikh dell'agro pontino del 2016. È di pochi giorni fa l'arresto di due imprenditori siciliani con l'accusa di aver ridotto in schiavitù braccianti stagionali. Le condizioni critiche del bracciantato stagionale dipendono in grande misura dalle storture di un mercato del lavoro ancora fortemente incentrato sulla meccanismo ricattatorio del "caporalato".

In Italia, due sono le leggi recentemente approvate per contrastare il fenomeno. La prima varata nel 2011, precisamente in relazione con le proteste dei braccianti stagionali di Nardò, e la seconda nel 2016 (legge n. 199) che prevede la rilevante novità di estendere le responsabilità penali non solo al reclutatore - appunto il "caporale" che funge da intermediario in condizioni di assoluta arbitrarietà - ma anche al datore di lavoro che "impiega manodopera, anche mediante l'attività di intermediazione, sottopo-

/ segue a P25

Memoria al bivio: la strada per raccontare la storia



David Bidussa
Storico sociale delle idee

"Storytelling. Le storie siamo noi": è l'argomento prescelto per la prossima Giornata europea della cultura ebraica che si svolgerà il 14 ottobre (comunità capofila: Genova). È un tema per molti aspetti che esprime il nostro tempo. Un tempo carico di commemorazioni, di scelte di date simbolo che vanno a dare volto al "calendario civile" del tempo ora, ma che ha anche il problema di dare nuovi significati a ciò che ricorda. Soprattutto a ciò che sceglie di ricordare, che vuole ricordare. Perché la memoria non è mai ricordo, è ricostruzione attraverso il ricordo del senso del tempo che si vive. Da questo punto di vista non c'è la storia vera: c'è sempre una racconto

che è la spia indiziaria di come in ogni tempo si ridà ordine, senso e significato al passato. Nel senso comune il percorso del racconto della storia è sempre un viaggio nel tempo dal passato verso il presente, un richiamo che fa dell'inizio il momento di partenza, il luogo generativo del racconto. Il tempo zero. Sicuramente c'è del vero, ma non trascurerei il processo inverso: ovvero quello che muove dal presente verso il passato, e che spesso va in cerca del passato. Non lo penso solo perché come diceva Benedetto Croce, la storia è sempre storia contemporanea, ma perché se il racconto della storia prevede una direzione narrativa di chi racconta, sulla base dell'esperienza e dunque della vita passata, è anche sempre più vero che oggi il racconto della storia vive per le domande di partenza da cui muove il proprio interesse a scavare nel

passato. E le domande di partenza, gli stimoli sono nel nostro tempo, ora, nella quotidianità e partono dalle generazioni giovani. Agli occhi di un giovane di oggi la fisionomia specifica del proprio tempo si rispecchia su tre punti: una dimensione di



storia immediata, in cui un evento in qualsiasi luogo avvenega diviene immediatamente storia pubblica e condivisibile. Essere nel mondo significa partecipare, provare un'emozione e dunque mettere in campo una

reazione; la convinzione che la battaglia per il diritto sia parte essenziale di una questione di libertà; la percezione del rilievo che assumono le fratture generazionali. Questo non significa che il racconto della storia sia rovesciato, ma implica che una delle "mosse della ragione" per entrare nelle pieghe del passato, per saperne di più, coinvolge quali risposte trovare al tempo presente per definire un profilo di futuro. È una preoccupazione urgente perché oggi a me sembra che siamo collettivamente a un bivio della memoria. Aumentano le nostre conoscenze, le informazioni sul nostro passato e gli studi che lo ricostruiscono, eppure ci troviamo a vivere in un eterno presente, nel quale la consapevolezza di essere collocati in un tempo, tra un passato e un futuro, sembra smaterializzarsi progressivamente. Per questo dobbiamo

riprendere il gusto della narrazione. Il racconto storico rischia di inaridirsi. Insegnare il nostro passato, trasmettere anche con passione lo studio della storia, ma di nuovo dove al centro stanno le domande dei senza storia. I quali, non solo i diseredati, ma quelli che per età si presume che non abbiano storia, perché non hanno passato, di chi per statuto è collocato nel profilo di chi la deve ricevere. In realtà sono proprio quelli che si presume abbiano solo da ascoltare, che sono gli attori principali del fare storia, oggi. La sfida del racconto della storia ci chiede allora di mettere in gioco non soltanto le competenze professionali proprie di chi svolge il "mestiere di storico", ma anche il coinvolgimento attivo, emotivo, le inquietudini o le richieste esigenti di chi il racconto della storia finora l'ha solo ricevuto passivamente. Ci chiede, in poche parole, di andare oltre il libro di storia.



info@ucei.it - www.moked.it

Tutti devono conoscere il mondo

— Francesco Moises Bassano

In molti dei campi profughi con i quali sono entrato in contatto ho conosciuto direttamente o mi hanno informato della presenza di volontari, medici o giornalisti, ebrei e israeliani. In Bosnia mi hanno raccontato di un rifugiato iraniano che temeva per la propria incolumità a causa di un tatuaggio con il maghen david, pur non essendo ebreo lo era, per uno strano caso del destino, diventato in qualche modo. Non so se la sua paura fosse soltanto una paranoia o se avesse subito minacce di qualche tipo. In ogni caso, contemporaneamente ho sentito anche di un profugo curdo che girava tranquillamente con una Stella di David al collo. A Idomeni mi hanno raccontato invece di un profugo siriano che era stato curato nel campo da un medico ebreo - a quanto pare haredi - questo "primo incontro" aveva provocato nel ragazzo una sorta di shock, poiché aveva trovato il medico amorevole e gentile, quando fin da piccolo aveva sempre sentito che "gli ebrei erano dei malvagi". Un articolo dello scorso aprile pubblicato su Haaretz raccontava per l'appunto delle buone interazioni tra israeliani e siriani che si stavano creando nel campo profughi di Lesbo, in Grecia. La testimonianza era raccontata da Molly Bernstein di IsraAid, un'organizzazione non governativa israeliana presente insieme a Hashomer Hatzair nella tendopoli. Un altro incontro al quale ho assistito, tra una ragazza americana di una missione cristiana e un profugo iraniano, mi ha ugualmente colpito. Il ragazzo che al collo portava un tasbih ha affermato che "se anche i nostri governi - quello statunitense e quello iraniano - sono nemici, io non sento mio questo odio". Una decina di anni fa, su un molo di Algeciras, una cittadina andalusa davanti alle coste marocchine nei pressi di quelle che erano considerate le Colonne d'Ercole, una ragazza spagnola che conobbi pronunciò una frase apparentemente banale. Disse che "el mundo debe conocer el mundo". Non ricordo il contesto in cui affermò ciò, forse parlavamo semplicemente di viaggi, ma mi rimasero comunque in mente. In questi giorni, in presenza di un razzismo, di un antisemitismo e di un antiziganismo in crescita, rifletto sul fatto che quell'ignoranza (talvolta ostentata), quella scarsa conoscenza del mondo e dei suoi abitanti, resta uno dei problemi principali del nostro secolo.

Roth-Levi, scrittori a confronto



— Aldo Zargani
scrittore

Correte in libreria a comprarvi il terzo volume delle opere complete di Primo Levi: "Conversazioni, interviste, dichiarazioni, a cura di Marco Belpoliti (ed. Einaudi)", se non lo avete già fatto. Ma prima di correre in libreria accendete in tutta fretta il PC: nella rivista on-line "Doppiozero" c'è un articolo di Marco Belpoliti sul grande scrittore torinese e quello americano Philip Roth, che lo ha intervistato a Londra e poi a Torino e contribuì alla diffusione nel mondo della fama dell'autore di "Se questo è

no degli archi la nostra nostalgia. Li chiamiamo scrittori questi personaggi ma il termine è usato per convenzione. Nessuno dei due è stato solo uno scrittore, mentre tutti e due, attraverso l'esercizio della scrittura hanno raggiunto vette di verità così splendide di luce da trasformarsi in fari per le moltitudini in navigazione nel periglioso oceano dell'etica e dei suoi contrari. Philip Roth ha sempre rifiutato di essere definito uno scrittore ebreo perché si sentiva scrittore americano ma sapeva bene che cosa c'è dentro l'universo dell'americanità. Lo sapeva fin dal "Lamento di Portnoy", la sua rivolta adolescenziale, e poi quando scriveva di Newark, delle fabbriche di guanti da signora di proprietà degli ebrei con operai neri, sapeva che la minoranza et-

in mano con affettuosa deferenza un volume di Philip Roth: lui la Shoah l'ha vista e non ne è stato solamente testimone, ha cercato di svelarne l'essenza, anzi la non-essenza. Si racconta della vecchia Toscana di Dante Alighieri, di quando, lui vivente, già furoreggiava la leggenda del suo viaggio all'Inferno, donne del popolo lo sogguardavano nel suo incedere per via sussurrandosi l'un l'altra: "Si vede che è stato all'Inferno, guarda, guarda i capelli come sono strinati dal fuoco". Primo era arrivato alla città di Dite, ne aveva visto i mostri disumani e il suo volto così sofferente lo dimostrava: a pochi mesi dalla morte che lo avrebbe raggiunto nel primo giorno di Pesach del 1987, l'anno successivo...



un uomo". Ma prima vi raccomando di guardare subito la fotografia che ritrae Philip Roth con Primo Levi a Torino davanti alla biblioteca della casa di Primo in corso Re Umberto.

E poi leggete quel che ne penso io, "scrittore da ricovero". L'articolo di Marco Belpoliti suona come un brano di musica classica per i discepoli dei due autori, non siamo pochi, e oggi ci commuove, a qualche giorno dall'addio di Philip Roth e a molti anni da quello sconvolgente di Primo Levi.

Nella musica uno dei momenti più significativi e difficili è il finale. Talvolta c'è un silenzio immenso che segue l'ultima nota, talaltra gli strumenti a corda suonano assieme dopo uno schianto rivelatore, forse un colpo di piatti, che li ha separati dalla musica già eseguita e ormai solo ricordata.

La foto è il colpo di piatti, il suo-

na e culturale, l'essere ebreo, altro non è che un tassello del puzzle della "Nation of Nations". A Primo Levi non piaceva esser chiamato profeta e ribatteva di essere per due terzi italiano e per un terzo ebreo. Ometteva però di essere torinese con tutte le conseguenze che questa componente ha avuto sulla sua personalità. Avevano ragione ambedue e infatti erano tutt'altro che simili, come dimostra la fotografia, nella quale bisogna trascurare l'evidente differenza d'età per percepire l'americanità di Philip Roth e l'italianità torinese di Primo Levi interconnesse dal vincolo invisibile ma potente dell'ebraismo. Philip Roth, per età e luogo di vita, non aveva visto la Shoah se non per l'orgoglio di essere cittadino di un'America che combatteva nella II Guerra Mondiale per la giustizia e la libertà.

Guardo di nuovo Primo che tiene

Philip Roth: non è vero che ostenti la sua forza. Lui, per mostrare il proprio ossequio per chi aveva visto l'abisso del Male eppure aveva conservato in vecchiaia l'agilità della giovinezza, sente il dovere di atteggiarsi in un "attenti destrutturato", tipo Far West. Ecco dunque, nelle curve e controcurve dell'intervista, emergere frasi e atteggiamenti che generano stupore e richiedono un'attenta analisi.

Roth-Zuckerman è americano dalla testa ai piedi ed esprime un'energia che forse non aveva, mentre il timido, ironico e già tremulo Primo è l'emblema di Torino più e meglio di Pietro Micca il militare sabauda del '700 perché per fermare gli invasori ha dato fuoco alle polveri non solo sotto il muro della Cittadella, ma nell'anima di ogni lettore del mondo.

Nel leggere l'intervista ci si viene a trovare frammezzo quei doppi

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Emanuele Calò, Enzo Campelli, Bruno Carmi, Elio Carmi, Daniele Coppin, Rita Corsa, Claudia De Benedetti, Sandro De Bernardin, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Serge Guedj, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Paolo Navarro Dina, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Lionella Viterbo, Aldo Zargani.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA PREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIÒ AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

specchi dei barbieri che riflettono più e più volte la faccia. Quella nostra. Philip Roth e Primo Levi trasformano la realtà narrata in percezione dell'infinito. L'intervista si sofferma sul doppio mestiere dello scrittore di Torino: il tecnico-direttore di una fabbrica di vernici di periferia e il narratore. I due mestieri sono intercomunicanti e Primo insiste sull'effetto di sviluppo della personalità insito nel lavoro se condotto con inesauribile passione. Cita, tra l'altro, "Il ponte sul ponte sul fiume Kwai" In quel famoso film i prigionieri inglesi, costretti al lavoro schiavistico di costruire un ponte in legno, si adoperano perché risulti perfetto sotto la direzione del loro ostinato comandante: costruire un ponte perfetto è divenuto uno straordinario quanto paradossale capitolo della vittoria finale contro il Giappone. C'è un momento dell'intervista che per me è stato sbalorditivo: il ricordo di Auschwitz da parte di Primo è a colori, mentre la vita normale di pace a Torino è in bianco e nero. Trasformato in cavia nell'esperimento della morte, non smise di percepire, di pensare, di resistere con tutta la forza del suo fisico di accorto scoiattolo e la sua mente analitica. Lo sforzo di estraneità-presenza di Auschwitz può aver generato la depressione del bianco e nero di Torino? Non posso più prendere il tram per andare a chiederglielo, ma sono certo che quando scriveva i suoi libri il mondo gli tornava in technicolor...

Sui tempi di crisi che stiamo vivendo oggi si stanno ormai scrivendo libri su libri, saggi, articoli... Gli autori sembrano consci della gravità della situazione. Ma le cause che accampano mi risultano insoddisfacenti: il capitalismo, il Web, il globalismo... tutte cose vere che però non giustificano affatto il buio nel quale ci stiamo inoltrando.

Mi chiedo se non sia il caso di considerare questa crisi culturale e antropologica il portato di un salto di grande progresso conseguito dalla nostra specie e, al di là del quale la realtà si frantumava...

Ditemi che non è vero, ma c'è un esempio della storia umana che nessuno cita, forse per scaramanzia: il crollo del Mondo Antico. Può essere che il mondo antico di adesso siamo noi?

Nel prendere ogni precauzione in vista anche di pericoli assai meno apocalittici, volti come quelli di Philip e di Primo saranno forse simili a quelli di chi, in un futuro immediato o tardo, ci aiuterà a intendere.

Guardate la fotografia.

Chi crede a ciò che vorrebbe esser vero



← Emanuele Calò
giurista

Giulio Cesare (De Bello Gallico, III, XVIII, VI) continua a soccorrere dall'avello, per sviscerare i nostri pensieri, segnatamente quando bussiamo allo specchio pregandolo di restituirci l'immagine che non la realtà ma la giustizia potrebbe donarci. Se analizzassimo, ad esempio, una frase contenuta in una recente dichiarazione, all'insegna del 'non possiamo tacere' ("Condanniamo la retorica fondamentalista di Hamas che non abbandona il rifiuto di Israele né desiste da una guerra di guerriglia che espone la gente di Gaza alla rappresaglia di Israele") potremmo comparare il versante volitivo con quello che sovrintende, diciamo, alla percezione dei fenomeni, attraverso l'analisi di tre aspetti: 1) Guerriglia o terrorismo? Il Che Guevara (La guerra de guerrillas) chiarisce che il guerrigliero dev'essere appoggiato dalla popolazione del posto ("El guerrillero cuenta, entonces con todo el apoyo de la población del lugar. Es una cualidad sine qua non") ma non sembra che fra la popolazione israeliana siano molti gli entusiasti di Hamas. Compulsando chi ha studiato il fenomeno, constatiamo che la guerriglia è contrassegnata da specificità tali che rendono possibile la distinzione col terrorismo: "... I think one of the key distinctions is that they can also engage in force-on-force attacks. In other words, they can operate

almost like military bands or military forces and attack defended targets. (D. Byman, Defining Terrorism: Terrorism vs. Guerrilla Warfare, 2014) ancorché vi siano sovrapposizioni (Amiram Levin, How to beat Hamas' guerrilla terrorism, Israel Hayom, 10/6/2018). Sul piano giuridico, la Direttiva (UE) 2017/541 del Parlamento europeo e del Consiglio del 15 marzo 2017 sulla lotta contro il terrorismo e che sostituisce la



decisione quadro 2002/475/GAI del Consiglio e che modifica la decisione 2005/671/GAI del Consiglio, definisce il terrorismo a partire dai suoi scopi: a) intimidire gravemente la popolazione; b) costringere indebitamente i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto; c) destabilizzare gravemente o distruggere le strutture politiche, costituzionali, economiche o sociali fondamentali di un paese o di un'organizzazione internazionale. Quanto al riferimento alla guerriglia, Ernesto (Che) Guevara Lynch de la Serna non lanciava aquiloni incendiari sui campi coltivati, non sparava dei razzi sulla popolazione civile,

non uccideva dei terzi estranei al combattimento. Allora, perché qualificare Hamas come una guerriglia, laddove il diritto dell'UE la qualifica come organizzazione terroristica? (cfr. Regolamento di esecuzione (UE) 2017/150 del Consiglio del 27 gennaio 2017 che attua l'articolo 2, paragrafo 3, del Regolamento (CE) n. 2580/2001 relativo a misure restrittive specifiche, contro determinate persone ed entità, destinate a com-

battere il terrorismo, e che abroga il regolamento di esecuzione (UE) 2016/1127). 2) La retorica Nella dichiarazione dianzi citata, laddove condanna "la retorica fondamentalista di Hamas che non abbandona il rifiuto di Israele", se si sostituisce "Hamas" con Neturei Karta, nulla cambierebbe, perché anche questo gruppo religioso ebraico è fondamentalista e rifiuta Israele; tuttavia, per quanto abbia di negativo, non sembra assimilabile ad Hamas. Ne scaturisce un downplaying Hamas dove il versante più significativo riguarda il non detto. 3) Le conseguenze Esaminiamo l'ultimo periodo: "Una guerra di guerriglia che

espone la gente di Gaza alla rappresaglia di Israele". Perché non hanno scritto, invece "una guerra di guerriglia che espone gli israeliani alla morte e la gente di Gaza alla rappresaglia di Israele"? Osservava Jean-Paul Sartre che l'ebreo, "per essere lasciato in pace, dovrebbe venir mobilitato prima degli altri, dovrebbe, in caso di carestia, essere più affamato degli altri; se una disgrazia collettiva colpisce il Paese, dovrebbe essere il più colpito" (L'antisemitismo, 1990, p. 77), ponendo in essere una situazione di colpevolezza permanente. Come dire che il tentativo d'interpretazione di un testo difficilmente può prescindere dal contesto. I c.d. intellettuali dissidenti, schierandosi contro Israele, sanno che una diversa scelta, comporterebbe l'isolamento. Alessandro Piperno, al riguardo, è stato di un'onestà implacabile: "D'ora in poi, caccasse il mondo, avrei vissuto nell'ombra, mostrando un'equinità putrida e nient'affatto corrispondente ai miei sentimenti e (cosa ancor più grave) alle mie idee. D'ora in poi avrei opposto ai detrattori di Israele un sorrisino di circostanza. Il tutto sarebbe stato reso più arduo dal fatto che mi stavo avviando a una carriera intellettuale, e che i miei colleghi e compagni di avventura sarebbero stati accademici, scrittori e giornalisti, categoria storicamente sospettosa nei confronti di Israele. Ho tenuto fede al mio giuramento? Direi di sì. Ma con quanta fatica, e a costo di quale sacrificio della mia dignità" (Corriere della Sera, 18 gennaio 2011, p.38).

CAMPELLI da P23 / nendo i lavoratori a condizioni di sfruttamento ed approfittando del loro stato di bisogno". Ma i risultati non si vedono ancora. Chiunque sia disposto nelle prime ore del mattino a fare un giro per i paesi della piana di Gioia Tauro - ad esempio - potrà vedere, in piazza, i molti lavoratori che aspettano - ovviamente in concorrenza reciproca - l'arrivo del caporale che scaglierà alcuni (solo alcuni) di loro per una giornata di lavoro dura e (molto) sottopagata. Questi movimenti collettivi di protesta dei lavoratori immigrati hanno prodotto un sindacali-

simo di base, in alcuni casi piuttosto attivo, a volte in connessione con le centrali sindacali di categoria (come ad esempio le manifestazioni dei lavoratori della Piana del Sele del 2016 che hanno avuto il supporto della Flai-CGIL) ma più spesso in forme relativamente autogestite, come a Rosarno dopo i fatti ben noti. Ciò ha condotto spesso alla costituzione di strutture cooperative locali, con funzioni di riequilibrio e contrasto. La vita del sindacalismo agrario meridionale, d'altra parte, non è mai stata facile, sotto la pressione degli interessi mafiosi. La memoria torna doverosamente a

fatti lontani. A Placido Rizzotto assassinato a Corleone, a Giuditta Levato, uccisa a Catricalà, a Angelina Mauro assassinata a Melissa, nella campagne di Crotone, e a diversi altri ancora. Ma, in tempi più recenti, anche a Jerry Masslo, rifugiato politico e sindacalista sudafricano ucciso a Villa Literno nel 1989. E appunto anche a Soumayla Sacko che precisamente faceva il sindacalista, in una struttura di base e di solidarietà con suoi compagni di lavoro. E questo configura un elemento ancora, il più inquietante, forse. L'idea del "sindacalista negro" rappresenta una immagine assoluta-

mente intollerabile nell'universo suprematista e razzista, una concentrazione simbolica inaccettabile. Invece di accettare con gratitudine la posizione naturalmente subordinata che gli viene accordata - in altri termini invece di starsene rispettosamente al "suo posto" - il nuovo arrivato - intruso, pericoloso, diverso - sfida, reclama e pretende addirittura "diritti" per sé e per i suoi. Archetipi di questo tipo, naturalmente, non sono necessariamente detti, e ancor meno rivendicati, eppure a volte volteggiano per così dire nell'aria e, magari da lontano, ne respiriamo gli effetti.

PROTAGONISTI

Lia Levi, lo Strega e le pagine che denunciano il '38

“Un attimo che devo salutare dei ragazzi che sono venuti a trovarmi”. Chiede un momento Lia Levi, prima di parlare del Premio Strega Giovani, ricevuto per Questa sera è già domani (Edizioni E/O) proprio da quei ragazzi che sono sempre stati la sua priorità. Studenti delle superiori e dei licei a cui la giornalista e scrittrice, nata a Pisa nel 1931, ha spiegato l'infamia delle Leggi razziste attraverso i suoi ricordi personali e attraverso i suoi libri. Una Memoria viva che molti di quei giovani incontrati nelle scuole nel corso degli anni hanno saputo recepire, apprezzare. E ora premiare, con il conferimento dello Strega Giovani a un libro che si ispira alla storia del marito di Lia, Luciano Tas (scomparso nel 2014), raccontando la storia di un giovane che si confronta con la sua identità ebraica mentre è costretto a fuggire dalla persecuzione nazifascista. “Si dice sempre in questi casi ma io onestamente non me l'aspettavo - spiega a Pagine Ebraiche la scrittrice parlando del premio - È stata una bella sorpresa, un riconoscimento che mi fa molto piacere anche perché arriva dai ragazzi. E per questo è ancora più autentico: di certo loro non si sono fatti influenzare dalla politica interna all'editoria”. Ed è un premio che racchiude un significato simbolico perché arriva proprio nell'ottantesimo anniversario delle Leggi razziste, leggi volute dal fascismo e i cui drammatici effetti sono al centro del romanzo. “Credo sia la dimostrazione che questi giovani hanno capito il valore della Memoria, che non può essere relegata a vuoti slogan. Non tutti l'hanno compreso, non illudiamoci, ma è una bellissima cosa sapere che c'è chi l'ha fatto”. Non solo la Memoria non è vuota, afferma Levi, ma è anche un valore attuale: “I fatti storici del passato (le persecuzioni contro gli ebrei, ndr) non sono assolutamente paragonabili a quanto accade oggi (con gli sbarchi dei migranti). Ciò che è simile



sono le emozioni: la percezione di sentirsi rifiutati è la stessa. Anche per questo ho messo in bocca al doganiere svizzero che controlla i documenti agli ebrei in fuga parole prese dai giornali di oggi: 'non possiamo aiutare tutti'. Il dramma è quello. Non sono parole malvagie ma fanno riflettere”. E pensando a quel passato, l'invito al mondo ebraico del presente è di “vigilare. Credo che questa sia la parola d'ordine oggi. E gli ebrei spesso arrivano per primi a capire le storture della società per cui è importante, come del resto viene fatto, farsi sentire quando è necessario protestare”. Durante la premiazione, Levi ha dedicato “la vittoria a chi ha ispirato” il romanzo, ovvero al marito ma - spiega a Pagine Ebraiche - è un dedica “molto personale. Non è un caso se, nel libro, ho voluto lasciarla al

fondo. Non sbandierarla”. Il libro è “la storia vera di mio marito, ricostruita attraverso gli episodi che lui di tanto in tanto raccontava, e insieme il racconto di una salvezza quasi miracolosa che io ho concatenato in un romanzo”. Nata nel 1931 a Pisa, Levi proviene da una famiglia ebraica piemontese: il padre Alessandro era avvocato, la madre Leontina fu una delle prime donne italiane a laurearsi in legge. Dopo la promulgazione delle leggi razziste la famiglia Levi si trasferisce a Roma dove la piccola Lia trova rifugio nel collegio romano delle Suore di San Giuseppe di Chambéry. Sarà lì che affronterà la prova più dura, poi raccontata nel suo libro di maggior successo Una bambina e basta (ed. e/o). “Ero in prima elementare quando successe tutto. - ricorda in un'intervista parlando del periodo

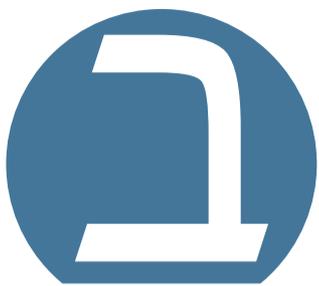
delle persecuzioni - Non sapevo nulla del mondo, quindi non ho mai vissuto un prima e un dopo. Per me, quella era la 'normalità', credevo fosse così per tutti. Che cosa ho vissuto? Ho vissuto una grande atmosfera di ansia e di cospirazione. Si doveva sempre tacere qualcosa. E, per un periodo, ho pensato che quel qualcosa da tacere fosse il quaderno di francese che quindi nascondevo colma di vergogna. Non si diceva nulla ai bambini, per tenerli tranquilli. Non ha funzionato. Meglio dirle le cose, scegliendo il modo opportuno”. Dopo la laurea in Filosofia si dedica al giornalismo e nel 1967 fonda e dirige il giornale comunitario romano Shalom, il cui nome fu deciso accogliendo la proposta dell'eclettico intellettuale Alberto Baumann, da poco scomparso. Alla direzione del mensile, in grado sotto la sua guida di par-

lare anche all'insieme della società italiana e di essere voce autorevole della Roma ebraica, la sostituirà in seguito il marito Luciano Tas, tra gli altri autore del testo 21 domande e 21 risposte per conoscere correttamente la questione israelo-palestinese nel quale fa luce riguardo ai più pungenti luoghi comuni sulla guerra in Medio Oriente. A partire dal 1994 Lia Levi si dedica alla scrittura pubblicando il fortunatissimo Una bambina e basta, che le è valso il Premio Elsa Morante-Opera Prima ed è ancora uno dei libri più letti nelle scuole, scelto come veicolo ideale per introdurre agli studenti il delicato tema delle leggi razziste e della persecuzione nazifascista. A questo primo successo seguono decine di altri titoli che caratterizzano Lia Levi come autrice amata da adulti e bambini. Pubblica con la casa editrice e/o romanzi come Se va via il re (1996), Tutti i giorni di tua vita (1997), L'amore mio non può (2006), La sposa gentile (2010) e l'ultimo Il braccialetto (2014). In contemporanea non abbandona però la letteratura per l'infanzia di cui firma numerosi titoli: da La gomma magica (Mondadori) a Cecilia va alla guerra (di Mondadori e ristampato poi da Piemme e Mursia) fino alla saga de La banda della III C (ed. Piemme). “Mentre scrivevo - ha raccontato a Pagine Ebraiche - ho scoperto questa tendenza e passione: mi sono resa conto di quanto fosse divertente raccontare storie indirizzate ai bambini. Da allora per me l'anno si divide in due: in autunno e inverno scrivo libri per adulti, che mi richiedono sempre un poco più di fatica e concentrazione, e l'estate ritorno alla letteratura per l'infanzia buttandomi di nuovo in mille avventure. E la cosa più bella è incontrare gli studenti che sono sempre interessati e hanno tante domande da chiedere senza alcun timore o vergogna. Nascono sempre intense discussioni”.



► Nell'immagine a sinistra Lia Levi riceve il Premio Strega Giovani alla Camera dei deputati, a destra la cinquina finalista del riconoscimento principale.

“Il povero non sarà dimenticato, la speranza degli afflitti non resterà delusa” (Sal 9, 19)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
ARTE

▶ /P30-31
DIRITTO

▶ /P32-33
SCIENZA

▶ /P34-35
SPORT

I Salmi, in linea con la nostra vita

In questi giorni è stata stampata la terza edizione di un libretto che, vuoi per il prezzo contenuto, per le dimensioni veramente tascabili e per la praticità nella lettura, ha ottenuto un'ottima accoglienza da parte del pubblico in generale, non solo ebraico. Sto parlando del Tikkun Tehillim pocket, che è l'intera raccolta dei 150 salmi di Davide sia in ebraico "facilitato" da contrassegni che ne semplificano la corretta lettura, sia traslitterato e sia tradotto linearmente, vale a dire sulla stessa linea dell'ebraico. Ognuna delle precedenti edizioni, oltre al corpo del testo vero e proprio, contiene una novità. Nella prima edizione sono state incluse le preghiere di Minchà e Arvit; nella seconda è stata inserita una tabella ordinata in ordine alfabetico di tutti i salmi allo scopo di identificare con precisione e rapidità quale sia il salmo di cui si sia udita la prima frase. Nella presente ristampa il libretto è diventato anche multimediale! In pratica con i codici QR posizionati a fianco di ogni brano è possibile ascoltare tramite qualsiasi smartphone (sia Android che Apple) la lettura corretta sia dei salmi che delle preghiere e delle benedizioni che vi sono contenute.

È composto da 544 pagine e, come accennato, contiene anche le preghiere di Minchà e Arvit, il kaddish e varie benedizioni, anche quelle sui cibi.

Approfitto dell'occasione per illustrare le circostanze nelle quali è sorta in me la decisione di impegnarmi nello studio dei salmi e nella loro traduzione.

Molti anni fa, in seguito a una mia visita a New York, ho avuto l'occasione di notare con stupore che la gente non li leggeva solamente in sinagoga ma, praticamente, dappertutto, anche aspettando l'autobus o viaggiando in metropolitana. Quando mi sono accinto a provare a leg-



gerli anch'io, mi sono subito scontrato con molti casi in cui non ero certo della corretta lettura delle parole.

Siccome la tenacia è uno dei miei "difetti", per accertare come avrebbe dovuto leggersi ciascuna delle parole, ho cercato e poi avvicinato un grammatico al fine di farmi indicare quale fosse la lettura corretta di ciascuna parola.

Nel trascrivere i salmi ho curato l'aggiunta di accorgimenti grafici che mettessero in evidenza i punti in cui il testo andasse letto con un accento particolare, dove lo shevà si leggeva e dove no e quando il kamàtz andava letto con la vocale "o".

La motivazione maggiore a compiere questo non semplice lavoro è stata l'ascolto di una lezione sui salmi nella quale si

è spiegata l'importanza della corretta pronuncia delle parole in quanto la vibrazione sonora di quelle parole aveva la proprietà di purificare l'aria. Da ciò si deduce che quando la pronuncia non è corretta, si viene purtroppo a perdere questa qualità, con un danno non indifferente.

Alcuni mesi fa, dovendomi accingere alla ristampa dei libretti, ho invece preso in considerazione di unire anche ai libretti dei salmi la caratteristica della multimedialità, che è ormai già presente sia nei salmi di formato maggiore, sia nella traduzione della Torah che sono entrambi accompagnati da un cd e anche nel Kitzur Shulchan Aruch. Siccome ritengo che le innovazioni tecnologiche siano opportunità che il Signore ci mette a disposizione allo scopo che le utilizziamo in modo costruttivo, mi è venuto in mente di servirmi dei codici QR per rendere multimediali anche i salmi tascabili senza più la necessità di disporre di un lettore dvd.

Sono stato molto lieto di essere riuscito in questo modo a realizzare non solo un nuovo libretto dei Salmi, che peraltro abbondano sugli scaffali delle librerie, ma di aver messo a disposizione degli ebrei italiani anche uno strumento tecnologico avanzato che fino ad ora non credo sia ancora mai stato realizzato da nessuno.

Mi auguro che questa piccola opera, grazie anche al prezzo contenuto possa incontrare ancora il favore del pubblico italiano e possa contribuire ad aumentare il numero delle persone che, come a New York e nel resto del mondo, approfitta di qualsiasi ritaglio di tempo per "purificare l'aria" con la lettura dei salmi del re Davide. Il volumetto è in vendita a Milano presso la libreria Claudiana o la libreria Hoepli e, a Roma, presso la libreria Kariat Sefer.

Moise Levy

La nuova edizione italiana

Tikkun Tehillim, l'edizione 2.0

“Chi desidera avvicinarsi al Signore e lodarlo può servirsi dei Tehillim. Essi, come nessun altro testo sacro, raccolgono ed esprimono tutta la gamma delle emozioni umane. Infatti vi si trovano la gioia (Salmo 33), la speranza (Salmo 23), la fiducia (Salmo 5) e, con esse, tutte le altre sfumature dell'am-

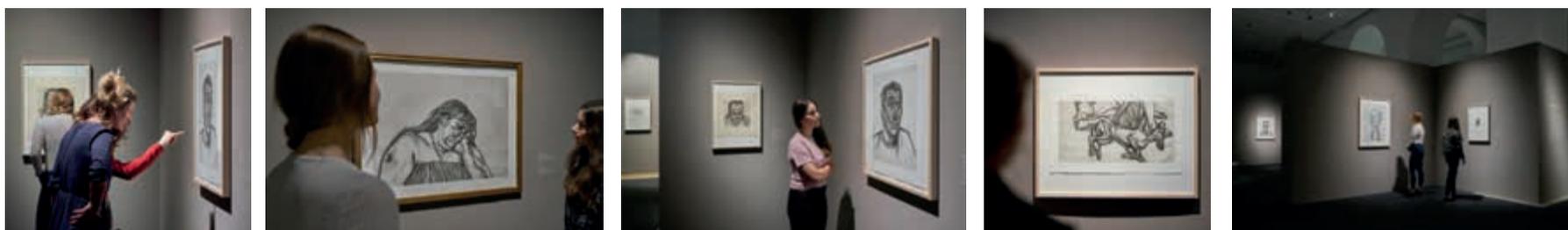
pla gamma dei modi di essere dell'uomo. Inoltre questi brani sacri hanno in sé la capacità di ispirare emozioni". Dietro questa breve spiegazione, è chiaro il perché della scelta dell'editore Moise Levy di pubblicare il Tikkun Tehillim - Salmi di Davide, ora disponibile in una nuova edizione corredata - co-

me in passato - dalla registrazione della lettura dei salmi effettuata da rav Elia Richetti, già rabbino capo di Venezia. Come spiega lo stesso Levy nel Tikkun Tehillim vi sono Salmi che "sono lodi al Signore, altri sono preghiere per ot-



tenere il suo perdono. Il re Davide, in quanto rappresentante di tutto il popolo ebraico, ha provato tutte le umane sensazioni e, per ispirazione divina, le ha interpretate in modo mirabile e universale infondendole tutte nelle parole dei Salmi".

ARTE



Freud e Auerbach, amici intransigenti

— Guido Vitale

Gli intransigenti tornano a casa. E lasciano il segno. Sulla riva del Meno, a pochi passi dal cuore della City renana d'Europa e dai cristalli della Banca Centrale Europea, il prestigioso Städel Museum di Francoforte mette a fianco le due personalità più forti dell'arte figurativa inglese del dopoguerra. Due inglesi per necessità, irrimediabilmente ebrei tedeschi per vocazione.

Frank Auerbach (1931) e Lucian Freud (1922-2011) sono fianco a fianco fino al prossimo 12 agosto grazie al lavoro del Dipartimento di stampe e disegni del grande museo tedesco, che riunisce per la prima volta le principali opere dei due artisti in un'unica mostra. L'esposizione "Frank Auerbach e Lucian Freud: Faces" presenta complessivamente quaranta disegni e stampe, in particolare ritratti tra i più forti e più innovativi nell'arte contemporanea. I due artisti, in fuga nella loro infanzia dall'Europa in fiamme delle persecuzioni, furono intimi amici per quasi quattro decenni, fino alla morte di Lucian Freud. Non era solo l'apprezzamento reciproco per il lavoro dell'altro a unirli. Hanno anche condiviso il destino di essere nati come figli di famiglie ebraiche a Berlino. Già da bambini, furono costretti a emigrare e a fuggire dalla Germania nazista e trovarono rifugio in Inghilterra. Nel loro segno si ritrova il graffio, la ferita, l'impetosa ricerca della verità nascosta in ogni umano destino.

Le loro opere sono espressioni di visioni ed esperienze molto personali. Ma per quanto diversi fossero i loro approcci formali, Auerbach e Freud perseguivano strategie creative sorprendentemente simili: per settimane e talvolta per anni, osservavano e ritraevano ossessivamente le stesse persone tra le loro cerchie di conoscenti. Questa ripetizione e limitazione servivano loro come pratiche di concentrazione nella ricerca di un'intuizione, un'ispirazione da trovare nell'osservazione di un'altra persona, nel sé e nel mondo.

Diverse nuove acquisizioni eccezionali dello Städel hanno offerto l'occasione di questa mostra straordi-



► Lucian Freud (1922-2011), Ritratto di Bruce Bernard, 1985 - Acquafornte, Collezione privata, Colonia

na. Accresciuti ulteriormente da prestiti provenienti dalla Germania e dall'estero, queste opere costituiscono i capisaldi dell'esposizione.

"Nel 1994 - commenta il direttore dello Städel Philipp Demandt - abbiamo acquisito il Large Head di Lucian Freud, e quindi una delle pri-

me - se non le primissime - incisioni dell'artista per un museo tedesco. È una grande fortuna poter ora mettere a confronto questa stampa con

Städel Museum - Francoforte
FRANK AUERBACH UND LUCIAN FREUD. GESICHTER
 Fino al 12 agosto

ulteriori lavori di Auerbach e Freud che recentemente hanno trovato posto nella nostra collezione. Insieme rafforzano la presenza di questi due eminenti esponenti dell'arte figurativa del ventesimo e del ventunesimo secolo, aumentando ulteriormente il notevole valore delle collezioni del dipartimento di Stampe e Disegni".

"Sin dall'inizio della loro carriera - spiega Regina Freyberger, capo del dipartimento di Stampe e Disegni - Auerbach e Freud si sono sforzati di acquisire una più profonda comprensione del mondo visibile. La loro preoccupazione non è la rappresentabilità, ma la verità. Nel processo, arrivano a risultati molto diversi e a sempre nuovi approfondimenti. Da questo punto di vista è importante mettere a confronto opere così diverse tra loro".

"Frank Auerbach e Lucian Freud: Faces" apre con due autoritratti: un disegno in grafite di Frank Auerbach (Self-Portrait, 2017) eseguito con tratti energici e dinamici tendenti all'astrazione e un'incisione di Lucian Freud (Autoritratto: Riflessione, 1996) distinto da linee concrete e descrittive di qualità virtualmente pittorica. Entrambi i ritratti sono se-

Due artisti, due destini comuni

Dalla Germania alla Gran Bretagna. Un destino simile quello che ha segnato le vite degli artisti Frank Auerbach e Lucian Freud. Entrambi di origine tedesca e di famiglia ebraica, entrambi costretti dal nazismo ad emigrare dalla Germania negli anni Trenta, entrambi decisi a costruirsi una nuova vita in Gran Bretagna. Freud acquisì la cittadinanza britannica nel

1939, Auerbach - che nell'aprile di quell'anno, a soli 8 anni, aveva preso un treno verso l'Inghilterra e salutato per l'ultima volta i suoi genitori, uccisi nel 1942 in un Lager nazista - nel 1947. Freud tenne la sua prima personale nel 1944, ma già dieci anni dopo rappresentava la Gran Bretagna alla XXVII Biennale di Arti Visive di Venezia a fianco di Francis Ba-

con e Ben Nicholson. L'incontro con Auerbach avverrà presumibilmente per la prima volta nel 1956, alla prima mostra londinese di quest'ultimo - un'esperienza artistica che fece una forte impressione su Freud. Da qui prese il via un'amicizia duratura quasi quarant'anni, fino alla morte di Freud. Sin dall'inizio, i due artisti coltivarono un reciproco e profondo apprezzamento per l'arte dell'altro.

Auerbach e Freud spesso scelsero di ritrarre persone della propria cerchia di conoscenti. Secondo Freud, "i miei soggetti sono autobiografici, hanno a che fare con la speranza e la memoria, con la sensualità e il coinvolgimento". Per produrre le loro incisioni lavoravano spesso con gli stessi strumenti. Nel corso degli anni Freud ac-



► **Frank Auerbach (1931), Ritratto di Lucian Freud, 1981 - Acquaforse aquatinta su due facciate in nero su oro, 258 x 203 mm Collezione privata, Colonia**

stinato a rappresentare il soggetto e la sua vita ai posteri. Freud ritrasse il politico britannico Lord Arnold Goodman, ad esempio, con i capelli arruffati, con indosso un pigiama giallo (Lord Goodman in His Yellow Pigjama, 1987). Auerbach e Freud non sono interessati alla persona pubblica con la sua specifica biografia, ma all'essere umano nella sua totalità mentale, emotiva e fisica, nella sua presenza e naturalezza. È per questa ragione che Freud in genere mostrava le sue modelle nude e in modo incredibilmente autentico. Questo spiega anche il motivo del sonno o dell'addormentarsi nel lavoro dei due artisti: più il fisico è stanco, più chiaramente viene alla luce il suo vero volto non dissimulato. Allo stesso tempo, la fiducia reciproca tra l'artista e il suo modello è indispensabile. Perciò Auerbach e Freud sceglievano costantemente i loro modelli da circoli molto ristretti di familiari: i figli di Freud posavano. Spesso per lui, e dagli anni '70 in poi sua madre è stata ritratta in più di mille sedute. Lo stesso vale per Auerbach: sua moglie, la pittrice Julia Wolstenholme, ha posato regolarmente per lui dal 1958 in poi (Julia, 1981, 1998, 2001), e ha più volte ritratto suo figlio Jake (1990, 2006) e vari altri artisti e amici.

Foto: Stedelijk Museum © Frank Auerbach, courtesy Marlborough Fine Art

gnati da un grado altrettanto intenso. Formalmente e in termini di autoriflessione critica e non sentimentale, entrambi sono tipici delle opere

dei due artisti. Dagli anni '40 e '50 in poi, sono stati soprattutto i ritratti emersi dagli studi londinesi di Auerbach e di Freud, inizialmente a olio

e successivamente anche nella tecnica di incisione. Le stampe in mostra ripercorrono questa produzione artistica dagli anni '70 in poi in mo-

do rappresentativo. Nessuno dei due è un ritrattista classico: le opere su commissione fra le stampe sono rare, e nessun ritratto è del genere de-

Se è limitato al volto o valorizzato da una visione del corpo, ogni ritratto di uno dei due artisti si basa su un processo della visione per mezzo di un'osservazione attenta e indagatrice. Frank Auerbach disegna o dipinge un'immagine a ogni seduta. Se non accetta il risultato alla seduta seguente, raschia via la vernice o cancella le linee della matita e ricomincia da capo sulla stessa superficie. Se si tratta di un'incisione, questo processo di rivedere, ancora rivivere e rielaborare costantemente è tecnicamente impossibile. Preparando una stampa, Auerbach realizza quindi diversi schizzi su carta prima di completare l'immagine sulla lastra. Freud sceglie un'altra strada. Indicando i contorni faccia a faccia sulla lastra di rame prima di prendere l'ago di incisione in mano e lavorare dal centro verso l'esterno. Se vede i suoi modelli cambiare posizione, la ripetizione delle singole linee non solo ha portato alla plasticità, ma ha anche contribuito a confermare le affermazioni una volta formulate.

cumulò una delle più grandi collezioni private di opere di Auerbach. Dopo la sua morte, questa collezione è stata donata alla Gran Bretagna e distribuita tra diversi musei. Due dei disegni di quel lascito, ora nei fondi del Fitzwilliam Museum di Cambridge, documentano lo stretto scambio artistico coltivato per la prima volta da due artisti in Germania. Auerbach, da parte sua, ha donato al Courtauld Institute di Londra nove delle sue acqueforti di Freud nel 2012.



GIUSTIZIA

Nell'ambito delle riflessioni per l'ottantesimo anniversario dalla promulgazione delle Leggi razziste, si è tenuto a Roma il convegno "Luci e ombre nei processi per i crimini di guerra". Di segui riportiamo il testo della relazione del viceprocuratore per i crimini di guerra nazisti a Ludwigsburg Thomas Will. Al convegno sono intervenuti anche il Presidente emerito della Corte suprema di Cassazione Giovanni Canzio e il Procuratore militare Marco De Paolis.



Thomas Will
viceprocuratore
per i crimini di
guerra nazisti
a Ludwigsburg

Quando sono arrivato per la prima volta all'Ufficio centrale tedesco per le indagini sui crimini nazisti di Ludwigsburg, abbreviato Ufficio centrale, nel 2003, non avevo nessuna esperienza pregressa nei processi contro i crimini nazisti, esattamente come tutti i nuovi arrivati prima di me.

La sfida principale era ed è ancora oggi quella di acquisire, comprendere e classificare i contesti militari e storici. Come in ogni altro campo, quando ci si occupa di questioni specifiche, crescono sempre di più le proprie conoscenze. Molto presto dovetti riuscire a capire la reale entità dei crimini.

Venni in Italia da giovane, nei primi anni '80. Mi accampai con un amico da qualche parte in campagna. Passammo la prima notte sulle colline sopra Gaeta con un'ampia vista sulla cittadella medievale e sul mare. Allora non sapevo niente dei crimini atroci commessi dalle forze tedesche in Italia e nemmeno della divisione delle SS di cui l'ufficiale SS Walter Reder faceva parte. Forse vidi il carcere militare dove fu rinchiuso dal 1951. Spesso solo chi conosce capisce cos'ha davanti agli occhi.

I processi ai criminali nazisti si tennero nei paesi dove erano stati commessi i crimini. Furono un'eccezione i cosiddetti principali responsabili dei crimini di guerra che dovettero affrontare il processo davanti al Tribunale Militare Internazionale a Norimberga. Dodici dei ventiquattro imputati furono condannati a morte.

Inoltre, un totale di 692 imputati furono condannati a morte dai tribunali militari degli Alleati. Il numero comprende anche i dodici ulteriori processi del Tribunale militare degli USA a Norimberga che hanno portato a un totale di quattordici condanne a morte, di cui metà vennero eseguite. Non esistono cifre affidabili per quanto riguarda la zona di occupazione sovietica. Decine di migliaia di criminali nazisti furono internati negli ex campi di concentramento.

A partire dalla fine del 1945, la magistratura tedesca poté condurre per conto proprio tutti i proce-

Noi tedeschi e i conti col passato

dimenti penali, eccetto quelli riguardanti crimini nazisti. Per i crimini contro cittadini dei paesi alleati la giurisprudenza tedesca rimase categoricamente non competente, ma la responsabilità dei processi per crimini contro cittadini tedeschi o apolidi poteva essere trasferita ai tribunali tedeschi. Ci fu qualche episodio nella zona americana e generalmente nelle altre due zone occidentali.

I processi effettivi dei tribunali tedeschi facevano riferimento soprattutto ai campi di concentramento tedeschi, al Röhm-Putsch, alla Notte dei cristalli e all'eutanasia, per cui ci furono molte condanne già dalle prime fasi.

fluenza delle dichiarazioni dei principali criminali di guerra, i crimini nazisti furono considerati per molto tempo come atti politici, più che come ciò che erano veramente, cioè atti criminali. I tedeschi avrebbero voluto essere giustificati in quanto società, ritenendo i "pesci grossi" responsabili di una sparatoria eseguita solo per obbedienza agli ordini.

Nello stesso periodo, parallelamente alla polizia giudiziaria, alcune corti e commissioni nelle zone occidentali attuarono la cosiddetta "Denazificazione".

Tutti gli adulti venivano controllati riguardo al loro coinvolgimento nel regime nazista; per esempio,

Ci furono delle condanne e dall'altro lato vennero concesse incorrettamente delle assoluzioni. La Denazificazione terminò nella prima metà degli anni '50 con più di un milione e mezzo di persone sanzionate.

In termini penali Hitler, Himmler, Heydrich e altri nazisti ai vertici del comando vennero generalmente considerati i criminali principali; gli altri venivano classificati o come complici o come assistenti.

Negli anni '50 molti ex membri della Pubblica Amministrazione che erano stati rimossi dal loro ufficio o a cui non era stato permesso di continuare il proprio lavoro

Questi prigionieri furono trattenuti per alcuni mesi in condizioni che sono state molto criticate, 32 di loro fino alla morte. Nelle prime ore del 4 novembre 1950 ci furono 24 esecuzioni per impiccagione. In quel momento gli Alleati cominciarono a ridurre le sanzioni militari fino all'amnistia. Non più tardi del 1958, anche chi era stato precedentemente condannato a morte, era libero con la condizionale.

Questo sviluppo, insieme alla fine della Denazificazione e al riarmo della Germania nell'ambito della NATO durante la guerra fredda, dette, da una parte, l'impressione che la guerra precedente fosse finita. Dall'altra parte però il numero delle inchieste contro i nazisti cominciò a crescere dal 1953, visto che era ora possibile, per le vittime del nazismo, richiedere dei risarcimenti; si venne quindi a conoscenza di crimini fino ad allora sconosciuti.

Nel maggio del 1955 la magistratura tedesca riacquistò l'indipendenza completa, ma con un'eccezione: non poteva riportare a processo persone il cui caso era stato chiuso dalle Forze Alleate. Questo ebbe delle conseguenze psicologiche significative. Criminali che avevano ruoli importanti nel nazismo, contro cui gli Alleati avevano condotto delle indagini a causa di alcune azioni ma che erano state chiuse per mancanza di prove, non potevano essere perseguiti nuovamente per le stesse azioni anche se in quel momento erano disponibili delle prove schiaccianti. Questa è la ragione per cui alcuni leader delle unità speciali (Einsatzgruppen) ampiamente colpevoli e dichiarati tali durante il cosiddetto processo agli Einsatzgruppen, erano di nuovo liberi nei tardi anni '50, mentre quelli che erano loro subordinati furono condannati, negli anni a seguire, al carcere a vita o comunque per molto tempo.

Quali furono le ragioni che portarono alla creazione dell'Ufficio centrale nel 1958, date queste premesse?

La spinta essenziale alla persecuzione dei criminali nazisti, che continua ancora oggi, fu l'arresto



Oltre a queste restrizioni legali, c'erano di fatto delle limitazioni ai processi ai criminali nazisti dovuti a una carenza di personale nella magistratura e nelle forze di polizia e allo smarrimento dei documenti di registrazione. Inoltre, la divisione in zone di occupazione rendeva difficile la comunicazione sovralocale ed era già evidente la mancanza di coordinazione nella procura pubblica.

Le indagini delle autorità di contrasto tedesche venivano spesso respinte. Data la carenza di cibo e case e la lotta alla sopravvivenza, molte persone non volevano più occuparsi di "politica" nei primi anni del dopoguerra. Sotto l'in-

nella zona americana dovevano rispondere a 131 domande. In base a questa autodichiarazione venivano classificati come esonerati o - insieme a sanzioni come multe, lavori forzati fino a dieci anni e squalifiche professionali - simpaticizzanti, incriminati minori, attivisti e criminali importanti. Né il processo né le autorità preposte ad occuparsene soddisfarono le premesse. Alcuni pericolosi criminali che avevano commesso terribili crimini di massa fuori dalla Germania riuscirono, in molti casi, a nascondere il proprio coinvolgimento. Le pene inflitte erano spesso troppo leggere perché non si conosceva la vera entità dei reati.

perché avevano affermato il loro coinvolgimento durante la Denazificazione dopo la guerra, tornano - più che altro nei ranghi più bassi - a svolgere le loro funzioni, se il loro coinvolgimento era considerato non troppo significativo. C'è da aggiungere che nell'ex Repubblica Democratica Tedesca furono detenute fino al 1964 un totale di 12807 persone. Di queste, 118 vennero condannate a morte e 231 all'ergastolo. Queste cifre includono anche il cosiddetto processo sommario di Waldheim. Nel corso della chiusura dei campi di internamento sovietici nel 1950, 3432 internati furono trasferiti nel carcere di Waldheim, in Sassonia.

accidentale di un ex ufficiale SS nel 1956, che era stato classificato come "non coinvolto" durante la Denazificazione. Aveva chiesto di poter rientrare nel servizio civile. La stampa racconta che la vicenda finì con un'accusa criminosa nei suoi confronti da parte di un testimone del suo coinvolgimento nelle fucilazioni di massa. Questo portò al processo agli Einsatzgruppen di Ulm nella primavera del 1958. Il processo si tenne contro dieci membri dell'unità speciale Tilsit (Einsatzkommando Tilsit) che uccisero 5502 ebrei tra bambini, donne e uomini nella zona di confine tra Lituania e Germania. Ne risultarono lunghe pene detentive.

Le relazioni riportate dai media a proposito di questo processo giocarono un ruolo importante nel portare la società a conoscenza di numerosi crimini nazisti non indagati, specialmente nell'Est. Una volta appresa la situazione, i ministri della giustizia del paese fondarono l'Ufficio centrale a Ludwigsburg come autorità per condurre le indagini preliminari. L'Ufficio centrale cominciò i lavori il primo dicembre 1958 come un'autorità unica nel suo genere e qualcosa di completamente nuovo. Seguirono dei processi scioccanti che portarono alla luce fatti terribili, come il processo ad Adolf Eichmann nel 1961 a Gerusalemme o il primo processo Francoforte Auschwitz nel 1963.

All'inizio l'Ufficio centrale incontrò un rifiuto generale; i membri dello staff venivano insultati in quanto traditori e ricevevano affronti e minacce anonime, avevano difficoltà a trovare appartamenti a Ludwigsburg e i tassisti si rifiutavano di portare i visitatori all'Ufficio centrale. Il presidente era sotto custodia.

In origine l'Ufficio centrale sarebbe dovuto esistere solo per poco. Ma secondo la decisione della Conferenza dei ministri della giustizia del paese tenutasi a Stoccarda nel 2015 l'Ufficio centrale continuerà il suo lavoro ancora per alcuni anni.

Il compito dell'Ufficio centrale era ed è tuttora quello di raccogliere e sviluppare serie determinabili di reati. Dopodiché viene trasferito tutto all'ufficio della procura di competenza. L'Ufficio centrale non è un ufficio di procura. Non può né ottenere sentenze del tribunale, né imporre mezzi coercitivi, ma è supportato dalla polizia, dagli uffici di procura e da altre autorità. Le procure mettono a disposizione di Ludwigsburg le copie dei ver-



► L'archivio Ufficio centrale per le indagini sui reati di nazionalsocialismo a Ludwigsburg

detti e delle sentenze essenziali dei loro procedimenti. L'Ufficio centrale procede alla registrazione dei documenti sotto forma di schede e alla loro valutazione. In questo modo si possono evitare doppie indagini e le informazioni esistenti possono essere consultate.

Con la fondazione dell'Ufficio centrale 13 anni dopo la seconda guerra mondiale si riempì finalmente un vuoto. Questo vuoto consisteva nella mancanza di coordinazione e di giurisdizione per i pubblici ministeri tedeschi sui reati commessi all'estero.

Sin dalla sua fondazione, l'Ufficio centrale ha avuto il compito di coordinare i procedimenti in corso nelle diverse procure, fornire suggerimenti, concedere assistenza dall'archivio e permettere uno scambio di esperienze degli investigatori che si occupano di questi casi. Per raggiungere questo scopo venivano organizzati dei seminari con 70-100 procuratori e giudici investigativi attivi che lavoravano in tutta la Germania ovest.

Nel 1964 il governo tedesco fece un appello internazionale perché venisse fornito il materiale esistente sui crimini nazisti. Con queste premesse, ci fu una crescita importante a livello di personale. Nel 1969, 121 persone lavoravano all'Ufficio centrale, di cui 48 tra giudici e procuratori. Negli anni seguenti questi numeri ripresero a scendere progressivamente. Oggi fanno parte del personale dell'Ufficio centrale - oltre al presidente e a me in qualità di suo vice - sei referenti, attualmente due giudici, tre procuratori e un comandante supervisore della polizia, insieme ad altri dodici membri. I referenti

sono trasferiti dalle loro autorità locali presso l'Ufficio centrale; il periodo minimo di mandato dovrebbe essere di due anni. Un problema costante che ne scaturisce è il bisogno di formare i nuovi referenti, insieme a quello della perdita di esperienza dei loro predecessori quando se ne vanno.

L'archivio centrale dell'Ufficio centrale contiene più o meno 1,7 milioni di schedari, divisi per nome, scena del crimine e unità. Una raccolta separata di documenti con più di mezzo milione di copie può essere trovata con l'aiuto di circa 160000 schedari (sui quali è indicato dove si trova il documento originale). Oltre a questo, qualche anno fa è stato creato un database elettronico.

Accanto alle indagini preliminari, sono state effettuate più di 100000 procedure di verifica e di assistenza legale e inchieste.

La conduzione di indagini preliminari è una procedura abituale. Prima di tutto vengono verificate le informazioni esistenti su una persona, sulle unità idonee e sulla scena del crimine. Segue una ricerca negli archivi con lo scopo di identificare altri membri della stessa unità che possono essere collegati almeno come testimoni. Verranno valutati anche gli elenchi delle unità, gli elenchi dei riconoscimenti, le denunce di smarrimento e gli elenchi delle targhette di identificazione così come diari di guerra e mappe presenti negli archivi militari, solo per citarne alcuni.

Dopo aver identificato una persona, devono essere determinati i suoi spostamenti dopo la guerra. Questo lavoro coinvolge molti

soggetti.

Nel 1979 il Bundestag, il parlamento federale tedesco, decise che l'omicidio non può cadere in prescrizione. Questo crea una base per il nostro lavoro che prosegue fino ad oggi.

Nel 2000 gli Archivi Federali hanno istituito un ufficio distaccato a Ludwigsburg e allo stesso tempo hanno acquisito i fascicoli dei casi chiusi dell'Ufficio centrale per proteggerli, archiviandoli in modo adeguato. Questo materiale d'archivio di grande valore storico è accessibile a tutti gli utenti, ma gli investigatori dell'Ufficio centrale hanno la priorità.

Inoltre, per promuovere il ruolo educativo degli Archivi Federali, un insegnante visita gli archivi una volta alla settimana per far conoscere i temi fondamentali di "Nazismo" e "crimini nazisti" a gruppi molto vari, tra cui insegnanti, ma soprattutto alunni, provenienti anche da Israele.

La situazione delle indagini sui crimini nazisti nella Polonia controllata dal vecchio Governatorato Generale può essere considerata sostanzialmente conclusa, dato che la maggior parte dei delitti erano stati commessi da unità fisse o da dipartimenti militari. A causa dell'enorme portata dei reati commessi in quella zona, probabilmente non sarà possibile averne un registro completo. Nonostante ciò, era stata iniziata almeno una procedura di raccolta per ogni distretto, campo o ghetto con l'intento di indagare su tutti i crimini commessi nella zona. Circa il 20% dei processi dell'Ufficio Centrale nei primi vent'anni e quasi il 30% delle sentenze di omicidio di ebrei ri-

guardano il territorio polacco. Nel territorio dell'ex Unione Sovietica inizialmente si indagava in maniera sistematica solo sui crimini nazisti che riguardassero le unità operative (Einsatzgruppen) e successivamente i dipartimenti stazionari nati da queste.

Ogni altra indagine veniva condotta su sospetti concreti. Tuttavia, non si riusciva ad accertare quasi mai né l'identità dei colpevoli né la loro ubicazione. Nei documenti sovietici, come in molti altri documenti in lingue straniere, i nomi dei presunti colpevoli sono spesso scritti in modo sbagliato, dal momento che venivano registrati su base fonetica.

Per quanto riguarda i crimini nazisti commessi in Germania, il tasso di condanne era già relativamente alto dopo la guerra per la presenza, nella maggior parte dei casi, di molti testimoni. Tuttavia, un'indagine globale condotta in modo ufficiale ebbe inizio solamente nel 1965 con l'estensione delle competenze dell'Ufficio centrale.

Le indagini condotte dopo il 1965, in aggiunta alle attività nei campi di concentramento, riguardavano soprattutto la deportazione degli ebrei dalla Germania ai campi di sterminio e ai campi di lavoro forzato e gli omicidi di lavoratori stranieri. Per quanto riguarda le deportazioni, l'obiezione di non essere stati a conoscenza dei campi di sterminio ebbe quasi successo nei procedimenti penali di quell'epoca.

In passato solo un accusato o imputato su dieci veniva condannato. Questa strana situazione fu spesso criticata.

In realtà, all'inizio si sapeva solo che certe unità o dipartimenti avevano commesso un crimine. A prima vista sembrava che ci fosse un gran numero di accusati. Alla fine dell'indagine poche di queste persone avevano i requisiti per essere condannate. Questo spiega la bassa percentuale di condannati. A ciò si aggiungono le persone non identificate o decedute.

Un problema comune è la non esistenza in Germania di un Registro centrale del personale. Per quanto riguarda le persone emigrate, i loro nuovi Paesi non avevano intenzione di cooperare. L'Interpol all'inizio si rifiutò di collaborare, ritenendo i crimini nazisti dei reati politici.

Inoltre, i criminali che avrebbero potuto essere condannati si erano procurati documenti d'identità falsi alla fine della guerra. Questa in molti casi fu la ra- / segue a P32

SCIENZA

Weiss, padre della psicoanalisi italiana

— Rita Corsa

Medico psichiatra,
psicoanalista, membro
ordinario con funzioni di
training

Tra i contributi presentati al convegno L'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria sul fronte della Grande Guerra (Trieste, 8 maggio 2016) - poi raccolti nell'omonimo, elegante, volume curato da Rossana Supino e Daniela Roccas (Zamorani Ed., 2017) - uno spazio significativo è stato riservato a Edoardo Weiss, ebreo triestino, padre della psicoanalisi italiana, e alla psicopatologia bellica.

Allo scoppio delle ostilità, Weiss, fresco d'iscrizione alla Società Psicoanalitica Viennese (1913) e di laurea in medicina conseguita a Vienna (1914), venne richiamato nell'esercito austro-ungarico e inviato in qualità di medico militare sul fronte orientale, sorte comune ai cittadini dell'Impero di nazionalità italiana, lacerati da conflitti identitari e d'appartenenza. Durante la guerra lavorava al nosocomio di Lublino. "Mentre si ado-

perava in questo ruolo, Weiss venne deferito alla corte marziale con l'accusa di aver dimostrato un'eccessiva disponibilità nella cura dei feriti italiani, fatti prigionieri" e quindi venne trasferito in Croazia. Il recente rinvenimento del suo foglio matricolare consente di ricostruire lo stato di servizio prestato nell'esercito dell'Impero (Archivio di Stato di Trieste). Una nota del 7 febbraio 1916 merita di essere evidenziata: Weiss fu decorato con la Croce d'Oro al Merito con Corona, una benemerenda di notevole prestigio, assegnata dall'Imperatore ai militi più valorosi. Si può ipotizzare che egli si fosse distinto nell'assistenza psichiatrica ai feriti, tanto che nel maggio 1917 gli fu riconosciuto il grado superiore di ufficiale medico (Oberarzt).

Alla fine della guerra, Edoardo rientrò insieme alla moglie - la pediatra e psicoanalista croata Vanda Shrenger, sposata nel 1917 - nella nativa Trieste, dove iniziò a esercitare la psicoanalisi e a lavorare come psichiatra nel Civico Frenocomio. Venne assunto nel reparto

maschile nell'ottobre del 1919 e vi rimase sino al 1929, anno in cui si dimise, rinunciando al primariato, per non ottemperare alle direttive



► Edoardo Weiss, ebreo triestino, con la divisa dell'esercito austroungarico

fasciste che costringevano i dipendenti pubblici a italianizzare il loro cognome. Un'impegnativa ricerca

archivistica ha consentito di individuare le circa trecentocinquanta cartelle cliniche redatte da Edoardo Weiss durante la sua attività psichiatrica, poi riportate ed esaminate nel libro di Rita Corsa Edoardo Weiss a Trieste con Freud (2013). Il ricco materiale censiva le fasi di degenza di pazienti adulti, di diverse etnie, lingue e religioni, di svariate estrazioni sociali e affetti dalle più disparate patologie psichiche e neurologiche. Oltre un terzo dei malati proveniva dagli ospedali militari e, specialmente, da quello Territoriale di "Tappa" (Trieste). Essi erano veterani di guerra, che manifestavano i tratti caratteristici delle psicosi belliche (shell shock), cioè di severe patologie psichiche scatenate dalla traumatica esperienza fatta nelle trincee e sotto il fuoco nemico: i cosiddetti "scemi di guerra", reduci dal sangue della battaglia, che poterono tornare alle loro case solo dopo essere transitati per il frenocomio di Trieste, questa singolare città, aperta al mare e ai confini dell'Europa orientale, crocicchio di molteplici

culture e terra babelica dalle mille lingue.

Ecco l'emblematica rappresentazione di due quadri psicotici, osservati da Edoardo Weiss: "Nel Maggio del 1918 [il paziente fu] ferito lievemente ad un piede sotto il fuoco nemico. Da allora gravemente depresso; impressionato da ogni notizia guerresca; colto da tremori generali al rombo delle cannonate e ad ogni comparsa di aeroplani. Dal novembre 1918 molto agitato, insonne, (...) continue autoaccuse (era colpevole della morte dei suoi compagni in battaglia); si diceva dannato (...). estremamente angosciato; si rotola sul pavimento gemendo, convinto che lo si stia avvelenando; (...) turbato da allucinazioni notturne". L'uomo morì di "pleurite" in nosocomio. Un giovane di origine istriana era ospite dell'ospedale giuliano, dopo aver perso nell'autunno 1917 "(...) i genitali sul Piave per lo scoppio di una granata". Ebbe diversi ricoveri in istituti dell'esercito, prima di venir accolto nell'ospedale di "Tappa" e da lì trasferito nel frenocomio cittadino,

WILL da P31 /

gione della fallita identificazione, anche se queste persone vivevano ancora sul territorio federale.

Oggi la situazione è la seguente: i colpevoli che sono ancora in vita sono molto vecchi e spesso incapaci di affrontare un processo. Lo stesso vale per i testimoni.

La persecuzione dei nazisti in Germania viene molto spesso criticata in questo periodo, mentre persone anziane vengono portate in giudizio ormai verso la fine del tempo a disposizione. Viene rimproverato il fatto che questo lavoro si sarebbe potuto fare molto prima. Tuttavia in epoche precedenti non c'erano le ricerche efficaci di adesso e un grande desiderio di trovare i colpevoli. Allora la persecuzione dei crimini nazisti era più che altro un ostacolo. La Guerra Fredda aveva impedito una sostanziale bonifica ed era stata tacitamente stabilita un'alleanza con l'est. Questo ha consentito ad ex funzionari nazisti di continuare a lavorare in posizioni importanti nelle amministrazioni pubbliche. Inoltre la Corte Federale aveva fatto in modo che la maggior parte degli imputati in processi ai nazisti, se condannati, venissero giudicati colpevoli solo di favoreggiamento. Co-

me risultato, le condanne furono talmente lievi da sembrare quasi una presa in giro delle vittime.

L'Ufficio centrale solo negli ultimi anni ha iniziato a perseguire le vecchie guardie dei campi di sterminio e di concentramento. C'era un difetto di nascita, se si vuol dire così, visto che esso non era un'autorità giudiziaria e non possedeva mezzi coercitivi. L'Ufficio centrale non aveva ricevuto i necessari diritti di supervisione sugli Uffici dei Procuratori. In quelle fasi iniziali non si era neanche verificato un accumulo di procedimenti penali. Tuttavia, senza questo requisito, non sarebbe stato possibile avere il consenso per la sua creazione. Analizzando i decreti di chiusura, spesso firmati in fretta, di molti dei primi procedimenti, si nota un abisso. La critica è giusta e dovrebbe essere presa seriamente. Ma non bisogna dimenticare che un gran numero di avvocati onesti e agenti di polizia si impegnarono molto negli anni dei processi ai nazisti per rintracciare i criminali. Ci sono anche molte indagini che hanno avuto successo.

A partire dagli anni '90 ci sono stati nuovi processi con sentenze di ergastolo, come quello del 1992 contro l'ex ufficiale delle SS Josef

Schwammberger o quello del 2001 contro l'ex membro delle SS Anton Malloth.

Quando nel 2003 iniziai a lavorare nell'Ufficio centrale le indagini sui crimini nazisti in Italia finirono sotto la mia responsabilità. Cinque anni prima, Erich Priebe era stato processato a Roma. Io ne ero già a conoscenza. Appresi successivamente che nel corso delle indagini contro di lui erano stati trovati centinaia di fascicoli di indagini non concluse con più di 2000 crimini. Negli anni seguenti, ho analizzato la maggior parte dei fascicoli negli uffici dei procuratori militari in Italia.

A questo punto, mi sono imbattuto inevitabilmente in Walter Reder, che ho menzionato precedentemente. Allora era già deceduto. Sono venuto a conoscenza dei crimini commessi sotto il suo comando e quelli della sua divisione, per esempio a Marzabotto.

In totale, ho avviato 128 procedimenti preliminari per atti commessi in Italia che sono arrivati negli uffici della procura.

Alcuni complessi erano già stati soggetti di indagini in Germania e non c'erano nuovi indizi. È il caso, per esempio, della Risiera di San Sabba, campo di concentra-

mento dove morirono in migliaia e che servì come campo di transito per la deportazione nei campi di sterminio tedeschi. In questi casi, gli imputati erano già morti perché i gruppi erano formati da persone più anziane.

Questo valeva anche per le mie indagini sull'omicidio a colpi di arma da fuoco di sette donne a Forlì.

Il problema degli atti commessi dalle unità mobili è che i responsabili non venivano registrati. Questo vale per la maggior parte dei crimini di guerra tedeschi in Italia. Le procedure che ho spedito agli Uffici dei Procuratori non hanno portato a nessuna accusa né condanna. Tuttavia, hanno indubbiamente portato a far conoscere queste azioni al pubblico.

Vorrei adesso mettere in evidenza un caso particolare sul quale io, e in seguito la procura, indagammo molto.

Nell'agosto del 1944, vicino a Firenze, la moglie di Robert Einstein, cugino di Albert Einstein, e le loro due figlie furono uccise da assassini ignoti, a quanto pare perché Einstein era ebreo. Robert Einstein si nascose quando arrivarono i responsabili, e rimase nascosto fino a quando se ne andò

rono la mattina successiva, dopo aver sparato alle donne. Per la disperazione, si suicidò l'anno seguente.

Nonostante ampi rastrellamenti e addirittura la chiamata di un testimone alla televisione tedesca che descriveva quello che era successo, non fu possibile trovare il colpevole.

Dei casi italiani, solo Josef Scheungraber, dichiarato colpevole nel 2006 in absentia in Italia, fu condannato all'ergastolo nel 2009 a Monaco. Tuttavia non fu incarcerato a causa delle sue condizioni di salute. È deceduto tre anni fa.

In seguito, nel 2010, l'olandese Heinrich Boere, ex membro delle SS, fu condannato in Germania. Queste sentenze segnano l'inizio di un cambiamento nel sistema giudiziario tedesco.

Senza dubbio la sentenza contro John Demjanjuk, a Monaco nel maggio 2011, è quella che ha ricevuto più attenzione negli ultimi anni. Con questo caso, l'Ufficio centrale ha rilanciato il discorso sul complesso dei campi di concentramento, nonostante fosse considerato chiuso da molto tempo, almeno dalla fine degli anni '80. Sono seguiti, e continuano

dove Weiss provò a curarlo, nonostante l'uomo lamentasse una grave sintomatologia psicotica, che rifletteva una drammatica disgregazione ("lo scoppio") della psiche: il malato: "(...) sente odore di cadaveri; (...). Non dice altro che tutti l'avrebbero con lui. (...) Il cibo è avvelenato e sente puzza di marcio venire dal suo corpo".

Fu proprio nel lavoro con gli "psicotici di guerra", che facevano la spola tra gli Ospedali triestini e molti altri istituti del Triveneto (il "San Servolo" di Venezia, il "Manicomio" di San Daniele e quello di Treviso) e dell'Est-Europa (di Lubiana, di Pola, di Zara, di Sebenico e di Budapest), che lo psichiatra triestino si imbatté in quelle forme "miste" di psicosi, che studiò in due celebri articoli psicoanalitici del 1925 e del 1926.

La psicopatologia bellica è stata la tematica impostasi con prepotenza all'attenzione degli psichiatri e degli psicoanalisti nel primo ventennio del secolo scorso. La Grande Guerra fu la prima guerra totale, che sconvolse la mente collettiva non solo per la scala senza precedenti della tragedia, ma anche per il sovvertimento del paradigma bellico, che ebbe il suo simbolo nella trincea. Originò così un

nuovo, violento, paesaggio sensoriale e psichico, costituito da cunicoli, dal terrore di essere sepolti vivi, da rumori assordanti, dall'insidia dei gas e dal ribaltamento e frammentazione dei riferimenti della coscienza. Il termine shock da granata (shell shock) fu coniato nel 1915 dallo psicologo medico Myers, per indicare quei disturbi psichici da battaglia, che nella Guerra Civile Americana erano stati nominati "cuore del soldato" (o "Sindrome di Da Costa"). Dapprima la comunità scientifica considerò lo shell shock l'espressione di una lesione neurologica dovuta all'urto di agenti esterni. Ben presto, però, fu evidente che solo di rado si poteva registrare una relazione diretta con un traumatismo cerebrale e si cominciò ad avanzare l'ipotesi che i sintomi fossero piuttosto di origine psicologica, tanto da giungere a definirli una "nevrosi traumatica". La psicopatologia bellica divenne, allora, un'area d'intersezione tra la neurologia e la psicoanalisi talmente autorevole da far dichiarare al grande psicoanalista ungherese Sándor Ferenczi, ufficiale medico, che "le esperienze acquisite con i nevrotici di guerra hanno condot-

to i neurologi" non solo alla "scoperta della psiche", ma anche della "psicoanalisi".

Il V Congresso Internazionale di Psicoanalisi (settembre 1918), tenutosi a Budapest poche settimane prima della fine delle ostilità, fu ampiamente consacrato ai traumi psichici dovuti alla



guerra. Fu il primo meeting analitico cui avessero partecipato rappresentanti governativi degli imperi centrali, in ragione del crescente rilievo di tale psicopatologia. Molti psicoanalisti stavano svolgendo attività di medico al fronte (Abraham, Eitingon, Tausk, Ferenczi, Simmel e lo stesso Weiss), acquisendo una vastissima competenza sull'argomento. Gli inediti approcci psicologico/psicoanalitici a questi disturbi si distingevano recisamente dai con-

sueti trattamenti psichiatrici, come la semplice custodia e la somministrazione di terapie aggressive, quali la faradizzazione elettrica, l'isolamento e le diete forzate, che risultavano a loro volta fortemente traumatiche. La psicoanalisi offriva un'opportunità di trattamento rivoluzionaria, fi-

nalmente più umana e gravida di speranze. Tuttavia, la nodale questione dell'angoscia di morte elicitata dalla straziante violenza bellica non fu nemmeno sfiorata nel Congresso di Budapest, come se la catastrofica disintegrazione delle frontiere politiche, sociali e individuali causata dalla guerra avesse profondamente danneggiato anche la capacità psicoanalitica di teorizzare e prevasse una cieca negazione, usata come ultima, estrema, difesa

dall'orrore devastante della morte. Dal secondo dopoguerra, i disturbi post-traumatici sono diventati uno dei capitoli più vagliati dai manuali diagnostici psichiatrici (DSM): il termine "Sindrome post-Vietnam", introdotto negli anni Sessanta, venne successivamente sostituito dalla fortunata locuzione "Disturbo da stress post-traumatico"

(PTSD). In tempi recentissimi, il DSM-5 ha apportato una significativa revisione dei criteri diagnostici del PTSD, abbandonando l'eredità correlata ai soli traumi da guerra e collegando il quadro clinico all'esposizione a un più generico evento ambientale traumatico o, comunque, avverso. Rammentiamo che già al Congresso di Budapest gli stessi psicoanalisti avevano ritenuto riduttivo, sia sul piano nosologico che su quello teorico, limitare al teatro di guerra certe modalità patologiche di reazione psichica al trauma violento che, invero, si possono frequentemente evidenziare anche in tempo di pace per le ragioni più svariate. Ancora una volta, Sigmund Freud e i suoi discepoli si trovarono a percorrere i tempi.

tutt'oggi, altri processi contro ex guardie, soprattutto del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau.

Oskar Groning fu condannato a quattro anni nel luglio del 2015 per complicità nell'omicidio di 300mila persone ad Auschwitz. La Corte Federale tedesca confermò questo verdetto. È morto due mesi fa, prima di essere imprigionato. Questa importante sentenza segna un cambiamento nella giurisprudenza tedesca. Un altro criminale, Reinhold Hanning, fu condannato a cinque anni nel 2016 per complicità nell'omicidio di 170mila persone ad Auschwitz. È morto l'anno scorso prima che la sentenza diventasse definitiva.

Ad oggi, gli uffici della procura di Dortmund, Stoccarda e Francoforte hanno presentato le accuse alle corti competenti in quattro casi. Non è ancora stato deciso se i processi avranno luogo. Dal 1958 più di 18mila processi contro criminali nazisti erano in sospenso negli uffici dei procuratori e nei tribunali tedeschi. Anche se non sono stati tutti avviati dall'Ufficio Centrale, sono spesso indirettamente legati al suo lavoro. Dalla sua istituzione, l'Ufficio centrale ha completato più di 7500 inda-



gini preliminari trasferendole all'ufficio del procuratore responsabile. Contrariamente al passato, i membri dello staff dell'Ufficio centrale possono avere accesso ai documenti in tutto il mondo per parecchio tempo. Negli ultimi anni, sono state avviate in media 30 nuove indagini preliminari all'anno. Le politiche hanno affermato con chiarezza che i criminali che formano la base del lavoro dell'Ufficio centrale saranno perseguiti fino alla fine. Questo è estremamente importante per le famiglie delle vittime e per i sopravvissuti, e serve da ricordo per le genera-

zioni future. Anche se la questione è quasi terminata, non si arriverà alla fine finché ci saranno possibili responsabili ancora in vita. Dopo la chiusura dell'Ufficio centrale, esso dovrà diventare un centro per la documentazione e la ricerca. Tuttavia, non ci sono ancora dei piani definitivi.

La risposta alla domanda se le azioni penali contro i criminali nazisti abbiano avuto successo dipende dal punto di vista. Questo vale anche per la domanda se le persecuzioni contro i nazisti debbano continuare. È difficile sapere se bisogna aspet-

tarsi altre accuse. I processi ai nazisti di solito durano molto di più dei processi "normali". La durata delle procedure processuali è costantemente aumentata negli anni e allo stesso tempo le possibilità di successo sono diminuite. Essendo passati più di 70 anni da quando sono stati commessi i crimini, il successo dipende da molte coincidenze, nonché dal fatto che testimoni importanti siano ancora in vita.

Dopo la sentenza di Demjanjuk, l'Ufficio Centrale ha riavviato un'indagine su membri dello staff di campi di concentramento di

Lublino, Stutthof, Gross-Rosen, Mittelbau e Sachsenhausen, per citarne alcuni. Il lavoro non è ancora finito. La questione adesso è a quale raggio deve e può essere allargata la complicità negli omicidi alla luce del terribile e disumano trattamento durante l'Olocausto.

Che effetto ha questa considerazione sulle unità mobili che hanno contribuito allo sterminio? E sulle unità operative (Einsatzgruppen) o sulle unità che hanno lasciato una scia di sangue con la scusa di effettuare operazioni anti-partigiani come avvenuto in Italia? Per la legge tedesca, in questo caso una sentenza è molto più difficile da ottenere che per i campi di concentramento o i campi per i prigionieri di guerra in cui si verificavano omicidi sistematici dovuti alle impossibili condizioni di vita.

Al sistema giudiziario tedesco non rimane molto tempo per rispondere a queste domande.

Traduzione di Rachele Ferin e Sara Volpe, studentesse della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, tirocinanti presso la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

“Bike sharing, concetto da superare”

Parla Pedro Kanof, il suo inventore, che lavora per un mondo sempre più a pedali e sicuro

"Premetto subito che mi fa molto piacere questa intervista. Se però cercate storie di sport, nel senso vero del termine, sbagliate strada. Non ho muscoli, non ho grandi imprese da raccontare. Sono soltanto un ingegnere...". Un ingegnere che però ha letteralmente rivoluzionato il modo con cui oggi ci rapportiamo con la bicicletta. Nato a Buenos Aires nel 1944, ma ormai italiano d'adozione, Pedro Kanof è infatti l'inventore del bike sharing. Ormai qualche decennio fa, in un'epoca in cui di "risparmio energetico" si iniziava a parlare sempre più diffusamente, l'intuizione che modifica l'approccio con un mezzo considerato allora appannaggio di una ristretta cerchia di cittadini (anche per i costi, allora meno alla portata di oggi). Un modello che è oggi imperante in molte città d'Europa e del mondo. Di bike sharing si parla un po' ovunque e tante bici colorate ormai appaiono da tempo in bella mostra nelle piazze da Nord a Sud dello Stivale. Soddisfatto, quindi? "No, non più di tanto" ci risponde Kanof, che oggi vive in pianta stabile a Milano e che è arrivato una prima volta in Italia a metà degli Anni Settanta, fuggendo dal suo paese natio per via delle atrocità compiute dal regime di Videla contro gli oppositori ("Io ero uno di questi, uno dei tanti ebrei argentini che lottò per la democrazia").

Motivo di questa insoddisfazione è nella miopia che a suo dire amministratori e industriali starebbero dimostrando nell'affrontare un tema complesso ma urgente quale la mobilità sostenibile. Un tema sulla bocca di tanti, "ma non nel modo corretto". Tante belle parole, ma - incalza l'ingegnere - pochi impegni davvero



► Pedro Kanof, l'inventore del Bike Sharing.

incisivi. "Serve una rivoluzione radicale, una sensibilità completamente diversa sul tema. Credo però che non la troverò nei politici, che pure incontro molto spesso in tutta Italia. Incontri piacevoli, per carità, ma è necessario volare un po' più alto" ci dice Kanof.

La "rivoluzione radicale", che è stata brevettata e presentata a grandi investitori stranieri, parte da una domanda apparentemente banale. Oggi ormai moltissime famiglie posseggono delle bici, che però spesso restano allucettate in garage. "Perché non le si usano?" si chiede Kanof. Il motivo, sostiene, è di natura psicologica.

"Ce lo insegna con i suoi studi l'ultimo Nobel per l'economia, Richard Thaler, che ha esplorato le interazioni esistenti appunto tra economia e psicologia. La ricetta è semplice: bisogna che la gente si senta motivata e sicura ad usare le bici. Le deve vedere, percepire, riconoscere. Allo stesso modo in cui oggi il proprietario di un'automobile, affacciandosi dalla finestra di casa, vede il suo mezzo".



Mappatura dei servizi di Bike Sharing in Italia, 2016

Fonte: elaborazioni OSM

Punto di partenza del progetto di Kanof sono quindi parcheggi elettronicamente attivi e protetti, posti a ogni angolo della strada. E con la possibilità di reperirvi, oltre al proprio, anche mezzi di trasporto messi a disposizione da altre società da incorporare eventualmente nell'iniziativa: car-



servono più bici, e una massa critica più significativa a sostegno. Più bici in strada, più massa critica, obbligherebbero le automobili ad andare più piano, con benefici facilmente immaginabili. E ci possiamo arrivare grazie a un forte investimento tecnologico, non con le bici colorate che basta un camioncino a portarsele via e tanti saluti. La sostenibilità è o almeno dovrebbe essere un orizzonte imprescindibile. Ne va del nostro futuro". Naturalmente, aggiunge, non sarà semplice raggiungere l'ambizioso risultato che si è posto. "È facile immaginare le resistenze di chi produce automobili e di tutta la filiera. Certamente non gli sto simpatico, ma pazienza. Io vado avanti..." sorride Kanof. Si fa invece più serio quando parla di sicurezza, che è "la" preoccupazione per antonomasia quando si parla di mobilità a pedali. "In Italia, investito da un mezzo motorizzato, muore in media quasi una ciclista al giorno. È evidente che, se quel che sogno si realizzasse, questa statistica avrebbe una considerevole flessione".

Adam Smulevich

Maggio da record per il turismo in Israele, come confermano i dati ufficialmente diffusi a fine giugno. Un numero spicca tra gli altri: più 27% di flusso dall'Italia rispetto al 2017. Evidente, sottolineano dal ministero competente, il beneficio apportato dal Giro partito lo scorso 4 maggio da Gerusalemme.

Ha dichiarato al riguardo il ministro Yariv Levin: "Continua la tendenza positiva per quanto riguarda le cifre del turismo.

‘Effetto Giro’: Israele, boom di visite

Ancora una volta, a maggio, vediamo un aumento del numero dei turisti in visita in Israele e raggiungiamo, per il 19esimo mese consecutivo, un nuovo record di arrivi. A dare i loro frutti sono sicuramente l'apertura di nuove rotte aeree, come ad esempio la rotta dall'India, e le attività di marketing, tra le quali la Grande Partenza del Giro d'Italia".



Una possibilità di conoscenza del paese sulle due ruote che non si è però esaurita con il Giro, che è stato e resterà comunque un volano formidabile. Tra gli appuntamenti in agenda prossimamente spiccano la Cycle Tel Aviv (ottobre) e la Sea of Galilee Circular (novembre). Senza dimenticare in primavera la Gran Fondo del Mar Morto, uno degli eventi più sugge-



Tel Aviv, velodromo in arrivo

Segnatevi questa data: 2021. Dopo la partenza del Giro d'Italia il prossimo obiettivo, per Israele, sono i Mondiali giovanili di ciclismo su pista. La candidatura è stata avanzata, facendo anche leva su un contenitore d'eccezione. Un velodromo all'avanguardia, il più avanzato del Medio Oriente, che sarà ufficialmente inaugurato in autunno e che è frutto degli sforzi del principale artefice del sogno rosa vissuto appena pochi mesi fa: il mecenate di origine canadese, ma naturalizzato israeliano, Sylvan Adams. "Sarà un gioiello, un progetto dalla grande funzionalità e modernità" annuncia a proposito del nuovo impianto, su cui ha già avuto modo di pedalare anche in compagnia del sindaco di Tel Aviv Ron Huldai (nell'immagine in basso). La notizia è un po' passata in sordina, nei giorni del Giro, ma proprio a maggio il cantiere è stato interrotto per qualche ora per lasciare spazio alla visita di giornalisti e addetti ai lavori. Duecentocinquanta metri di circonferenza, così da rispettare gli standard olimpici, il velodromo potrà ospitare circa 600 spettatori. "Vorrei che qui crescessero i nostri campioni, i campioni del futuro" sottolinea Adams. Che, come vi avevamo già raccontato, per la bicicletta in Israele ha progetti ambiziosi. "Vorrei - sogna a occhi aperti - che questa città diventasse un po' la Amsterdam d'Oriente". Il progetto non è di semplice riuscita, ne è consapevole. Ma, ammonisce Adams, "in questo paese di pragmatici sognatori 70 anni di storia ci raccontano che tutto è possibile".



stivi al mondo. "Grazie ad un clima ideale tutto l'anno e a servizi e strutture di adatte a qualsiasi richiesta, Israele si sta posizionando come una destinazione di punta per gli eventi sportivi e il calendario di manifestazioni in programma è fittissimo" ha sottolineato la direttrice dell'Ufficio Nazionale Israeliano del Turismo, Avital Kotzer Adari. Allo studio anche nuove possibilità, che intrecciano sport, storia e identità: "Pensiamo -

spiega Mariagrazia Falcone, del medesimo ufficio - ad alcuni soggiorni innovativi: pellegrinaggi in bicicletta oppure forme di trekking religioso come il Gospel Trial, che prevede brevi tappe di 15 chilometri al giorno. Per non parlare dei nuovi luoghi di Gerusalemme aperti al pubblico, come il tunnel del Muro con la pavimentazione originaria e inediti scavi nella Città Vecchia. In altre parole, l'idea è quella di proporre altri volti di Israele, anche per

il turismo religioso, attraverso proposte che incentivino nuove forme esperienziali".

(Nell'immagine a sinistra l'arrivo di Tom Dumoulin sul traguardo di Gerusalemme, da dove il Giro è partito con un cronometro. Ad aggiudicarsela è stata proprio il campione olandese, vincitore del Giro 2017 e in lotta fino all'ultimo anche per la conquista dell'edizione 2018 vinta poi da Chris Froome)

Israele vs Argentina, sorrisi contro la paura

La partita "vera", come noto, non si è disputata. Le ripetute minacce da parte palestinese, arrivate persino dai vertici della federazione e con toni durissimi, hanno infatti sortito l'effetto desiderato: dall'ultimo test amichevole prima dei Mondiali, organizzato a Gerusalemme con la nazionale israeliana, l'Argentina si è tirata fuori in modo maldestro sollevando infinite polemiche che hanno fatto parlare la stampa internazionale. "Una vergogna che le star del calcio argentino abbiano ceduto alle pressioni degli odiatori di Israele" aveva tra gli altri commentato a caldo il ministro della Difesa Avigdor Lieberman.

La ferita resta aperta, anche perché Israele (che ai Mondiali ci è andato una sola volta, nel 1970) aspettava questo incontro con trepidazione. Specialmente all'idea di abbracciare Leo Messi, la grande star in casacca biancoceleste, che già alcuni anni fa era venuto da queste parti (con tanto di visita al Muro Occidentale) con la maglia del Barcellona. Non se ne è fatto niente, e chissà se l'occasione si riproporrà in tempi brevi.



► Le due squadre schierate prima dell'inizio dell'incontro. Alla fine, vittoria israeliana con il risultato di 6 a 3.

C'è chi però, a molte migliaia di chilometri, ha provato comunque a stemperare la tensione. E l'ha fatto in modo davvero originale. Israele e Argentina si sono infatti sfidate, con addosso le rispettive casacche, in quel di Las Vegas. Solo che di fronte c'erano volentieri esponenti delle rispettive comunità, richiamati su un campo in erba sintetica dall'Israeli-American Council.

Ad organizzare l'incontro, riferisce la stampa locale, sono stati Meir Cohen, presidente del Las Vegas Sportspark e del Las Vegas Indoor Soccer, e Fernando Sabbadini, leader della squadra di calcio argentino-americana. Prima del calcio d'inizio sono stati eseguiti gli inni nazionali (anche quello statunitense, oltre a quello israeliano e argentino). Molte le bandiere sugli spalti e appesi al soffitto anche i vessilli di tante rappresentative protagoniste al Mondiale di Russia.

"Spero che la prossima partita tra israeliani e argentini possa giocarsi a Gerusalemme" ha detto Sabbadini al termine dell'incontro. "E spero che quella successiva venga disputata a Buenos Aires" ha subito aggiunto Cohen. "Il calcio è un gioco popolare, delle persone. È una lingua globale - il suo messaggio - che continueremo a parlare senza paura". La stampa ha anche raccolto il messaggio di Noa Peri-Jensch, la direttrice della sezione locale dell'Israeli-American Council. "Non siamo organizzatori di eventi sportivi - ha detto - ma siamo consapevoli di poter svolgere un ruolo di primo piano nella lotta a chi cerca di demonizzare lo Stato di Israele ed escluderlo dalla famiglia delle nazioni. Tutti i paesi organizzano regolarmente eventi nelle loro capitali. È triste che proprio Israele sia la classica eccezione alla regola".

Sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica

LA FRAGILITÀ DELLA BELLEZZA

Tiziano, Van Dyck,
Twombly e altri 200
capolavori restaurati

Anton van Dyck, *Ritratto di Caterina Balbi Durazzo*, 1624, Olio su tela Genova, Palazzo Reale.
Su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo - Palazzo Reale di Genova

28 marzo > 16 settembre 2018

**NUOVA LUCE ALLA BELLEZZA,
AFFIDATA A MANI ESPERTE.**

Reggia di Venaria - Sale delle Arti

2018
RESTITUZIONI
Lesori d'arte restaurati

INTESA  SANPAOLO

 La Venaria Reale



RESIDENZE
REALI
SABAUDE

Media Partner



+39 011 4992333 residenzereali.it
VENARIA REALE - TORINO lavenaria.it